



*Si viaggia non
mai solo e tra
tutti possono
fare qualcosa. E
ogni cosa può
essere un ricordo
che resta.*

L'avventura dell'altezza

I giovani r@contano la montagna

**PREMIO ITAS
MONTAGNAV[V]ENTURA
2014**



L'avventura dell'altezza I giovani r@contano la montagna



PREMIO ITAS
MONTAGNA[V]ENTURA
2014

© 2014, ITAS Assicurazioni
Tutti i diritti riservati

www.premioitas.it

Montagnav(v)entura 2014

Immaginiamo un prato di montagna. Fiori di colori e forme diverse punteggiano il verde dell'erba. Anemoni, genziane, primule, stelle alpine... Fiori comuni e fiori rari, che piacciono ora a me, ora a te, a seconda dei gusti e dei momenti.

Così sono i fiori di montagna. Comunque sempre veri, sempre autentici, con la loro forza e le loro fragilità naturali.

Così sono anche i racconti che si possono leggere in questa raccolta. Fiori naturali, dai quali abbiamo tolto solo qualche involontaria imperfezione. Per il resto sono come i giovani e giovanissimi autori li hanno prodotti.

Ai lettori, giovani e non solo, il piacere di goderne, fino in fondo, con animo e cuore leggero e con lo stesso amore per la scrittura e la montagna che ha generato queste narrazioni.

Per leggere i racconti

I racconti sono suddivisi nelle due categorie del premio, per i giovanissimi tra gli 11 e i 15 anni e per i giovani tra i 16 e i 26 anni. Tutti i racconti sono ordinati in ordine alfabetico per autore.

La giuria del premio ha deciso di non segnalare in alcun modo in questa raccolta i nomi dei vincitori, né, per la sezione 16-26 il genere letterario scelto dagli autori (fantasy, umorismo, racconto), in modo da lasciare ai lettori la più ampia libertà di valutazione e di interpretazione.

Sezione 11-15

Principessa di ghiaccio

El fogolar era acceso, e vi ardeva un fuoco allegro, quel fuoco vivace che colora le gote dei bambini ed anima negli anziani la voglia di raccontare storie.

Diana sedeva imbronciata sul tappeto, non intendeva cedere.

Si annoiava, voleva vedere la televisione, ma la televisione non c'era, o almeno fare qualcosa. Se avesse potuto andare a giocare in giardino... ma la tempesta di neve infuriava e la nonna non aveva la minima intenzione di esporli a tale pericolo.

Capì che non c'era nulla da fare e, sconfitta, si avvicinò alla nonna e a suo fratello.

La signora Brandalise era saggia, sapeva comportarsi con i bambini e decise di dare ai due l'opportunità di fare qualcosa di interessante mentre la tempesta continuava.

Si girò e gettò un'occhiata a Tommaso, il suo nipote più grande. Le somigliava molto,

con quell'aria sognante, proprio come quella che lei aveva quando era giovane. D'improvviso capì che era giunto il momento.

“E va bene, Diana, facciamo qualcosa”. Posò il libro. “Ho intenzione di raccontarvi una storia, un fatto realmente accaduto circa cinquant'anni fa, quando ancora ero una giovinetta.”

Tommaso, seppur mostrandosi svogliato ed insofferente, si alzò dal divano e sedette su una delle sedie che circondavano il grosso camino. Con il volto sciolto dai ricordi, chiese a suo nipote di accendere il giradischi.

“Nonna, è vecchissimo!”

“Non ti preoccupare, va più che bene, metti su questo disco.”

La baita in cima al Matajur si riempì di note ed una dolce e calda voce gorgheggiò fiera e srotolando melodie che competevano con il candore della neve.

“Nonna, ma questa... è la Turandot??”, chiese Tommaso, spingendo lontano la sedia di Diana.

“Mio caro, sì. Quella che sto per raccontarvi è una storia vera, e ha quasi la stessa trama di quest'opera meravigliosa, che mi affascina da quando sono bambina. Diana, prendi quella foto lassù, la vedi?”

La piccola balzò dalla sedia e volò alla cre-

denza, prese la foto e la guardò.

“Nonna! Ma questa è una principessa!”

La vecchia rise.

“No, Diana, sono io da giovane. Però ci sei andata vicino”, e le strizzò un occholino.

“Nonna, che cosa intendi?”

La nonna si sedette meglio sulla sedia e allungò i piedi su un panchetto.

“Quando ero giovane, amavo l’opera e mio padre, che era di famiglia benestante, mi portava due volte al mese al teatro qui vicino. Era sempre un evento eccezionale per me, perché noi abitavamo qui nella baita su questo monte, per scelta di mio nonno, un uomo singolare. Era vecchio e malato, arrabbiato con la vita ma innamorato della sua famiglia. Con la scusa di essere in fin di vita, ci costrinse ad abitare in questa baita accanto a lui. Gli anni passavano e lui peggiorava, ma la vita non lo lasciava mai. Sicché noi, sebbene di famiglia ricca, avevamo abbandonato la nostra villetta a Percoto per trasferirci così lontano, su questo monte friulano sconosciuto ai più.

Ero giovane e bella; rimpiangevo di non poter vivere in città, ma in fretta mi abituai. Non scoprii mai i piaceri del divertimento o della chiacchiera. Sedevo sulle rocce a leggere o fantasticare; oppure camminavo per ore e ore fino a raggiungere la cima del monte, dove c’è una

chiesa e da dove si vede tutto il Friuli ed una buona parte di Slovenia. Gli anni passarono e da ragazzina che ero diventai una donna, fredda e calcolatrice, intollerante ed insofferente. Difficilmente trovavo degli amici, perciò trascorrevi sempre più tempo con mio nonno.

Un giorno mi disse che ormai per me era giunto il momento di sposarmi e di abbandonare la casa. Io mi ero oramai rintanata nel mio piccolo mondo fatto di piccole cose: passeggiate, animali, letture, giornate intere nella natura... Perciò il pensiero di lasciare la casa ed il mio monte mi angosciarono fino in fondo al cuore.

Ero stata da poco tempo a teatro, quel piccolo teatrino del paese ai piedi del monte che nessuno tranne i paesani conosceva: avevo visto l'opera della Turandot, che mi aveva affascinata più di qualunque altra avessi mai visto. Così dichiarai che non avrei sposato nessuno: il mio destino era quello di dare la mia vita alla montagna che mi aveva cresciuta. Potete immaginare la reazione di un vecchio scorbutico come lui: non accettò obiezioni. Dunque, sentendomi sempre più ispirata dalla principessa di ghiaccio, scesi ad un patto e sentenziai che avrei sposato l'unico che sarebbe riuscito ad indovinare quale fosse il mio fiore preferito.

Era un indovinello pressoché impossibile:

i fiori sono tantissimi, ed il mio era una specie molto rara che si trovava solo sul Matajur. Era un fiore bianco e gelido nel suo splendore come me, l'asperula. Mio nonno accettò la sfida ed invitò otto giovanotti a trascorrere una giornata con me. Sette di loro caddero letteralmente ai miei piedi, mi corteggiarono tutta la giornata e ricevettero da me solo occhiate fredde e di disprezzo. L'ottavo ragazzo, invece, se ne stava per le sue. Mi osservava attentamente da lontano, mentre io cercavo di capire quali fossero le sue intenzioni. Mi osservava intensamente: facemmo anche una passeggiata tra i fiori. Non intendevo dare a vedere che l'asperula, quei piccoli grappoli di neve che brillavano sull'erba, fosse il mio fiore preferito, e nessuno lo colse per me.

Alla fine della giornata, sedetti sulla roccia lassù in cima al Matajur, proprio sotto alla croce che segna il punto più alto del monte. Nessuno dei sette mi piaceva, mentre dell'ottavo conoscevo a malapena il cognome. Era un tipo timido, un certo Castion, non mi aveva detto niente e mi aveva osservato per tutto il giorno. Quando chiesi chi di loro immaginava quale fosse il mio fiore preferito, mio nonno stava a guardare, appoggiato alla croce e stringendosi nella sua grossa giacca e nel suo orgoglio altrettanto grosso.

Sorrivevo, sapendo di essere proprio come Turandot, la principessa di ghiaccio, ma più furba. Ero convinta nessuno ci sarebbe riuscito. Non mi sbagliavo, infatti, perché tutti provarono e riprovarono, ma nessuno dei sette ragazzi indovinò.

Stavo per dichiararmi soddisfatta a mio nonno, quando Castion urlò “asperula”. Nessuno sapeva dello stratagemma, perciò risero della mia reazione disperata.

Quando gli chiesi come c’era riuscito, mi rispose che lui aveva letto il mio cuore ed eravamo fatti della stessa materia. Si era accorto infatti che avevo distolto gli occhi troppo velocemente dall’asperula.

Mio nonno stava per prendere parola, quando io decisi che la mia storia non sarebbe andata così. Io non avrei fatto la stessa fine di Turandot. Quella montagna era la mia casa, il mio mondo, non lo avrei abbandonato. E così scoppiai a piangere. Castion mi guardò; mio nonno lo aveva informato del mio stratagemma, così ora lui sapeva tutto, ma taceva. Finché disse che non mi avrebbe sposata se non avessi voluto, ma che per rispetto per mio nonno mi avrebbe proposto un patto: se avessi trovato un cofano che stava dove solo la luce poteva baciarlo entro il far del giorno, sarei stata libera. Passai la notte a cercare quel co-

fanetto. Più volte sedetti, stanca ed iraconda, sulle pietre e sull'erba, ma niente. Il cofanetto non riuscii mai a trovarlo.”

Il volto della nonna, bagnato dal pianto, riluceva di una luce strana, nuova, giovane.

“Nonna, ma perché alla fine non hai sposato il giovanotto?”

Lei sciolse un sorriso imperlato di lacrime.

“Mio nonno non permise il matrimonio perché il giovane era povero, un semplice boscaiolo. Mi arresi, e sposai vostro nonno; imparai a volergli bene, ma non dimenticai mai il mio Castion, che non rividi mai più..”

Tommaso di colpo balzò in piedi.

“Nonna! Io so dov'è il cofanetto!” e così dicendo prese la giacca ed il cappello. Fu tutto così veloce, che la nonna non riuscì a fermare Tommaso, il quale corse velocemente attraverso il giardino per fiondarsi nel boschetto. La neve gli bruciava gli occhi ed il viso, ma lui non si fermò. Sapeva esattamente dov'era il luogo: ci era passato da bambino con sua sorella tante volte e aveva avuto l'impressione che il luogo fosse baciato dalla luce più di tutti gli altri. Vi arrivò, con il viso ustionato dalla neve e gli occhi in lacrime.

Dietro di lui udì una voce: sua sorella lo aveva seguito.

“Tommi!”

Le intimò di tacere, era giunto il momento che aspettava dall'inizio della storia; voleva mettersi alla prova. Infilò la mano ghiacciata tra le foglie di un abete ed un arbusto che formavano un piccolo riparo incastrandosi. La luce filtrava dai rami innevati e illuminava la neve che Tommaso calpestava.

Si infilò così tanto da sentire gli aghi pungergli il viso e il braccio dolergli. Sentì una superficie congelata: era il cofano. Lo tirò fuori trionfante e con l'aiuto di Diana lo aprì. Un odore di muffa li fece rabbrivire; guardarono dentro. Vi era un quaderno con le pagine umide e loro lo aprirono.

“Che cosa c'è scritto?”, chiese Diana.

Lui aprì e lesse: era una poesia. “Qui giace il mio cuore, accanto alla luce degli occhi della mia unica amata.”

Tommaso sorrise, ma tacque. Ad un tratto capì che la storia della nonna non avrebbe mai potuto avere un lieto fine. Non disse niente perché per un attimo sentì il rumore del vento, il respiro della montagna, e capì che era lei l'unica amante del boscaiolo, che nella propria anima trovava un amore sacro e candido come la neve, promesso a questa sua unica, solitaria ed irraggiungibile principessa di ghiaccio.

La stella fugace

In un tempo molto lontano il ricco signore di una piccola cittadina nel cuore delle Dolomiti si era innamorato della giovane figlia del fornaio. Dopo poco tempo dalla loro felice unione nacque una splendida bambina da tutti soprannominata Riccioli D'oro per via del colore dei suoi capelli.

Tutto sembrava trascorrere in serenità, ci avvicinavamo al Natale e al giorno che la piccola avrebbe compiuto i suoi quattro anni. In quella casa si respirava un'atmosfera effervescente e tutta l'abitazione era pervasa da un dolce profumo d'arancia zenzero e cannella, tutti erano indaffaratissimi a preparare addobbi per il grande giorno. Dopo le grandi neviccate dei giorni precedenti quella mattina aveva fatto capolino un caldo sole, così la governante era riuscita a convincere la mamma di Riccioli D'oro a fare uscire la piccola per addobbare il grande albero del giardino.

Non si sa come accadde, ma la piccola si allontanò dal giardino e dalla vista della governante che appena accortasi della scomparsa diede l'allarme. Tutto il paese partecipò alla ricerca finché non calarono le tenebre. Da quel giorno passarono lunghi anni e di Riccioli D'oro non si seppe più niente. La madre nel frattempo continuò le ricerche, ma senza pervenire ad alcun risultato, così a causa dei suoi fragili nervi cadde in depressione e morì.

A questo punto del racconto tutti voi vi chiederete cosa sia successo alla piccola Riccioli D'oro. Quella mattina famosa Riccioli D'oro inseguendo un leprotto si era persa nel bosco e girovagando si era molto allontanata dalle mura di casa e proprio sul fare della sera camminando su un sentiero venne raccolta da una carovana di circensi che provenivano da un paese lontano, ed erano diretti verso nord al confine con l'Austria.

All'interno della comunità circense la piccola venne adottata dal simpaticone clown, un omone dal cuore tenero, che riusciva anche nei momenti più tristi a farla sorridere. Da subito la bambina dimostrò un grande affetto verso gli animali con i quali trascorreva molto tempo; a lei pareva del tutto normale riuscire a parlare con loro e capirli. Ma questa sua dote fece scatenare l'invidia di due sue coeta-

nee, che iniziarono a fargliene di tutti i colori.

Un triste giorno anche il vecchio clown morì, così ancora una volta Riccioli D'oro dovette affrontare il dolore della perdita di una persona che lei aveva amato come un padre. Mentre si stringeva le ginocchia, seduta tra le radici di un albero e le lacrime gli scorrevano una dopo l'altra sul viso, udì una vocina provenire dal basso, guardò e riguardò ed in fine vide una strana creatura minuscola che stava brontolando proprio a causa sua:

“Smettila di piangere le tue lacrime stanno inondando la mia casa” e continuò dicendo “Ehi! Sto parlando proprio con te, so che tu hai le capacità di potermi udire”.

Dopo un momento di smarrimento la piccola lo guardò intensamente e asciugandosi le lacrime tra un singhiozzo e l'altro, disse: “Ma tu chi sei?”.

E il piccolo essere rispose: “Ma come tu non ci conosci? Noi siamo da sempre gli antichi abitanti dei boschi, voi ci chiamate nelle vostre storie ‘gnomi’ e, come ben sai, abbiamo diversi poteri magici. Vedo che sei molto triste, se tu vorrai raccontarmi la tua storia io cercherò di aiutarti”.

Così la piccola Riccioli D'oro iniziò a narrare allo strano essere la sue vicende passate e lo gnomo ascoltava attentamente. Quando finì

di raccontare, la bambina confidò allo gnomo il suo desiderio più grande: ritrovare la sua famiglia. Allora il piccolo essere, impietosito dalle parole di quella bambina dal cuore puro, decise di fare una cosa che nel suo mondo era vietata, cioè aiutare un umano. Nel loro mondo esistono regole alle quali non si può contravvenire, altrimenti vieni escluso e perdi istantaneamente tutti i poteri.

Utilizzando una polverina magica lo gnomo rimpicciolì la bambina e attraverso una serie di cunicoli la condusse dal grande orso che era in letargo, e svegliarlo poteva essere davvero pericoloso. Con il profumo di una bella crostata di mirtilli rubata dal forno della nonna dello gnomo e con il solletico di una piuma di gallina riuscirono a svegliarlo. L'orso disse alla bambina che se voleva raggiungere la sua famiglia avrebbe dovuto recarsi nel Bosco dei Sogni dove si trova tutto quello che si cerca e scrutare nel cielo alla ricerca della stella fugace che le avrebbe indicato la via del ritorno.

Senza perdere tempo, la bambina ringraziò l'orso e il suo nuovo amico (che le ridonò la sua altezza naturale) e si diresse nel bosco... Quella sera il cielo era pervaso da migliaia di stelle, ma ce n'era una con una lunga coda brillava più delle altre. La piccola capì che avrebbe dovuto seguire proprio quella e così fece

per diverse notti, finché arrivò sulla sponda di un ruscello, e lì, stanca del cammino di tutta la notte, si addormentò.

La mattina seguente venne trovata dalle donne di un paesino confinante con il suo, che si erano recate a lavare i panni al ruscello. Dopo averla rifocillata, ascoltarono la sua triste avventura. Erano ormai trascorsi ben cinque anni da quel fatidico giorno della sua scomparsa, ma la sua storia riecheggiava nella mente delle donne che sgomente decisero di non far parola a nessuno del ritrovamento della bambina, se non dopo aver fatto alcune ricerche ed essersi assicurate che si trattasse veramente di Riccioli D'oro. Inoltre era necessario spiegare alla piccola, dopo tutta la fatica che aveva fatto per giungere fino lì, che la sua mamma non aveva retto al dolore della sua perdita ed era morta, e che il suo papà, preso dalla disperazione, da quel giorno conduceva una vita ritirata in solitudine.

Dopo alcuni giorni senza aver trovato nessun riscontro, le donne decisero di correre il rischio e di portarla al cospetto di quel signore ormai diventato burbero e scontroso. La villa dove viveva aveva veramente un aspetto spettrale, il giardino era incolto e l'edera e le sterpaglie cingevano i muri. Dopo aver suonato alla porta si presentò innanzi a loro la

governante che guardo con occhi interessati la piccola. Dopo aver chiesto spiegazioni di quella strana visita, presentò gli ospiti al suo padrone. L'uomo non volle neanche vedere la bambina, tanto in cuor suo era convinto della morte di sua figlia, ma proprio mentre la porta si stava chiudendo, il suo vecchio e fedele cane scattò in piedi e si attaccò scodinzolando alle vesti della piccola Riccioli D'oro che con un filo di voce disse "Buono Toby, buono" e accarezzandolo dolcemente continuò dicendo: "anche tu mi sei mancato".

Il fiuto di Toby non poteva mentire, allora il padre si diresse verso la bambina e con gli occhi gonfi di lacrime di gioia per il ritrovamento della piccola, la strinse affettuosamente a sé.

L'urlo

Un altro sguardo all'orologio: erano passati solo tre minuti. Eva, rassegnata, lasciò cadere pesantemente la testa sul banco, una cascata di capelli corvini che contrastava con il candore delle pagine del libro. “La sesta ora mi uccide” era il suo mantra, che recitava con convinzione esemplare soprattutto il giovedì quando quell'arpia entrava in classe e, dopo aver lanciato su tutti uno sguardo di sfida, in piedi di fronte alla cattedra cominciava a sciocchinare il nome prima di questo, poi di quell'altro pittore.

Era lei, l'insegnante di Storia dell'Arte, incubo degli studenti da Noè a questa parte; aveva sempre insegnato in quella scuola e da secoli infliggeva ad una generazione di studenti dopo l'altra le stesse verifiche con la stessa passione che proverebbe un marinaio a vestirsi da donna. Eva era una ragazza così: spigliata, un po' irriverente, dotata di una grande ironia.

Aveva occhi grandi di un azzurro intenso e labbra sottili, sempre piegate in un sorriso sprezzante; era nel contempo l'incubo ed il sogno di ogni insegnante. Di certo però lei non amava la scuola e men che meno Storia dell'Arte perché ad Eva quei pittori dalle firme arzigogolate sembravano solo un branco di imbrattatele che si copiavano a vicenda dicendo di "trarre ispirazione" gli uni dagli altri; ciò che la attirava era ben lontano dal mondo dei colori: Eva voleva studiare medicina e trovare una cura per tutte quelle persone come sua madre gravemente ammalate; non le interessava l'astratto, lei cercava il concreto in ogni cosa, in ogni persona.

Il gracchiare in sottofondo dell'Arpia crebbe d'intensità, costringendo Eva a distaccarsi contro voglia dai suoi pensieri: "Cosa sono tutte queste libertà? Non vi vedo nemmeno prendere appunti!"

"Certo che uno professore ci deve proprio nascere" pensò la ragazza mentre fissava quel cespuglio di capelli sempre più grigi che tentava invano di accaparrarsi l'attenzione degli studenti: "Dunque, Edvard Munch, nato a Løten in Norvegia nel 1863, è senz'altro il pittore che più di ogni altro anticipa l'espressionismo, soprattutto in ambito tedesco e nord-europeo...".

“Ma prof, Munch non è quello allegro che non ha fatto altro che dipingere soggetti tormentati dalla sf... ortuna per tutta la sua vita?”.

L'intera classe scoppiò in una risata fragorosa; e fu proprio mentre rideva che alcuni tasselli nella mente di Eva scivolarono al loro posto, riportando alla luce ricordi che non sapeva di custodire. La sua mano scattò in aria, e prima che l'insegnante le accordasse il permesso di parlare, la ragazza chiese: “Scusi prof, ha detto che Munch era norvegese?”.

Se solo avesse ascoltato la risposta, Eva avrebbe sentito l'Arpia dire: “senta un po' signorina, ma lei non può proprio stare attenta ed evitare di fare inutili domande a cui ho già dato risposta?”

Ma quelle parole rimasero sospese nell'aria, perché Eva era con i pensieri ormai ben lontana dalla scuola: aveva già sorvolato le Alpi e la sua mente stava rotolando su, sempre più su, oltre i Musicanti e la bella Sirenetta; e quando finalmente vi giunse era come se non l'avesse mai lasciata: la Terra delle Leggende si estendeva articolata e sognante davanti a lei. Norvegia.

I ricordi cominciarono a scorrere rapidi come diapositive nella sua mente, dapprima sfocati, poi via via sempre più nitidi, fino ad assumere contorni reali: le sembrava di po-

ter toccare ciò che in realtà stava solo immaginando.

Erano partite la mattina presto, la città dormiva ancora e la tiepida brezza del mattino solleticava le guance. Ricordò di essere salita in macchina ed essersi allacciata le cinture, mentre il tragitto fino all'aeroporto e lo scalo ad Amsterdam erano un collage costituito di ritagli di memoria presi da ogni dove: aveva sicuramente dormito, altrimenti non sarebbe stata lei.

Quel viaggio era stato forse l'ultimo che lei e sua madre avevano fatto insieme, prima che arrivasse quel guastafeste di Nicola ad allargare la famiglia e costringerla a condividere la sua camera da letto. Era suo fratello e per questo gli voleva bene, ma a volte non poteva fare a meno di pensare come sarebbe stata più "comoda" la sua vita senza quel moccioso.

Eva liquidò questi pensieri con un sorriso appena percettibile e si gettò a capofitto tra i suoi ricordi alla ricerca di brandelli di quel viaggio. Forse la sua era semplice curiosità, o forse un modo per sentirsi ancora vicina alla madre, per trovare qualsiasi cosa che le permettesse di farla vivere ancora a lungo, almeno nel suo cuore.

Si concentrò come più poté e presto si perse lungo il sentiero onirico che la guidava: ora

non si trovava più a scuola, e la scomoda sedia di legno aveva lasciato il posto alla nuda roccia. Era in piedi al limite di un dirupo, la schiena ritta ed il braccio proteso in avanti, mentre l'altro era piegato a riparare la vista dai violenti raggi del sole; era in questa posizione da qualche minuto, perché era così che aveva visto fare ai conquistatori nei film che piacevano tanto a papà.

Anche lei si sentiva così: era eccitata da ciò che vedeva e l'eterno paesaggio che si apriva sotto il suo sguardo rendeva questa sensazione ancora più vivida. Poi, stanca di esercitare il suo potere si sedette, le gambe a penzoloni nel vuoto ed i palmi appoggiati a terra dietro la schiena: i suoi grandi occhi azzurri, aperti come finestre sul mondo, scrutavano il paesaggio circostante e brillavano come solo gli occhi di chi è felice sanno fare.

Eva si era ormai lasciata dolcemente condurre attraverso il suo passato, ed assaporava ogni singolo ricordo come fosse la prima volta, osservava ciò che la circondava con occhi di bambina e rideva della sua innocenza: la montagna era di roccia grigia e scendeva a strapiombo sino a toccare la superficie dell'acqua, dove in un moto di vanità si specchiava ridisegnando nel mare il mondo sovrastante. La scabrosità delle pareti del fiordo era a trat-

ti nascosta da macchie di arbusti e licheni di un intenso verde scuro, che man mano che lo sguardo si abbassava lasciavano talvolta il posto a morbidi prati di più tenui sfumature.

Le forme irregolari delle montagne apparivano ad Eva come i giganti protagonisti delle leggende di quella terra, addormentatisi nell'attesa di diventare uomini. Dai loro occhi socchiusi scendevano lacrime argentate che unendosi formavano prima piccole, poi sempre più grandi e torrentizie cascate che caratterizzavano il paesaggio creando l'illusione di un luogo sospeso nel tempo e nello spazio.

Era stato questo in particolare a catturare la sua attenzione: l'incessante zampillare dell'acqua si mescolava ai suoi pensieri, i gelidi spruzzi che raggiungevano il suo viso facendola sentire viva ed il rumore delle cascate, quella così nuova melodia che il suo orecchio percepiva, erano dettagli che le erano rimasti impressi e che ora che vi ripensava le tornavano in mente con estrema facilità.

Eva era felice allora, lo sapeva.

Capitava in alcuni momenti che lei provasse una sensazione strana, “un disorientante senso di vertigine che guida i tuoi passi verso il punto ove spiccare il balzo, con la consapevolezza che poi nulla sarà come prima” per usare le sue parole. Non aveva mai capito

come potesse esserle venuta in mente una definizione simile, anche se ora le appariva così chiaro che si sentiva quasi idiota per non esserci arrivata prima: era esattamente ciò che aveva sentito quando si era seduta sul bordo di quel dirupo, gli occhi aperti ad osservare il mondo. La calma angosciante che avvolgeva quei luoghi era tanto opprimente da metterle quasi voglia di urlare, anzi fu esattamente ciò che fece. Urlò fino a che non si sentì scoppiare la gola, fino a che non sentì il gusto del sangue in bocca; ma quel gesto così istintivo fu per lei tutto ciò che sentiva mancare.

In quell'istante prese coscienza di sé, e fu una rivelazione così forte che la testa le girò in preda alle vertigini. Era esattamente dove si trovava perché le circostanze l'avevano portata lì, e per la prima volta si domandò cosa sarebbe stato del suo futuro e ne ebbe paura. Si girò verso la madre temendo già il rimprovero da parte sua per quel gesto avventato, ma si accorse con grande sorpresa che lei le era già vicina e sorrideva. Eva le si strinse contro e lasciò che quell'abbraccio parlasse al suo posto; voleva che la mamma sapesse cosa aveva appena scoperto perché era certa che in lei avrebbe trovato la comprensione e la sicurezza che cercava. Alzò gli occhi umidi per cercare quel volto e vide che anche i pro-

fondi occhi color nocciola della madre stavano cercando i suoi: quello sguardo Eva non l'aveva mai dimenticato, e solo ora che era ad un passo dal perderla si rese conto che, dopo Nicola, quel momento era stato il più grande regalo che sua madre potesse mai farle. Ogni volta che si sentiva scoraggiata ed afflitta pensava a quegli occhi, a come l'avevano guardata, e sentiva la speranza tornare a scorrerle nelle vene.

Gli occhi di Eva parevano fissare con insistenza il riflesso dei raggi del sole sulla lavagna quando la campanella suonò, segnando anche per quel giorno la fine delle lezioni. Presa alla sprovvista, la ragazza fece un salto sulla sedia guardandosi intorno disperatamente come chi cerca di riprendere il sogno bruscamente interrotto. “Beh che fai, ti muovi o hai deciso di seguire un corso pomeridiano?”. La voce la riconobbe era quella della sua compagna che l'aspettava per tornare a casa insieme. Ancora un po' intontita, Eva si alzò e lentamente si diresse verso la porta; prima di uscire però si guardò indietro e sorrise: la scuola non le sarebbe mai e poi mai piaciuta.

Finalmente una panchina

Finalmente una panchina, non ce la facevo più a camminare. I miei polmoni non sopportano più questi sforzi come quando avevo otto anni e la domenica mattina venivamo fino al Lago del Palù con i panini, gli amici di famiglia di una vita, le risate e le battute annesse e una spensieratezza che solo una bimba può provare. Complici le molteplici sigarette che avevo iniziato a fumare dopo la morte di Carlo ero veramente affaticata e sedermi su quella panchina con la vernice secca per colpa del sole aveva portato in me un sollievo aspettato da ore.

Sapevo benissimo che dopo quattro chilometri dal fontanino di acqua ferruginosa si trovava quella panchina. Era il mio posto preferito anche da bambina. Da lì si poteva ammirare tutto il lago e le montagne che gli facevano da sfondo. Il grande specchio d'acqua artificiale era stranamente movimentato,

come i miei pensieri. Essi mi ronzavano in testa come sciami di api inferocite.

Grazie alla solitudine di quel posto finalmente mi sentii libera di riflettere, senza interferenze, senza commenti di persone che mi vedevano assorta e senza lui, Piermarco. Con il sole che riscaldava la pelle del mio viso, la quale mostrava perfettamente i segni di una quarantacinquenne e lo scroscio dell'acqua blu e verde del lago, decisi di chiudere gli occhi per chiudermi in me stessa. Piermarco era l'amore di una vita. Eravamo i protagonisti della classica storia d'amore. Conosciuti all'università di medicina, sposati appena dopo la laurea, lavoro rispettabile in due ospedali della stessa città e un figlio, Carlo. Carlo era come l'aria fresca per un carcerato. Era come l'ultima nevicata necessaria per aprire gli impianti. Era il pezzo mancante alla nostra vita apparentemente perfetta e quel pezzo finalmente si era aggiunto. Ora Carlo non c'è più. Carlo se n'è andato per sempre.

È successo due anni fa, aveva solo quindici anni. Eravamo appena arrivati dalla città per passare il Natale con i parenti qua in paese e lui insisteva per andare a sciare. Stava nevicando tantissimo ed io mi sono imposta. "No Carlo, domani! Ti farai male, non si vede niente con questo tempo". Io adoravo sciare e sarei

corsa con lui, con i suoi modi da adolescente a sfrecciare sotto la neve che per la velocità si spiaccicava e si scioglieva in faccia. Ormai ero adulta e il buon senso di madre aveva fermato un'approvazione pericolosa.

“Mamma ci sono tutti, manco solo io, perché devi sempre tarparmi le ali?” rispose. Chissà dove aveva sentito quell'espressione “tarpare le ali”, l'avrà detta qualche rapper emergente in una canzone di odio verso la società, pensai. Lui ha insistito e suo padre, uomo debole con un'aria da bonaccione, ha acconsentito.

La chiamata che mi spezzò il cuore arrivò alle 13.17, lo ricordo perfettamente. “Salve, signora.” Il tono era sconosciuto ed assente.

“Si mi dica”.

“Suo figlio è stato portato in elicottero all'ospedale Santa Chiara, ci raggiunga il prima possibile”. Cosa? Ospedale? Carlo cosa ti è successo? Non deglutii nemmeno le lasagne di mia madre e già avevo il cappotto per andare. In quarantacinque minuti ero a un metro e mezzo dal cadavere di mio figlio.

Il dolore fu straziante. Urlai ricordo, urlai contro tutti e anche contro il mio Piermarco perché io sapevo che con quel tempo la montagna diventa cattiva. La conoscevo troppo bene. Ero stata cullata dal rumore incalzante del torrente che scorreva direttamente sotto

casa mia. Quel torrente era il risultato del carattere della montagna. Esso era grosso, faceva paura e il suo rumore ricordava il rombo del motore di un aereo quando aveva piovuto di recente e quindi si riempiva di fango e sporcizie. Era calmo, quasi come un suono zen invece quando la temperatura autunnale salutava l'estate. La montagna si ribella al manto pesante di neve che le viene riversato sopra, è come una molla che dopo essere stata compressa per bene esplosa, liberando morte. La morte del mio bambino con la passione per lo sci come la mamma, anche se cresciuto in città con i pattinaggi artificiali e i centri commerciali.

Dopo quel giorno io e Piermarco non fummo più gli stessi. C'eravamo allontanati. Lui non passava nemmeno più il Natale con i miei in montagna ma preferiva i pranzi con gli amici dottori. Le lacrime che scendevano ripensando a quei momenti erano l'unica fonte di distrazione.

Grazie al cielo non c'era campo per i telefoni in questo posto pensavo assorta. Non avrei sopportato le chiamate di Piermarco per chiedere dove ero sparita, lasciandolo da solo alle prese con una casa da gestire. Dovevo rivoluzionare questa situazione di stallo della mia vita. Volevo cambiare la mia relazione, il mio

modo di essere perché non potevo scappare sempre per rifugiarmi nelle certezze. Il sole di settembre ormai mi bruciava le guance e il vento che si era fatto flebile mi dava un leggero sollievo. Il sudore mi refrigerava le tempie e i miei occhi sembravano essersi chiusi per sempre per immagazzinare quelle emozioni e non lasciarle andare. Immaginavo il panorama alpino che avevo davanti. Boschi verde acceso con sfumature arancioni dei larici autunnali che s'innalzavano davanti a me fino ad incontrare il cielo azzurro, limpido come l'acqua pura della sorgente che sgorgava in cima alla montagna. I prati verdi si diradavano in sassolini appuntiti sulle sponde del lago.

Alzandomi e aprendo finalmente gli occhi notai come tutto era rimasto uguale, come quasi quarant'anni prima. Forse questo era l'unico luogo del pianeta a non subire trasformazioni. Era un ambiente incontaminato e forse l'unica cosa che lo contaminava ero io. Dovevo far scivolare la negatività di dosso e così mi avvicinavo alla sponda occidentale del bacino d'acqua e immergevo i piedi. Anche se la temperatura esterna sembrava quasi tropicale, l'acqua era gelida e una scossa mi percorreva tutto il corpo fino ad arrivare al cervello.

Mi sono immersa con vigore. Anche i capelli color pece con qualche pagliuzza grigia che

al mare cercavo sempre di far rimanere fuori dall'acqua erano immersi nell'acqua e si muovevano come serpenti impazziti. Ho immerso i miei pensieri e il mio corpo nell'acqua gelata di quel lago artificiale di montagna, protagonista delle mie domeniche d'infanzia. Salivo dall'immersione, prendevo fiato e poi giù ancora. Riempivo i polmoni di quell'aria purissima che mi permetteva di rimanere sott'acqua molto tempo. I vestiti estivi che non ero riuscita a togliermi per la velocità del pensiero di buttarmi si appiccicavano al corpo, aumentando la sensazione di freddo, ma era quello che mi serviva. Ero tornata quella bambina spensierata che inconsciamente cadde nel lago quarant'anni prima e che adesso ci nuota dentro, quasi fosse la regina incontrastata di quello specchio dai colori smeraldi nel quale le montagne retrostanti si riflettono mettendo in luce la loro vanità che dura da millenni. Ed ecco che la montagna diventava vita, la mia rinascita.

L'albero dei ricordi

Dopo l'ennesima litigata con sua sorella, Lavinia afferrò il suo cappotto e uscì sbattendo la porta. Non sopportava più le idiozie e i momenti di isteria di Ginevra che credeva di poterla sfruttare fino all'ultimo.

“Non ha nemmeno un lavoro, ma non è un problema, tanto c'è il mio stipendio!”. Che cosa le era passato per la mente quando aveva pensato di poter condividere la casa in montagna di papà che le aveva lasciato in eredità? Forse di potersi riavvicinare alla sorella che non aveva più visto dopo gli studi in Francia? Di ricominciare una vita che avevano interrotto? Che diavole si era messa in testa?

Le sue gambe avanzavano in automatico, come se avessero trasformato la rabbia in energia da bruciare. La fronte era ormai imperlata dal sudore che le scendeva il volto quasi come piccole lacrime. Maledisse i suoi capelli troppo lunghi e scuri come la pece che

la accaldavano ancora di più e si appiccicavano alle guance arrossate.

All'improvviso alzò lo sguardo. Dov'era finita? Si era lasciata guidare dalla rabbia senza badare al sentiero. Un'immensa distesa d'erba si apriva ai suoi occhi e in fondo, quasi alla fine del prato, se stringeva gli occhi lo vedeva meglio, c'era un albero enorme, maestoso, con una chioma gigante e ancora verde nonostante la stagione dei ghiacci. L'aveva già visto questo posto, ma dove? Sentendosi in qualche modo attratta, si avvicinò. Con ogni passo la brina incastrata nell'erba si scioglieva e dava spazio a piccoli fiorellini di montagna, cespugli e farfalle di ogni forma e colore che le volavano sul braccio. Avvicinandosi vide che il tronco ruvido aveva una piccola cavità dalla quale usciva una calda luce accogliente. Era lei, o l'albero la stava osservando? Oddio, le aveva appena fatto l'occhiolino! Spaventata indietreggiò. Solo ora vide che i rami cambiavano in continuazione le foglie, poi gelavano, spuntavano piccole gemme e poi fiori e frutti di ogni tipo. Lavinia si sentiva male, una nausea le invadeva lo stomaco e di colpo divenne tutto nero.

Ginevra era ancora seduta sul divano e fissava un punto qualunque davanti a sé, il che la rendeva parecchio inquietante. La frangetta

bionda le cadeva negli occhi verdi e il resto dei capelli si adagiava sul petto e sulla schiena. Per la prima volta non le importava niente del suo aspetto o di come sarebbe apparsa agli altri. Guardò l'ora: 17.24. Erano passate due ore da quando la porta si era chiusa e Lavinia era uscita facendo la vittima.

Un'altra volta era stata colpa dei maledetti soldi che mancavano e per quanto si sforzasse a modo suo, non andava mai bene. La verità è che non la prendeva sul serio, non si fidava di lei.

La credeva ancora la piccola Ginevra di 15 anni, un po' ribelle e un po' confusionaria che usciva di casa e spruzzava graffiti sui muri della stazione. Le serviva solo attenzione, magari anche qualche "che brava la mia bambina" da parte di papà per tutto l'impegno che ci metteva nell'essere considerata. Con il tempo e con gli sbagli era migliorata, "maturata", e aveva imparato a sviluppare la sua arte. Non si era mai abbassata ai livelli della produzione di massa, ma a volte credeva che sua sorella l'avrebbe preferita così. Probabilmente le piaceva di più la Ginevra infelice che si adegua al mercato e porta a casa i bigliettoni al posto della Ginevra unica che è solo se stessa e guadagna in maniera imprevedibile e irregolare. Ma lei era felice così, voleva esprimersi in di-

versi modi, giocare con i colori e con le forme. Ma se il prezzo era perdere sua sorella non ne era più tanto sicura. Forse doveva abbandonare se stessa e adeguarsi a Lavinia?

Nel mezzo di questa crisi di identità, abbandonò il divano e uscì di casa. Il sole stava tramontando e Lavinia era ancora fuori. Con una pila in mano iniziò a camminare. Notò un'impronta di scarpone e vedendo un barlume di speranza, decise di seguirla. Il fruscio delle foglie e una civetta rompevano il silenzio che regnava fra gli alberi scuri. Il bosco era fitto e lasciava viaggiare la fantasia vivace di Ginevra che si allarmava per ogni minimo rumore. Scoraggiata, mise le mani davanti alla bocca e iniziò a gridare il nome della sorella. Non poteva essere andata così tanto lontana! Era stanca e voleva riposarsi, così si sedette su un sasso. D'un tratto girò lo sguardo: davanti a lei si ergeva una cascata enorme con acqua limpida e fresca. Ai piedi della cascata c'era qualcosa, ma era troppo distante per identificarlo. Scese un piccolo dirupo e mentre arrivava più vicina si accorse che quel "qualcosa" era un corpo. No, non un corpo, era Lavinia.

"No. Non poteva essere vero. Un albero che passa da una stagione all'altra e per di più mi fa l'occhiolino! Tranquilla hai tutto sotto controllo, come sempre. Adesso ti alzi e lo riguardi con

attenzione e vedrai che la stanchezza ti ha solo giocato un brutto scherzo” si disse Lavinia.

“L’autoconvinzione è sempre stato il tuo forte vero tesoro?” Un momento, adesso mi parla anche? La voce veniva dalla cavità luminosa dell’albero.

“Yuhuu! Sono qui! Vieni dentro, non guardare una persona quando parla è maleducazione!” Tanto sono matta comunque, quindi. Misi prima la testa, poi le braccia e le gambe nel buco. L’interno del tronco era completamente arredato: c’era un divanetto, un tavolo oh, addirittura una finestrella con una tenda!

“Scusami la casa è un po’ in disordine! Mi cogli un po’ di sorpresa. Potevi avvertirmi con uno squillo!”. Vicino al tavolo c’era un donnetta bizzarra con i capelli grigi e i bigodini e con un grembiule. Buttava i vestiti, le tazze e i bicchieri in aria per fare un po’ di ordine e continuava a borbottare con la sua voce squillante e esageratamente alta.

“M-m-mi scusi ma noi...”. Lavinia era così confusa da non riuscire a fare una frase di senso compiuto. Di colpo la donnetta si fermò e lasciò cadere tutto ciò che aveva in mano (il che comportò anche la rottura di qualche piatto di porcellana).

“Non ti ricordi di me”. Lentamente si accasciò sul divanetto e lasciò cadere le spalle.

“Certo eri una bambina, ma credevo che dopo tutto quel tempo passato insieme, tu...”

“Un attimo, quindi io da bambina venivo spesso qui? Ecco perché mi sembrava familiare il posto. Ma... non lo prenda sul personale, ma come? Cosa?...”

La vecchietta la guardava con compassione e dispiacere. “Una volta non me l’avresti mai fatta questa domanda tesoro. Perché il sole sorge e poi tramonta? Perché il fuoco brucia e la neve ghiaccia? Ci sono cose che nessuno sa. Cose che sono e basta. Tu e Ginny venivate qui spesso e ci divertivamo un mondo!” le sue guance avevano ripreso colore e i suoi occhi azzurri brillavano di un’improvvisa vivacità.

“Maryelen? Sei tu?”. Adesso tutto tornava lentamente. Le passeggiate con Ginevra d’estate, Maryelen sempre indaffarata a preparare dei biscotti, tutti quei pomeriggi magici.

Driiiiiin!

“Ah finalmente! I biscotti sono pronti! Dicevi tesoro? Ah già Maryelen... mm sì ma certo che sono io!”

Forse Maryelen doveva ridurre la quantità di zuccheri, pensava in segreto Lavinia.

“Ma come ho potuto dimenticare tutto? Cos’è successo?”

“Zuccherino, sei diventata grande, adulta” sembrava dovesse sforzarsi per pronuncia-

re questa parola senza vomitare “e i grandi cercano sempre delle spiegazioni. Non si abbandonano a credere finché non hanno trovato una giustificazione. I bambini sognano e credono finché il loro sogno non si avvera. Non chiedono mai il perché. Non perdere mai questa qualità tesoro e dai un bacio a Ginny!”. Maryelen scomparve lentamente, come un’immagine sfuocata e Lavinia sentì qualcosa che le scuoteva il braccio.

“Non ti vuoi svegliare con le buone? Bene non mi lasci altra scelta” borbottò Ginevra e presa dell’acqua dalla cascata, la buttò sul viso della sorella che di colpo aprì gli occhi.

“Tutto bene? Pensavo fossi morta! O cielo vieni qui”. Ginevra l’abbracciò il più forte possibile e una lacrima le rigò il viso.

“Sei venuta a cercarmi!” disse ancora mezza assonnata Lavinia. “Ho fatto un sogno bizzarro. C’era una vecchietta, Maryelen, che abita nel tronco di un albero e sai qual è la cosa buffa? Sono convinta di averla incontrata più volte. Sono completamente pazza vero?”

Ginevra la guardò: Lavinia aveva qualcosa di diverso negli occhi, qualcosa di nuovo. Per la prima volta Ginevra aveva visto sua sorella confusa e insicura.

“Sei la persona più normale che conosca e fidati, ne ho incontrate di persone bizzarre!”

disse Ginevra.

“Mi dispiace”. Lavinia aveva appena pronunciato queste due parole per la prima volta e si sentiva benissimo. “Mi dispiace per non averti considerata e per aver creduto di doverti ancora proteggere. Non sei più una bambina, e nemmeno io. Se ti va possiamo fare un altro tentativo. Ricominciamo le nostre vite daccapo?”

E Ginevra sapeva che questa volta sarebbe stato tutto diverso.

Io e i miei poteri...

Eravamo appena partiti per una vacanza entusiasmante in un resort in alta montagna. Si trovava in Giappone e perciò avevamo preso un aereo, dodici ore a un'altezza di migliaia di metri.

Mio padre come al solito era un po' diffidente su questa vacanza, soprattutto perché avevamo preso l'appuntamento su internet e talvolta le offerte proposte dalla rete nascondono delle insidie e poi perché costava troppo poco per essere un resort a cinque stelle. Ma ormai eravamo partiti e dovevamo correre il rischio.

Arrivammo ed eravamo stanchissimi dopo tutte quelle ore passate in aereo. Appena giunti in quel luogo magnifico, ci fecero vedere le nostre stanze: io ero insieme ai miei due fratelli, mentre mia madre e mio padre erano in una stanza a parte. Riponemmo i nostri vestiti nell'armadio e mettemmo in ordine il resto delle nostre cose.

Circa dopo un'ora e mezza dal nostro arrivo andammo in piscina poiché in Giappone erano le dieci. Era una piscina straordinaria, anzi erano ben tre le piscine, una per i più piccoli, una per giocare e rilassarsi e l'altra per nuotare. Io mi tuffai subito in quella per i giochi insieme a un mio fratello, mentre l'altro, Nicolò, andò in quella per i più piccini; i miei genitori invece andarono a nuotare.

Ad un certo punto mi accorsi che molti dipendenti del resort mi stavano fissando, ma io non ci feci molto caso e continuai a giocare con mio fratello. Alle due andammo a pranzare. Al pomeriggio, mentre i miei genitori e i miei fratelli dormivano andai a fare un giro per il resort. Era un posto magnifico, aveva anche una cascata al suo interno. Ad un certo punto mi sentii chiamare e seguii la voce: mi ritrovai in una stanza enorme con al suo interno una ciotola con dell'acqua, una con del fuoco al suo interno, un contenitore con della terra e infine un oggetto in vetro nel quale non era custodito nulla.

Ad un certo punto si chiusero le porte ed entrò un signore anziano con dei baffi lunghi e una tunica color arancione ornata con una cintura color avorio.

Lo implorai: "La prego, mi lasci uscire!".

Ma quel signore impassibile come una sta-

tua di marmo mi rispose: “Dovrai prima superare delle prove”.

Io balbettai: “No, voglio andarmene, ho paura!”.

A un certo punto, con un gesto strano fece scaturire dell’acqua dalle sue mani e me la lanciò addosso ma io, non so come, riuscì a schivarla. A quel punto mi disse che la prima prova era superata e mi lasciò tornare in camera mia.

Raccontai ai miei genitori ciò che era accaduto e mia madre disse: “Quando sei nata sono successe cose stranissime in casa nostra, quando eri vicino al camino spento, questo si accendeva. Poi successe anche che un giorno mentre io stavo lavando i pavimenti si alzò una grande massa d’acqua. Allora io e tuo padre decidemmo di recarci in Cina da un maestro Ingn. Abbiamo saputo che una volta ogni quattrocento anni nasce un bambino con questi poteri straordinari. Tuttavia ogni anno c’è qualcuno che li vuole uccidere perché si dice che chi li uccide assuma tutti suoi poteri.”

“È una storia incredibile” mormorai con un filo di voce.

Mio padre mi interruppe dicendo “sei in pericolo qui, presto dobbiamo tornare al più presto a casa!”.

Allora preparammo velocemente le valigie e

uscimmo di nascosto da quel posto. Salimmo su per la montagna, ma ci accorgemmo che il vecchio che mi voleva uccidere e alcuni suoi aiutanti ci stavano seguendo.

Allora mia madre disse: “Figlia mia, è arrivato il momento di usare i tuoi poteri, credici, puoi farcela, devi farcela!”.

Mi impegnai, raccolsi tutte le mie forze e riuscii a sollevare dal suolo una grande massa di terra che poi lanciai ai miei inseguitori, il vecchio riuscì a schivarla mentre gli altri rimasero seppelliti. Salimmo ancora di corsa per circa cinquecento metri e così arrivammo sulla cima della montagna dove ci aspettava il maestro Ingn che ci fece salire su un elicottero che ci portò in Cina. Arrivati laggiù c’era un altro maestro Ingn che mi avrebbe insegnato a usare tutti i poteri che avevo.

Nel corso di una settimana imparai ad usare il potere dell’acqua, e quelli del fuoco, vento, terra, fulmini e un altro, il più potente, che però non ero ancora capace ad usare bene. La battaglia era vicina, partimmo per ritornare sulla montagna dalla quale eravamo scappati perché lì si sarebbe svolta la battaglia. Durante il tragitto ringraziai ancora una volta tutti per l’aiuto che mi stavano offrendo e li abbracciai affettuosamente.

All'arrivo vidi che c'erano il vecchio, che scoprimmo si chiamava Arok e aveva già cercato di uccidermi all'età di quattro anni, insieme a una dozzina di ninja.

La battaglia iniziò; era un giorno nuvoloso, si stava mettendo a piovere. Arok mi lanciò una grande massa di terra, ma io riuscii a schivarla. Notai che i ninja si erano diretti tutti verso i miei familiari e i due maestri Ingn. Nel frattempo lanciai una grande quantità di acqua al mio avversario che però riuscì a evitarla. Iniziò a piovere a dritto e c'erano fulmini, potevo sfruttarne la potenza; alzai la mano al cielo e accumulai una grande quantità di scosse elettriche nella mano e le lanciai al mio rivale, ma le schivò. Lui contraccambiò con una grande massa di acqua. A quel punto mi venne in mente che potevo combinare i miei due poteri. Quello dell'acqua e quello dei fulmini per fare un'acqua elettrica. Alzai entrambe le mani al cielo e in una accumulai una grande quantità di scosse elettriche e nell'altra dell'acqua.

A quel punto notai che Arok aveva un'espressione disorientata e capii subito che quello era il momento opportuno per attaccare. Gli lanciai con tutte le forze che avevo in corpo quell'acqua, ma lui fece un attacco controffensivo e allora non si fece tanto male. Mi girai

per controllare la situazione alle mie spalle e vidi che sei dei dodici ninja erano morti, ma era perito anche il maestro Ingn che mi aveva aiutato a scappare. Ero tristissima ma ancor più motivata ad uccidere Arok, per vendetta.

Era il momento di usare il mio potere maggiore, il più potente, quello di cui nessuno sapeva nulla e che mi avrebbe fatto vincere: il potere del tempo. Chiusi gli occhi e mi impegnai al massimo per riuscire sfruttarlo al meglio. Ripetei nella mia mente due o tre volte la formula che mi avrebbe permesso di uccidere Arok, ma non ci riuscii. In quello stesso momento mi ricordai dei miei genitori, dei miei amici e soprattutto dei miei fratelli, non potevo lasciare che li uccidessero. Misi tutta me stessa in quella formula e allora urlai ad alta voce quella frase che mi avrebbe permesso di risolvere tutti i problemi.

Riaprii gli occhi e tutto si era fermato, non si muoveva niente, il tempo si era fermato allora presi la spada che il maestro Ingn mi aveva donato e tagliai la testa ad Arok. Era finita. A quel punto mi diressi verso i ninja e uccisi anche loro. Feci ripartire il tempo e andai ad abbracciare tutti i compagni di quell'avventura. Mentre stavamo tornando a casa ero stanchissima, tanto che dormii per tutto il viaggio.

Appena arrivati a casa ricominciò la mia

vita di tutti i giorni: casa, scuola, piscina, amicizie anche se avevo qualcosa in più, ora mi sentivo più forte, capivo che niente o nessuno poteva farmi del male adesso. Io e il maestro Ingn siamo rimasti molto uniti: infatti ora lui si è preso una casa qui, vicino a noi e ogni giovedì alle cinque vado da lui ad allenarmi, nel caso in cui rincontrassi un altro uomo che mi volesse sottrarre i poteri. Ora sto imparando un nuovo potere, quello del dolore. Chissà quali altri poteri mi riserva il futuro? Non vedo l'ora di scoprirli.

Fotografia di un'avventura

I raggi della grande fonte di luce di questo mondo mi riscaldavano la pelle, che a momenti era scossa da piccoli brividi dovuti al fresco venticello che aleggiava sempre per quei luoghi. Lo scricchiolare dei sassi sotto le suole dei miei scarponi, costituiva una costante melodia che mi faceva proseguire il percorso senza rendermene conto. Ogni tanto mi soffermavo o a guardare il cielo, o ad osservare le gocce di rugiada rimaste su dei fiori ancora nascosti all'ombra di un grande abete. La voce di Luca mi distolse dai miei pensieri.

“Bene ragazzi, ora... osservate queste piccole fragole di bosco. Alcune sono ancora chiare ma ce ne sono già di rosse e mature... Bene, mani all'obiettivo! Mettete ovviamente lo scatto manuale e avvicinatevi, aumentate o diminuite i tempi di posa in base al risultato che volete ottenere. E mi raccomando: fate sempre almeno due foto!”

Mi avvicinai anch'io ai piccoli frutti e provai a fare due o tre scatti; mi piaceva l'effetto che producevano i tenui raggi di sole quando incontravano la rugiada appoggiata su tanti elementi del sottobosco. Prima che il gruppo ripartisse colsi l'occasione di fotografare anche un cespuglio ricco di lamponi; dopo aver preso una foto dei suoi carnosi grappoli rosati dalla superficie vellutata, ne staccai uno e assapori il loro gusto acidulo. Mi ricordava di tutte le escursioni che avevo fatto in montagna con la mia famiglia, mio padre amava da sempre l'alta quota e non appena si presentava l'opportunità ci portava con sé.

Il gruppo si muoveva, così lasciai i lamponi per seguire i consigli di Luca, l'istruttore del corso di fotografia cui stavo partecipando da alcune settimane e che, in vista delle vacanze estive aveva organizzato questa gita di due giorni sulle Dolomiti d'Ampezzo. Ero orgogliosa di essere lì: oltre ad amare la fotografia e l'aria aperta stavo realizzando uno dei sogni di mio padre; certo non stavo immortalando paesaggi mozzafiato dall'alto di un elicottero, ma era sempre qualcosa: istanti, scene, ricordi delle sue adorate Dolomiti.

Ormai era da qualche ora che girovagavamo per le pendici di questa imponente catena montuosa; dopo una pausa a metà giornata

avevamo ripreso il nostro percorso. Ora ci soffermavamo su un fiore, ora sul particolare di un abete, ora su un ruscello. Stavo impostando la mia macchinetta per fotografare una ragnatela, che nonostante l'ora ormai tarda, era ricoperta di piccole gocce d'acqua; quando attraverso l'obiettivo mi accorsi di un rapido movimento. Non era nella zona messa a fuoco, quindi non ero sicura di quello che avevo visto, ma ero certa che là nel folto del bosco ci fosse stato un qualche animale che mi osservava. Combattuta tra il seguire il gruppo o quel misterioso abitante del luogo, mi inoltrai nel bosco.

Ero estasiata all'idea di trovare un capriolo o magari uno stambecco. Già immaginavo l'espressione di mio padre. Affrettai il passo, pur cercando di non fare troppi rumori, consapevole della fauna che, nonostante fosse ben nascosta, regnava su questi boschi. Dopo molta fatica e qualche scatto mi arresi; evidentemente quello che avevo visto non era ciò che pensavo, ma non persi l'occasione di mettere in pratica le cose che avevo imparato. Nelle mie foto ripresi piante particolari, cortecce scorticate e, con grande fortuna, anche uno scoiattolo che correva su di un ramo.

In seguito mi accorsi che la mia felpa non bastava più, brividi mi correivano su e giù dal-

la schiena; guardai l'orologio e purtroppo mi resi conto che era passato troppo tempo, ormai era sera inoltrata e se non volevo rischiare di finire nei guai dovevo assolutamente trovare gli altri. Così misi via la macchinetta e ripercorsi i miei passi; con il trascorrere dei minuti però mi rendevo conto di non essere nel posto giusto...

“Serena, perché hai lasciato il gruppo? Perché??” continuavo a ripetermi. Presa dallo sconforto mi abbandonai ai piedi di un abete rosso e chiusi gli occhi. Era incredibile quanta stanchezza avessi accumulato in quei pochi minuti in cui mi ero resa conto della mia situazione. Mi stavo lasciando andare al sonno quando un rumore mi scosse dallo stato di torpore in cui ero caduta; con lo sguardo corsi per il bosco che mi si trovava davanti in cerca di qualche segno di vita: niente. Stavo per richiudere le palpebre quando vidi uno strano gruppo di campanule blu che riconobbi all'istante: “Ma certo! Sono quelle su cui mi ero soffermata dopo aver lasciato il percorso! Quindi ormai ci sono!”. Ripresi coraggio, mi alzai e per ritrovare la retta via mi aiutai scorrendo le foto che avevo raccolto in quella lunga giornata. Giunta al sentiero lo percorsi in preda alla gioia, pur stando attenta a non farmi del male.

Dopo circa un'ora arrivai al campeggio dove avremmo dovuto trascorrere la notte. Tutte le luci erano spente e la reception ormai aveva chiuso da tempo, così presi il cellulare per chiamare Arianna, una ragazza del gruppo di fotografia con cui avevo fatto amicizia durante la mattinata, ma purtroppo era totalmente scarico. Mi sembrava ovvio che non potevo mettermi ad urlare per trovarla, perciò feci l'unica cosa che mi sembrava fattibile: corsi per le varie piazzole e rubai qualche asciugamano dagli stendini posti all'esterno di alcuni camper e roulotte: non erano coperte certo, ma un po' di calore lo avrebbero trattenuto. Con i denti che tremavano per il freddo e gli asciugamani sotto braccio entrai nel bagno comune del campeggio, dove per fortuna si trovava una grande panchina di legno con dei cuscini su cui mi sdraiai immediatamente. Sfinita dall'avventura spericolata che avevo intrapreso e con la macchinetta stretta tra le mie braccia, caddi in un sonno profondo.

La mattina, quando riaprii gli occhi, mi trovai davanti due grandi occhi grigi che mi osservavano, ci misi qualche minuto per capire che quel viso paffuto e tondeggiante circondato da un'incolta barba grigia apparteneva a Luca. Gli raccontai tutto quello che era successo e subito lui chiamò i miei genitori e i

soccorsi per tranquillizzarli, dicendo loro che stavo bene e che ero solamente un po' infredolita.

Stavo seduta sul vecchio divano beige da circa mezzora a subirmi la meritata ramanzina di mia madre. Lei aveva il viso paonazzo e continuava a gesticolare. Io, le mani intrappolate sotto le cosce e i piedi incrociati che dondolavano, ormai non l'ascoltavo più, mi limitavo ad annuire ogni volta che lei diceva "hai capito?". Certo aveva ragione lei, ma non sapeva cosa avevo vissuto nel bosco, ero consapevole di aver rischiato molto ma anche di aver immortalato scene che non avrei mai potuto vedere su un comune sentiero. Quando ebbe finito mi mandò in camera, dove giurò che sarei rimasta per tutto il resto della mia vita.

Sdraiata sul letto ascoltavo il rock degli anni '60, quando mio padre entrò di soppiatto; mi sgridò anche lui ma vedevo che non riusciva a trattenere il sorriso, infatti dopo poco disse: "Su, fa vedere tutto, non voglio perdermi neanche uno scatto!"

Adoravo mio padre.

My darkness

Buio. Le tenebre mi avvolgono. Vago nel nulla. Comincio a sentire freddo, ma non ho modo di scaldarmi. L'oscurità che mi circonda si sta contorcendo con movimenti terrificanti. Il nulla si sta trasformando in qualcosa di orribile. Mi trovo in un corridoio scuro. Intorno a me solo buio. 9, 14 e 22, di nuovo quelle cifre infernali. Avverto alcuni rumori.

I numeri sono scomparsi, ma si è appena materializzata un'ombra in fondo al corridoio. Ho paura. Una scarica enorme di adrenalina. Voglio correre, scappare da qui, da quella figura, da quell'ombra. Ma sono paralizzata. Le mie gambe, le mie braccia, il mio respiro. Nella mia testa rimbombano i battiti del mio cuore. Provo a gridare, ma emetto solo un filo di voce roca e stonata. Poi apro gli occhi e non vedo niente. Mi alzo di scatto. Sono nel mio letto. Stavo solo dormendo. Cerco di rallentare il mio respiro affiatato. È successo di nuovo.

Ormai non riesco più fare alcuna distinzione tra sonno e veglia: gli incubi sono veri, la realtà è un inferno. I numeri che vedo nella realtà, li ho anche sognati, come ogni giorno, ogni notte. 9, 14 e 22. Il cuore comincia ad accelerare il suo ritmo, di nuovo. E con lui anche il respiro, che ritorna esausto e affannato, come prima. La gola si è ristretta, o meglio si è attorcigliata in un nodo troppo saldo da poter sciogliere. Inferno. Impiego molti minuti per riprendere conoscenza, ma non importa. Oggi è venerdì. Partiamo per una vacanza estiva, io e la mia famiglia. Andiamo due settimane a Bolzano. Spero che questo mi farà dimenticare almeno un po' le mie preoccupazioni.

3 ore di viaggio, lunghe ed interminabili. Ognuno è immerso nel suo mondo, io con la mia musica, Andrea con i suoi videogames, papà e mamma nelle loro chiacchiere. 9, 14, 22. Scuoto energicamente la testa per scacciare il pensiero, cercando di concentrarmi meglio sui testi delle canzoni... Rovereto. Trento. Bolzano.

L'albergo è elaborato, elegante e circondato da un magnifico paesaggio alpino. Entriamo. L'interno è ancora più spettacolare dell'esterno. Tutto è riccamente decorato e impeccabilmente pulito. L'odore è un misto di fragranza per ambienti alla lavanda e di disinfettante.

“Buongiorno, posso esservi utile?”. Un uomo elegante e raffinato ci accoglie calorosamente. La voce è quella tipica degli uomini d'affari, calda e grave, ma qui c'è anche una gonfiatura, provocata da un rilevante accento tedesco.

“Sì, potrebbe indicarci la camera?”

“Certo, la vostra stanza è la numero 22, al piano superiore”.

Un leggero brivido mi percorre il dorso. Una coincidenza, niente da preoccuparsi, o almeno lo spero.

“Oh, dimenticavo. Se avete bisogno di qualcosa, basta che componiate i numeri 9 14 22. Io sarò sempre a vostra disposizione”.

Ora è un iceberg che mi percorre la schiena. Lentamente, consumandomi la spina dorsale, congelandomela e scuotendola forte, quasi distruggendola in mille pezzi.

Ci siamo. La porta che si erge davanti a noi apre sulla nostra camera. Mi blocco. Qualcosa m'impedisce di attraversare la soglia. Sono lì immobile. Incapace di muovere un mio arto, com'è possibile? Ecco finalmente. Dopo un'energica spinta alla schiena da parte di mio fratello riesco ad entrare nella stanza. Cosa mi sta succedendo? Ma adesso è impossibile rispondere a questa a qualsiasi domanda, persino la più banale. Sembra di essere in un sogno.

La camera è enorme, riccamente adornata con stile e classe. Le pareti sono ricoperte da carta da parati bianca con una trama a fiori, che ricorda molto del pregiatissimo pizzo francese color crema, tempestato da innumerevoli quadri contornati da elegantissime cornici d'oro. I lampadari in stile vittoriano, pendono dal soffitto in legno leggeri come l'aria, donando preziosa raffinatezza all'atmosfera. Tutto è così signorile, così fine, così ricercato. Mi precipito nella stanza che mi hanno appena indicato. È leggermente più piccola delle altre, ma altrettanto bella. Ciò che mi colpisce maggiormente è il letto: un meraviglioso baldacchino ad una piazza e mezza, con morbide lenzuola color grigio freddo, e con delle particolari tendine del medesimo colore. I cuscini color ghiaccio traboccano dal mobile come fossero una morbida cascata. Un fascio di luce attira la mia attenzione: dalla finestra si intravede il sole che viene lentamente risucchiato dalle Alpi creando un meraviglioso crepuscolo nel cielo; tutto assume brillanti tonalità calde. Ma improvvisamente la testa comincia a girare. La sento martellare in continuazione. Non cessa mai. Porto le mani sulle tempie, ma non succede nulla. Mi tuffo sul mio bellissimo letto a baldacchino. Chiudo gli occhi. Pochi secondi e cado in un profondo stato di trance.

Le 7.49. È già mattina. Ora ricordo. Ieri sera ero crollata a causa del forte mal di testa che mi tamburellava incessantemente le tempie. Ora respiro affannosamente. Cerco di calmarmi. Respiro profondamente. Una, due, tre volte. Il ritmo sta tornando regolare, meno male. Meglio occupare la mente con altri pensieri, chissà, magari riesco dimenticare per un po'... fame. Ecco cosa ho, fame. Spero di andare nella sala giusta.

Il corridoio è deserto. Lo attraverso con facilità e con un po' di angoscia. Imbocco l'ascensore e scendo al primo piano. Uscita dal box mi ritrovo in un piccolo corridoio, che conduce a due porte opposte, esattamente identiche, e, ovviamente, bellissime. Raffinate, eleganti ed elaborate, come il resto d'altronde. Vado a sinistra. Mi ritrovo sulla soglia della porta d'ingresso. Allungo la mano sulla lucida maniglia bronzea. È fredda, o meglio, congelata. La apro. Un' enorme sala. Cupa e buia. Non mi muovo. Qualcosa me lo impedisce, di nuovo. Intravedo una figura, forse è una persona. Provo a correre ma non ci riesco. Riprovo e finalmente le mie gambe danno risposta. Cominciano a balzare, senza meta, senza sosta. Voglio solo uscire da qui. Questo è il mio unico pensiero, nient'altro. Grazie al cielo la camera numero 22.

Entro e mi precipito nella mia stanza, tuffandomi sul letto. Forse l'incontro di poco fa è stato solo puro frutto della mia immaginazione. Lo spero proprio. La testa comincia a pulsare. L'angoscia mi martella con delle fitte al petto che potrebbero pur spaventarmi se non sapessi fin troppo bene da cosa sono provocate. È come se una parte di me non trovasse mai pace, come un arto fantasma che non smette mai di prudere.

“Katherine” grazie a Dio, mia madre: “oggi se ti va, possiamo andare a fare un giretto nel centro”.

“Sul, serio?” le domando con aria incredula. “Certo che sì!” rispondo allora entusiasta. Chissà se per un po' i miei dolori mi lasceranno in pace...

Il centro di Bolzano è ricco di bellissimi negozi, qui rustici e tipici della zona, qui di standard di ogni città. Ci fermiamo in una deliziosa pasticceria tedesca, tutta colorata e armoniosa. Mia madre entra, io aspetto fuori. Mi siedo sui gradini e mi guardo intorno. Il cielo è pervaso da nuvoloni scuri che fanno ombra su tutto il paese. La via è vuota. All'angolo intravedo un uomo. È vestito con un impermeabile marrone, un cappello della medesima tinta che ricopre pienamente il capo e un paio di scurissimi occhiali da sole. È rivolto verso di

me. Mi fissa, ed io contraccambio lo sguardo. La porta si apre. È mia madre. Il tipo misterioso se n'è andato. Torniamo all'albergo.

Le 19:17, tra un po' si cena. Io e la mia famiglia ci dirigiamo verso il luogo stabilito. Un secondo, io questa strada la conosco. Stiamo andando nella stanza sbagliata, quella del mio spiacevole incontro.

“Siamo sicuri che sia qui?” chiedo turbata.

“Katherine, leggi il cartello” dice mio padre seccato dalla mia domanda.

Apriamo la porta. Rimango impalata, come l'altra volta, solo che non sono paralizzata dalla paura, ma dallo stupore. La sala è la stessa, solo luminosa, festosa e piena di gente. Stento a riconoscerla. Entriamo e prendiamo posto... ma un silenzio incolmabile pervade il salone. Che cosa sta succedendo? L'uomo che ho visto questa mattina all'angolo della via della pasticceria delle meraviglie è appena entrato nella stanza. Tutti lo guardano, o meglio lo fissano, alcuni incuriositi, altri spaventati. Una donna gli si avvicina, ma appena l'uomo la squadra con lo sguardo, questa si accascia a terra gemendo con gli occhi spalancati e con lo sguardo vago, mentre consuma il suo ultimo respiro. La sala si riempie di urla di terrore. Gente che scappa senza sapere dove andare. Io, paralizzata. L'uomo mi si avvicina. Il

mio battito accelera, insieme al mio respiro e la paura si trasforma in terrore. Il mostro sfilagli occhiali dal viso e mi osserva. I suoi occhi sono spaventosi. Le iridi bianche come il ghiaccio, mentre le pupille ridotte a due spilli. Le sue labbra si tirano in un sorriso che mostra i denti bianchi affilati.

“Ciao Katherine” la sua voce è bassa e roca e allo sentire il mio nome mi sfugge un sussulto. “Io so chi sei veramente, perché vedi quei numeri”.

“Kathy scappa!” è mia madre. Mi guarda spaventata, come se temesse la mia vita. “Corri, vai via di qui, noi ce la caveremo! Scappa!”.

Corro, più veloce che posso, senza guardarmi indietro, senza controllare se il mostro mi segue o meno. Corro senza sosta. Esco dall'albergo e m'inoltro nel bosco. Come faceva l'uomo a sapere di me e dei miei incubi? Inciampo in un ramo. Sono a terra, esausta, senza forze, spaventata. Verso di me si allungano le radici pulsanti degli alberi. Sto sognando? Le vene del bosco si attorcigliano sul mio corpo imprigionandomi al suolo, senza che io possa oppormi a questa forza devastante. Mi lascio andare. Chiudo gli occhi. Il mostro appare.

“Addio Katherine”. Il suo tono è totalmente incomprensibile: triste, allegro, deliziato...
Vola via, come tutti i miei sogni, le mie speran-

ze, le persone a me più care... È la fine. Non voglio lasciare questo mondo. Non così. Voglio vivere la mia vita, se non salutare almeno la mia famiglia. La rete bianca mi sta catturando e non ho modo di oppormi. Libero il mio ultimo respiro. Apro gli occhi. Luce.

Fiori di montagna

Esco di casa sbattendo la porta. Voglio andarmene da quella casa. Quella casetta microscopica persa tra i monti. Un buco nel bel mezzo del niente. Non sopporto più nessuno lì. È arrivato un altro anno. Un altro inverno. Delle altre vacanze. Vacanze. Non vedo l'ora di sentire questa parola durante il periodo scolastico, finché non ne percepisco il solito noioso e straziante contenuto.

Margherita, così mi chiamo. I miei genitori mi diedero il nome in memoria del fiore che mio padre regalò a mia madre poco prima che io nascessi. Che storia dolce, non è vero? No. Non lo è per niente. Quel giorno i miei genitori si trovavano in montagna. Quel maledetto fiore mio padre lo colse in montagna. Si dice che ognuno sia legato al proprio luogo di nascita, o alle varie coincidenze che la vita ti presenta. Tutte balle. Nel mio caso, la montagna è la

mia croce. Da quando sono nata non facciamo altro che andare in montagna appena è possibile: weekend liberi, ponti, vacanze di Natale, Pasqua, Carnevale, e chi più ne ha, più ne metta. Senza dimenticare l'estate. Quattro stagioni su quattro. È incredibile come la gente non si stufi mai di fare sempre le stesse identiche cose ogni anno.

E così ieri sera, come al solito, abbiamo preparato le solite valigie, stamattina le abbiamo caricate nella solita macchina, per fare la solita strada e giungere di fronte al solito buco freddo e scomodo che i miei genitori sono soliti chiamare "casa". Che strazio. Ogni anno non vedo l'ora che inizino le vacanze. Per cosa? Per ritrovarmi ogni volta in questo covo di matti? Non ho una vita sociale qui. Vi abiteranno forse venti persone, se non esagero, di cui l'età media sarà intorno agli ottantacinque. Penso ai miei compagni classe che in questo momento si staranno probabilmente divertendo, mentre io sono qua, a dondolare sulla solita altalena di quando ero bambina. Che amarezza. Perché non mi sono ribellata fin da quando sono nata? Per esempio avrei potuto lamentarmi del mio nome: perché Margherita come il fiore della montagna e non Onda come quella del mare? Un attimo. Ma che razza di discorsi sto facendo? È questo paesino sper-

duto che mi porta a certi pensieri. Cerco di calmarmi.

Scivolo giù dall'altalena e inizio a camminare per un sentiero ricoperto di neve. La mani mi bruciano a causa del freddo particolarmente pungente di questa sera. Ho lasciato i guanti a casa. Ma non mi interessa. Io non ci ritorno più in quel buco. Cerco di farmi un'idea del colore che potrebbe aver assunto il mio naso basandomi sul dolore che insiste sempre più sulla punta e, dalla folata di vento tagliente che mi sta travolgendo, capisco che di lì a poco ne perderò la sensibilità. Si sta facendo buio, e c'è la nebbia. A quest'ora i miei genitori mi staranno cercando, ma tanto il cellulare qui non prende.

Cerco di orientarmi come posso, ma qui non ci sono mai stata. Più cammino e più mi perdo. Dovrei esserne soddisfatta. E invece un forte senso di terrore mi sta rapendo. Non so bene a cosa sia dovuto, se al buio, al freddo o al fatto che sono da sola in un bosco che non penso di conoscere. Do un'occhiata al cellulare. Si è spento. Perfetto. Quanto odio la montagna. Ma ora basta, non voglio più pensare a niente. Mi accascio ai piedi di quello che, da quel poco che riesco a distinguere, sembrerebbe un albero e mi addormento.

Che spavento! Mi sveglio di soprassalto e la

mia bocca si spalanca, ma non ne esce un filo di voce. La gola mi brucia, mi sarò ammalata durante la notte. Alzo la testa per squadrare per bene la figura che ho davanti e che mi ha appena colpito. La nebbia è scomparsa. Deve essere ancora mattina presto, però: non c'è molta luce e dietro le cime degli alberi riesco a scorgere un'alba ancora nascente.

“Mi scusi, signorina, non l'avevo vista” disse l'uomo stanziatosi davanti a me. Dalla barba bianca di media lunghezza che porta scompigliata appena sotto il labbro inferiore, lo colloco subito nella cerchia degli ottantacinquenni molto attivi e vivaci che popolano questi miseri metri quadrati di terreno. Ma c'è qualcosa, nel suo viso, che mi porta da tutt'altra parte. L'espressione. Non ha quell'aria triste, da vecchio, condannato dalla sua età. C'è qualcosa di vivo nei suoi occhi. Una piccola luce. La stessa che ritrovo sempre negli occhi dei bambini, quando intravedono ciò che desideravano da tempo dalla forma dei regali sotto l'albero a Natale.

“Non si preoccupi” gli rispondo con la poca voce che riesco ad emettere.

Sono seduta qui. Accanto allo stesso albero dove mi sono addormentata la sera precedente. Sono ancora qui. Da ore, penso. Ma sembra che con lui il tempo non sia passato. Sì, con il

vecchio che si è scusato per essermi venuto addosso stamattina. Da quel momento si è seduto accanto a me e non mi ha lasciata sola un secondo. Ci siamo raccontati le nostre storie. Con i suoi racconti è riuscito ad incantarmi. Ho terminato proprio ora di raccontargli ciò che penso da sempre della montagna ed il motivo per cui mi trovo qui. Il vecchio mi guarda dritto negli occhi. I suoi sono di un azzurro celestiale, specchiati al sole riflettono varie striature verde muschio e mi trasmettono un forte senso di compassione. Probabilmente mi ritiene una pazza e povera illusa che crede che rintanarsi nel luogo che odia di più al mondo sia la perfetta via d'uscita. E non avrebbe tutti i torti.

“Sai” comincia lui con il tono malinconico di chi in vita ne ha passate tante “anch’io ero così alla tua età. Abito qui da quando avevo tre anni. I miei genitori amavano così tanto la montagna che vollero trasferirsi qui, lasciando la città. Non puoi neanche immaginare quante volte in vita mia gli rinfacciai di aver scelto un luogo così triste e isolato mentre tutti i miei amici facevano la bella vita, lì in città...”

“Oh sì, eccome se lo posso immaginare” penso, ma mi limito ad annuire e lo lascio continuare.

“Continuai così per anni, arrivando perfino ad odiarli. Tutti coloro che mi circondavano

davano sempre colpa e motivo all'adolescenza. Nessuno mi capiva. Per loro era sempre tutto bello e nessuno notava che ogni giorno diventava per me sempre più insopportabile. Pensa che un giorno, mentre stavo cercando di spiegare per l'ennesima volta ai miei genitori i motivi della mia tristezza permanente, loro rigettarono tutto contro di me, dicendo che se avessi continuato così non ce l'avrebbero fatta a sopportarmi un giorno di più. Sentivo il mondo rivoltarsi contro di me. Se neanche i miei genitori mi sopportavano più, mi chiedevo perché mi trovassi ancora lì, in quella casa diroccata che odiavo più del bruciore di una ferita, più del sole accecante ad occhi aperti, più del buio totale, dove niente si riesce a distinguere, ma soprattutto, più di Gino, l'uomo che non mi vendeva mai le caramelle perché diceva che prima avrei dovuto curarmi per bene i denti. Quanto lo odiavo...”.

Mentre lo ascolto, sento crescere in me un forte senso di nostalgia. Quanto mi sarebbe piaciuto conoscere mio nonno. Purtroppo non sono riuscita ad averne l'occasione. Morì poco dopo la mia nascita. Magari era come questo vecchio, pieno di storie da raccontare; magari anche a lui luccicavano gli occhi quando gli tornavano alla memoria i suoi ricordi.

Accenno un sorriso e lui prosegue con lo

sguardo perso oltre le montagne, immerso in quei ricordi, ora offuscati, ora limpidi, con un sorriso malinconico accentuato appena sopra la bianca e folta barba.

“Decisi di scappare. Non mi voleva più nessuno, o almeno così pensavo. Così mi misi a correre senza pensare a dove stessi andando. Finii in un bosco, precisamente questo bosco. Proprio come te”.

Non voglio pensare all'espressione che mi sono ritrovata stampata sul volto all'udire quelle parole. Com'è possibile che anche lui... Sono sconvolta. E un po' stordita. E forse anche stanca. Vorrei quasi tornare a casa, ma quest'uomo riesce ad incuriosirmi ogni secondo di più.

È incredibile.

“E cos'hai fatto? E perché allora sei ancora qui?” – non riesco a trattenermi dal bisogno di ricevere spiegazioni immediatamente. Ne ho proprio bisogno. E lui è l'unico che fino ad ora penso sia in grado di spiegarmi ciò che probabilmente non sentirò mai più da nessuno.

“Vedi, quello che stavo cercando di dirti”, pendo dalle sue labbra, “è che sono tutte sciocchezze”.

Sciocchezze? Cosa sono tutte sciocchezze? Il vecchio di cui mi fidavo tanto sta iniziando a deludermi.

“Dopo la mia esperienza nel bosco” continua lui “tornai a casa più scocciato di prima. I miei genitori me ne dissero di tutti i colori. Ma poi, col tempo, capii che era solo questione di iniziare a crescere per imparare ad apprezzare ciò che mi stava intorno. Dimmi, a te piace cantare?”

“Molto” rispondo decisa.

“Anche a me. Da quel giorno vengo qui ogni mattina e intono qualcosa. È divertente sai. E io che pensavo di essere condannato per sempre. Eccomi qui a rimpiangere di non essermi goduto le corse nell'erba alta d'estate e nella neve fresca di inverno. Iniziasti a conoscere bene la montagna che mi appassionava solo quando fu troppo tardi per farlo capire ai miei genitori. Non commettere questo errore, almeno tu. Non hai la minima idea di come tu stia sprecando il tuo tempo stando qui, rintanata in un bosco, al freddo, sola e in conflitto con gli altri e con te stessa. Esci dal tuo mondo e vai a scoprire quello che ti circonda. I tuoi genitori saranno a casa in pensiero per te, giusto?”

Annuisco abbassando gli occhi. Questo vecchio, dalla barba candida come la neve e gli occhi color ghiaccio benché irradianti calore, penso che sia appena andato a segnare uno degli episodi più memorabili della mia vita.

Forse un giorno, quando sarò nonna, farò in tempo a raccontare questa breve e curiosa storia ai miei nipotini. Forse proprio qui. In montagna. Nel luogo che fino a pochi secondi fa pensavo di odiare più di ogni altra cosa al mondo. È incredibile come un incontro casuale con una persona del tutto ignota possa stravolgere la tua vita. Penso che il vecchio seduto alla mia sinistra, su una grossa radice dell'albero di cui ho scoperto da poco le sembianze, che sfiora col suo grosso scarpone da montagna il mio fragile piede infreddolito, lo abbia appena fatto.

“E allora corri a casa e chiarisci tutto con loro. Mi raccomando, voglio vederti felice”.

Annuisco di nuovo, senza parlare, forse ancora troppo sconvolta.

Il vecchio mi guarda e si alza: “Arrivederci, ehm...”

“Margherita” ora che ci penso, non ci siamo neanche presentati, “E lei? Come si chiama?”

“Giacinto, come il fiore che mio padre regalò a mia madre poco prima che io nascessi”.

Montagne al di là delle montagne

Esistono luoghi terribili. Nemmeno una luce, nessun alito di vento, solo odio. Non ci sono alberi, verdi pascoli, sguardi rassicuranti o sorrisi affettuosi. Nessun bacio della buona notte, nessuna musica, nemmeno un odore.

Laggiù il buio e un silenzio assordante inghiottono ogni cosa.

È un posto lontano, nascosto. Puoi immaginarlo, desiderare di vederlo per una vita intera ma solo una lunga ricerca ti permetterà di raggiungerlo. Affonda le sue radici al centro del nostro cuore e s'innalza fino a raggiungere la mente, attraversa il collo e l'intero viso distorcendo le percezioni visive, l'olfatto, i suoni; trattiene le parole gentili e i gesti comprensivi, vomita giudizi e commenti di disprezzo.

È una montagna di pregiudizi. Il suo seme ce lo troviamo dentro quando nasciamo, possiamo alimentarlo, permettergli di crescere tanto da non vederne più la cima oppure

abbandonarlo ignorando per sempre la sua esistenza.

La montagna di Lorenzo è altissima, i suoi diciassette anni reclusi tra scuole private e un ambiente familiare molto selettivo hanno concesso al suo seme di svilupparsi a vista d'occhio. Apparentemente è un ragazzo come tanti, Lorenzo. Ama i fine settimana, le interminabili partite a calcetto con gli amici, rimanda sempre la sveglia nei giorni di scuola, non legge libri almeno che non sia obbligato, litiga spesso con la sorella Anna e perde troppo tempo davanti alla tv. Nulla è mai stato davvero irreparabile per lui, la vita non è così nera come mostrano i telegiornali o i film drammatici. Cinque ore di noia a scuola, lo sguardo sbadato di una ragazza di quinta, un telefilm divertente e la mancia dei genitori per il sabato sera bastano a stampargli il sorrisetto soddisfatto che puntualmente si trova appiccicato in viso e aggiungono un piccolo ma insormontabile mattone al recinto di superficialità entro il quale fin da piccolo era stato rinchiuso.

È lunedì, il freddo invernale si stende sui vetri delle automobili, dipinge le montagne trentine di bianco e appanna le finestre della cucina. La famiglia Matteucci è già sveglia di primo mattino, c'è chi si alza svogliatamente

dal letto consapevole di non aver fatto tutti i compiti per casa, chi sceglie accuratamente l'abbigliamento per la riunione delle otto e chi riempie tazzine fumanti di caffè.

Lorenzo si alza, e dopo essersi infilato le calde pantofole apre la finestra. Un vento gelido gli si posa sulla pelle, lo punge rizzandogli i peli della caviglia scoperta ed anima d'improvviso i suoi occhi ancora assonnati. Appunta le persiane e, caldo e scottante come il sole nei pomeriggi estivi, un tremendo odore gli brucia le narici; sa di spezie, aglio, cipolla ed altri aromi indecifrabili. Per l'ennesima volta la madre degli Abhik si diletta con le arti culinarie indiane invadendo tutto il vicinato. L'espressione di Lorenzo cambia, gli occhi s'infiammano di rabbia e il volto si colora d'odio, stringe i pugni e corre in cucina dimenticandosi la finestra spalancata.

“Mamma, è indecente! Quella lurida indiana ha deciso di infettarci anche oggi con quei puzzolenti intrugli, non ne posso più, da quando si sono trasferiti qui di fronte mi sembra di abitare vicino ad una pattumiera. O fate qualcosa voi o giuro che...”.

“Lo so tesoro, hai ragione! Non solo li accettiamo nelle nostre città e nelle scuole dei nostri figli ma loro pretendono pure di portare qui a Trento la loro India, ma che ci restino

allora, dico io, siamo già in tanti non c'è bisogno di altri ladri. Tommaso ma quel tuo amico avvocato che aveva promesso una disinfestazione?”

In risposta il padrone di casa, stringendosi la cravatta si chiude la porta alle spalle liquidandoli con tono deciso: “Vi prometto che ce ne libereremo, li rispediamo tutti sulle scialuppe questa volta”.

Lorenzo animato dalla collera si sciacqua la faccia e pensa che li odia, Lorenzo si spazzola i capelli e pensa che li vorrebbe vedere sparire tutti questi stranieri, Lorenzo si infila le scarpe ed è fiero di essere italiano.

Apparentemente Khaled è un ragazzo particolare, ama aiutare la madre in cucina, giocare a carte, ascoltare la musica classica. Balla di nascosto quando la casa è vuota e conosce a memoria gli unici due libri che possiede, si sorprende troppe volte a fantasticare ed immaginare mondi paralleli osservando le crepe del soffitto e a diciassette anni consegna la posta e alleva i fratelli, cinque principi dagli occhi neri troppo giovani per le crudeltà del mondo.

Il lunedì mattina si sveglia all'alba, prima ancora della madre, riordina i giocattoli consumati sparsi sul pavimento, pulisce le stoviglie imbrattate dalla sera prima e le prepara

per la colazione. Scorre la tapparella della cucina e un filo di luce gli accarezza il viso, debole come i gesti della madre negli ultimi giorni. Guarda le montagne, le prime macchine sfrecciare per le strade e sospira sorridendo. Pensa ai fratellini che dormono, pensa che vuole lavorare sodo per potergli fare un meritato regalo di natale, stringe i pugni e pensa che questa volta la sua famiglia non finirà di nuovo in un centro sociale.

Sveglia le sue cinque piccole gioie e Achita che a fatica si alza e dopo aver sorriso dolcemente al figlio con uno sguardo carico di riconoscenza comincia a preparare la colazione. Magici profumi etnici subito inondano il monolocale e per un attimo la famiglia Abhik è di nuovo a casa, immersa tra i colori e le genti di un'India che non ha mai dimenticato.

Un corpo steso su un prato di cemento, una colonna di automobili scosse dai suoni scocciati e insistenti dei clacson, passanti increduli e madri paralizzate con le mani premute sulle labbra. Un caldo fiume rosso macchia di dolore le bianche strisce pedonali testimoni di passeggiate serene o fiacche corse schiave della routine. Lorenzo con le mani tremanti e i polmoni vuoti si guarda intorno, fissa la sua vespa nera capovolta e ammaccata a pochi metri da lui e impiega qualche minuto a rea-

lizzare di essere l'autore di uno spettacolo al quale non aveva mai assistito se non immedesimandosi nei personaggi dei polizieschi del martedì sera.

Una donna si avvicina: “ragazzo, ragazzo! Mi senti?” cerca di scuoterlo, di animarlo in qualche modo ma nessuna risposta se non l'eco di un frastuono lontano; qualcosa si è scosso non appena gli occhi del diciassettenne riconoscono nella folla chioma insanguinata il vicino di casa. La signora è spaventata, le si legge in viso, nervosamente prende il telefono dalla borsa e chiama il 118. Lorenzo si piega, lo guarda da vicino ed è sicuro che sia proprio lui, l'ha visto uscire più volte dalla porta di fronte. Non sa che fare, non sa cosa dire.

Un'ambulanza in corsa si apre rapidamente un varco tra la folla e accosta all'angolo tra un teatro e il cimitero comunale di Trento, crocevia tra una vita innocente e una morte assassina. Due uomini vestiti di rosso scendono impassibili dalla vettura e senza porre domande sollevano il ragazzo sopra ad una barella, uno dei due, dopo aver sussurrato due parole all'orecchio dell'altro lancia uno sguardo all'unica persona che sembra aver assistito alla scena e che ancora scossa se ne sta a fissare quel corpo immobile. Lo chiama e cortesemente lo invita a salire con sé sull'autoambulanza

come testimone dell'incidente e possibile soccorritore di un coetaneo che sembrerebbe conosciuto.

Lorenzo, così, se ne sta seduto su d'uno scomodo sgabello. Non si muove e non parla, si limita a strofinare continuamente il palmo delle mani sulle ginocchia, è nervoso, tutto quel sangue lo impressiona ma ancor di più il suo stato d'animo. Sta davanti a lui il suo nemico, steso, abbattuto e macchiato di tutte quelle colpe e accuse che non gli appartengono; dovrebbe sentirsi soddisfatto e fiero come vincitore di una battaglia che non è mai stata combattuta e invece prova del dispiacere, sente una reazione strana e indesiderata dentro di sé, si odia per questo, si costringe a ripetersi le valide ragioni che fin da piccolo gli avevano concesso un solido terreno di certezze e delle massime da poter seguire per scansare l'indesiderato, così come avevano assicurato mamma e papà ripetendo di non avvicinarsi agli stranieri dalla pelle scura.

Una brusca frenata annuncia l'arrivo in ospedale, uomini con lunghi camici bianchi afferrano il lettino e lo trascinano rapidamente dentro un enorme edificio grigio che sa di dolore, lacrime, cicatrici, strette di mano rassicuranti e sguardi rassegnati, può capitare che rubi un po' di anima all'uomo e che gli

cambi l'esistenza prima ancora che egli possa rendersi conto di aver perso qualcosa o qualcuno di importante, se non addirittura se stesso.

Lorenzo li segue questi piloti di vite, corre, ne ignora il motivo ma continua a correre, fino ad avere il fiatone, c'è un filo, sepolto sotto un sacco di cose, che lo lega inspiegabilmente a quel ragazzo, si sente responsabile di qualcosa più grande di lui.

Lo sbattere di una porta blocca la sua maratona verso l'ignoto, un medico brizzolato lo trattiene spiegandoli di non poter accedere alla camera e pregandolo di mettersi in contatto con i familiari del ragazzo.

Lorenzo accetta con un debole cenno del capo; tiene lo sguardo basso, e si volta verso il lungo corridoio che poco prima l'aveva osservato correre. Gli occhi fissano ancora le scarpe, pulite e ancora lucide dal negozio, un leggero pizzicorio gli invade le palpebre; le apre e un raggio di luce gli inonda il viso, è piccolo, quasi impercettibile ma la sua intensità è immensa, ruggisce di calore.

Lorenzo si appoggia a quel piccolo e unico scorcio sul cielo e pensa di aver commesso qualche errore, Lorenzo guarda le montagne fuori e pensa di dover abbattere qualcosa che impedisce la vista del mondo al di là delle alte

montagne, Lorenzo ricordando tutto ciò che ha detto e immaginato pensa che quell'aggettivo, "miserabile", più volte nominato a scuola dagli insegnanti, gli si addice perfettamente.

Lorenzo stringe i pugni e sentendosi d'improvviso come quel raggio di sole, piccolo ma incredibilmente forte, riprende la sua maratona, questa volta corre verso il cambiamento, verso mondi lontani e sconosciuti di fratellanza e condivisione. Corre veloce e leggero, la sua anima respira, finalmente le sue orecchie sentono suoni mai uditi, gli occhi vedono oltre le cose, pensieri coraggiosi affollano la mente e il cuore pulsa emozioni nuove.

Esistono luoghi terribili, montagne insormontabili. Il loro seme ce lo troviamo dentro quando nasciamo, possiamo alimentarlo, permettergli di crescere tanto da non vederne più la cima oppure abbandonarlo ignorando per sempre la sua esistenza. A noi la scelta. Non è mai troppo tardi per essere ciò che avresti potute essere.

La montagna che andava a scuola

Cari ragazzi del web, in quest'anno 2051, nel pieno dell'era digitale, sono successe tante cose strampalate nel mondo; quello che però mi ha sconvolto di più è stato sapere che c'è stato un tempo in cui una montagna andava a scuola. È successo molti anni fa, all'epoca dei computer con *Windows 8*, nel lontano 2014, il primo anno di scuola elementare di mio papà.

Visto che allora i tablet non teletrasportavano ancora oggetti, non esistevano chat virtuali con ologrammi o cuffie speciali che permettevano di memorizzare facilmente le scienze, la letteratura e tutte le altre materie di studio, i miei genitori dovevano recarsi tutti i giorni in un edificio chiamato scuola.

Incredibili gli incontri che si facevano all'istituto: bulli, secchioni che discutevano di cose assolutamente senza senso per me, ragazzi con vestiti più grandi di loro e... montagne.

Avete capito bene! C'erano anche loro e si

diceva che, nonostante l'assenza di marchin-
gegni elettronici, avessero una memoria
ECCEZIONALE, fossero anche sagge, diligen-
ti e di alta reputazione.

La montagna che incontrarono i miei genitori
si chiamava Robert, veniva dalle Alpi del Tren-
tino-Alto Adige, ed era parente del Monte Bian-
co, famoso in tutta Europa per la sua altezza.

Però a scuola, nonostante la relazione di pa-
rentela con il primatista europeo, veniva spes-
so preso in giro dai suoi compagni, perché era
diverso, così silenzioso e pacifico che anche le
maestre talvolta si chiedevano se per caso si
fosse addormentato durante le lezioni.

Dalle sue verifiche invece si capiva che era
un genio vero e proprio, alla portata di Ein-
stein, tanto che i docenti si rivolgevano a lui
per problemi che sembravano irrisolvibili.

A questo punto vi chiederete: che relazione
aveva con tuo padre? Ve lo spiego subito:

Durante la ricreazione, Robert rimaneva o
solo o deriso dai bulli perché non era uguale
agli uomini ed era frequentemente vittima di
furti di merendine. Talvolta veniva anche de-
rubato dei suoi ricordi più cari, come le foto
di casa, o del cellulare che improvvisamente
veniva a sparire dalla sua tasca con i messag-
gi che gli inviava una collina morenica di cui
era segretamente innamorato.

Il mio vecchio, che ora è capo della polizia di Stato e che ha sempre avuto un forte senso di giustizia, spesso correva a difendere la montagna, restituendole ogni refurtiva. Proprio da questi atti coraggiosi è nato fra i due un profondo legame di amicizia.

Ma torniamo a parlare della vita scolastica di Robert. Le sue materie preferite erano: scienze, botanica e geografia. Era infatti imbattibile nelle conoscenze relative all'ambiente dell'alta quota, sapeva tutto sulle piante che gli crescevano lungo i pendii ed era pure abile nel prevedere che tempo avrebbe fatto sulla sua testa.

Buffo vero? Si comportava però sempre in modo naturale, si interessava agli argomenti e ne discuteva con le maestre in caso di dubbio.

In italiano non commetteva errori grammaticali e in matematica non aveva pari. Si racconta che appena finita l'università fosse riuscito a trovare l'intero pi greco e a scovare il numero primo più grande al mondo.

Ma il suo vero talento era la musica, suonava almeno cinque strumenti tra cui sax, pianoforte, oboe, chitarra e un corno tipico della sua regione, di cui però non so dirvi il nome. Insomma, era così pieno di eccellenti qualità che non c'era nessuno al suo livello culturale e artistico.

Tuttavia il suo fisico non era un granché: era alto poco più di una collina e per questo nessuno si divertiva a scalarlo, inoltre sulla testa era sempre umido e pieno di animali, e questo impediva di fare, per esempio, un bel pic-nic.

Come amico era leale e sincero, sempre vicino nel momento del bisogno e il suo silenzio diceva più di mille parole. Era poi utilissimo come compagno di scuola, perché dava ripetizioni in tutte le materie e chi si rivolgeva a lui passava direttamente dal cinque al nove o al dieci.

Il suo hobby preferito era la lettura di manga giapponesi di cui sapeva ricopiare molto bene i disegni anche se l'arte era il suo tallone d'Achille scolastico.

Fuori da scuola Robert si divertiva a giocare con mio papà e altri compagni a nascondino,; effettivamente il gioco più difficile per la sua stazza, ma non per la sua intelligenza. Infatti vinceva anche lui, facendo finta di essere una montagna qualsiasi.

DRIIIINNN!!!

Oh il campanello!

Avevo sentito che papà era eccitato per la visita di qualcuno... mi sembra un suo vecchio amico... forse è appena arrivato!

Vedo uscire dalla macchina un gigantesco signore, però non sembra un normale umano...

Quasi svengo! Che sia... Sì, è proprio lui!

Scusate ragazzi, adesso scappo perché da come me ne ha parlato il mio vecchio, devo assolutamente conoscerlo.

Alla prossima!

Il vostro Kiko.

Il lupo solitario

Quella notte sarebbe stata molto fredda e sarebbe scesa molta neve. Il problema era che non avevo un riparo per proteggermi da quella bufera. L'unica casupola che avevo era troppo distante per raggiungerla, inoltre era malridotta e io avevo paura che mi crollasse sulla testa il tetto. L'unica possibilità per ripararmi era quella di trovare rifugio sotto un'enorme quercia secolare che ospitava anche altri animali. Quella era proprio una bella idea anche perché avrei potuto trovare qualche capriolo smarrito per la cena.

In effetti facevo paura un po' a tutti e gli altri cercavano di tenersi alla larga, perciò non avevo nessun amico. Io ero proprio un lupo, un po' piccolo ma vivevo già da solo, ero libero e potevo fare tutto quello che volevo. I miei genitori erano morti da qualche mese e a me dispiaceva molto, ma ero anche felice perché nessuno mi comandava. L'enorme quercia sot-

to cui ero riparato mi proteggeva dal freddo e dalla neve, ma ero solo e non avevo nulla da mettere sotto i denti. Pensavo di non essere l'unico ad aspettare che la bufera finisse, ma non avevo nessuno con cui chiacchierare o diventare amico. Per questo motivo ero molto triste e avevo la pancia che brontolava in continuazione. Fino a quel giorno mi ero divertito a prendere in giro gli altri animali e a far paura perfino ai gufi, ma sapevo che il mio momento di gloria sarebbe finito.

Quella notte fu la più tremenda che passai e non riuscii a dormire molto. Quando venne mattina ero talmente stanco che non riuscivo ad alzarmi e la bufera di neve non era ancora cessata. Ormai c'erano venti centimetri di neve e io avevo il terrore che i fiocchi bianchi continuassero a scendere per sempre. Mi alzai con fatica e spostai un ramo dell'albero per guardare cosa stava succedendo fuori. Gli altri animali erano fuggiti e restavo solo io in quel luogo.

Era molto triste sapere che non potevo catturare nessuna preda e non sarei resistito a lungo. Provai a infilare una zampa nella neve e la ritrassi subito. Era troppo fredda, ma decisi comunque di fare qualche passo in avanti prima che la neve mi impedisse di uscire. Scrutai l'orizzonte e iniziai a camminare in cerca di

qualche preda. In realtà volevo fuggire da quel posto anche perché volevo trovare un amico che non avesse paura di me e che mi volesse bene. Dopo un po' non avevo più la forza di proseguire e stavo per cadere a terra quando sentii una voce. Era un piccolo scoiattolo che voleva parlarmi perché anche lui non aveva amici. In quel momento diventai raggiante di gioia, sapendo di non essere l'unico a trovarmi in quella brutta situazione. Credevo di essere il solo a non avere amici, ma in realtà mi sbagliavo.

Dopo una breve chiacchierata ci incamminammo alla ricerca di un nuovo riparo. Anche lui si trovava nella stessa condizione della mia: era senza i genitori ed era ancora piccolo. Restammo ancora qualche minuto lì e poi lui mi accompagnò verso la sua casetta. Era molto grande e riuscì perfino a entrare. Mi offrì delle noccioline che teneva in un vaso e io le mangiai in un boccone. Restai con il mio nuovo amico ancora un'ora finché mi chiese dove abitavo. Io gli risposi che non avevo una casa, ma vivevo qua e là. Così decise di ospitarmi e da quel giorno diventammo amici.

Così passarono alcuni mesi e io e Squinz, lo scoiattolo, diventammo sempre più amici. Ogni mattina uscivo dalla casa del mio migliore amico e osservavo il panorama. Si potevano contemplare i monti in lontananza e i bo-

schì che si estendevano attorno. Avrei voluto tanto vivere là, sarebbe stato stupendo e soprattutto avrei trovato tante prede da catturare. Il problema era che non avevo le provviste per compiere un lungo viaggio. Forse le avrei potuto chiedere a Squinz e così ci saremmo andati insieme. Per questo motivo parlai con Squinz dei miei progetti e lui fu d'accordo con me. Purtroppo mancavano le provviste e bisognava aspettare che ritornasse l'estate.

Così finì l'inverno e venne primavera. Finalmente iniziai a catturare delle prede perché gli animali, che erano fuggiti per la mia presenza, erano ritornati dal momento che non mi avevano più visto. Per questo motivo diventai grande e mi procurai le provviste che servivano per compiere il lungo viaggio.

Un giorno sentii il mio amico Squinz mentre stava rivelando il suo piano a dei caprioli. Lo ascoltai rimanendo nascosto dietro ad un albero, il suo intento era quello di chiamare un cacciatore che era un suo vecchio amico. Lui sarebbe venuto con il fucile e durante la notte mi avrebbe ucciso. I caprioli, però, erano preoccupati perché temevano che il cacciatore uccidesse anche loro. Squinz li rassicurò dicendo che era un uomo che aveva conosciuto qualche mese prima e che ci si poteva fidare di lui. Gli altri animali acconsentirono e lo sco-

iattolo aggiunse che sarebbe arrivato fra qualche giorno. Infine si salutarono e i caprioli si diressero verso il bosco.

Anch'io ritornai a casa del mio amico. Nel frattempo iniziai a riflettere sul mio compagno. Era proprio vero, di lui mi fidavo ciecamente e invece avevo fatto un errore a diventare suo amico. Era stato talmente furbo e aveva recitato a perfezione il suo piano senza che io mi accorgessi. Ora era diventato pericoloso rimanere con lui, così nascosi le mie provviste sotto a un albero e decisi di fuggire proprio quella notte, a sua insaputa.

Quella sera, mentre lui era in cerca di cibo, mi preparai e quando lui ritornò feci finta di non aver scoperto il suo inganno. Dopo aver cenato lui andò nel suo letto costruito con delle foglie secche e io mi recai nel mio letto costruito anch'esso con le foglie. Avevo pensato di uscire a notte fonda perché a quell'ora il traditore dormiva profondamente, ma dal momento che ronfava rumorosamente, pensai di scappare subito. Facendo il meno rumore possibile, mi alzai e andai lentamente alla porta. La aprii con cautela e, dopo averla chiusa, mi incamminai verso quei monti a me sconosciuti. Mi dispiaceva molto abbandonare quei posti, ma era talmente pericoloso restare lì, che fuggii senza indugi.

Quella notte non nevicava, ma c'era solamente un venticello che proveniva da nord. Fuori non c'era nessuno, si sentiva soltanto qualche strano rumore emesso probabilmente da un gufo. Mi voltai indietro e salutai il luogo in cui ero cresciuto e dove ero vissuto. Ero molto triste, quel territorio forse lo avrei rivisto ancora, solo se fossi ritornato lì. Improvvisamente mi fermai, mi sembrava di udire qualche passo e, dopo aver aspettato qualche minuto, proseguì il cammino. Più mi allontanavo e più il freddo aumentava, mentre l'aria diventava sempre più pungente.

Non sapevo più da quanto tempo ero in cammino, ma la stanchezza iniziava già a tormentarmi. Dopo qualche minuto mi fermai in una radura e mi sedetti. Presi la sacca dove c'erano le mie provviste e afferrai un pezzo di carne che inghiottii in poco tempo. Successivamente mi sdraiai, ma dormii poco perché ero troppo eccitato al pensiero di arrivare alla meta.

Quando mi svegliai era l'alba e il sole stava illuminando il bosco. Mi accorsi che alcuni animali a me sconosciuti uscivano dalle loro tane: non li avevo mai visti e li osservavo con molta attenzione. Intanto mi alzai e mi misi sulle spalle il sacco con le provviste. Improvvisamente notai che gli altri animali fuggivano

e poco dopo sentii degli spari. Quelli dovevano essere dei cacciatori: mia madre li descriveva come degli uomini senza scrupoli, che volevano uccidere gli animali per mangiarli. Diventai molto preoccupato dal momento che gli spari aumentavano sempre di più e iniziai a correre. Ero terrorizzato e ormai non riuscivo più a scappare perché avevo il fiatone. Nonostante ciò proseguii il cammino, finché non mi fermai per riposare. Mi voltai indietro e capii che non c'era traccia dei cacciatori e che dovevano essersene andati. Notai che i monti erano sempre più vicini e ormai dovevo essere arrivato.

Dopo aver camminato e fatto alcune pause, giunsi a destinazione. Quei monti e quelle colline erano bellissime. Qualche cima era perfino bianca a causa della neve. Quel paesaggio era molto strano per me, inoltre c'erano delle costruzioni che erano le case degli uomini. Quel territorio si chiamava proprio Lessinia ed era ideale per un lupo come me. Successivamente notai che non ero l'unico animale presente in quel luogo, ma esistevano anche altre bestie che non avevo mai visto fino ad allora. Dopotutto avevo fatto una bella scelta a venire fin lì e, anche se avevo fatto un po' fatica nel viaggio, ne era valsa la pena.

Così restai molto volentieri in Lessinia, lon-

tano dai pericoli e soprattutto senza più vedere quel traditore di Squinz. In realtà non rimasi senza amici perché un giorno conobbi un fedele amico: Setola. Lui era un cinghiale abbastanza giovane e io e lui andavamo molto d'accordo. Così non rimasi del tutto senza amici, infatti Setola diventò il mio migliore amico per sempre. La montagna diventò un luogo ideale per me e anche per molti altri animali che abitavano la Lessinia.

Dei passi leggeri ruppero quell'assordante silenzio

Dei passi leggeri ruppero quell'assordante silenzio in cui mi ero persa.

Rimasi ferma, immobile, quasi non respiravo. Sapevo di essere perfettamente nascosta, e nessuno mi avrebbe mai trovata.

Indossavo una tuta da sci bianca, un cappello color latte e non sarebbe stato certo il pallido colorito del mio volto a farmi scoprire.

Attesi che quei passi che avevano interrotto i miei pensieri si allontanassero.

Stavo sdraiata ad occhi chiusi in mezzo al lago ghiacciato lasciando che i fiocchi di neve che cadevano coprissero anche me, come se fossi parte del paesaggio.

Alti monti candidi circondavano il grande lago. Pensai ai miei amici, che forse stavano sciando, o forse mi stavano cercando, magari mi provavano a chiamare, magari se ne fregavano e basta.

I passi non si allontanavano , sembrava invece che girassero in tondo attorno a me.

“Strano” pensai “con tutta la neve che sta scendendo non pensavo che qualcuno avrebbe tentato la sfida di fare il giro del lago a piedi”.

I passi si fermarono. Sentii un fiato caldo soffiare sulle mie palpebre. Spalancai gli occhi, spaventata, e mi ritrovai a fissare due narici brune. Mi drizzai di scatto e il camoscio fece due passi indietro, velocissimo. Mi aspettavo scappasse, invece restò lì, probabilmente come me indeciso se scappare o restare, incuriosito. Rimasi un po' a fissarlo.

Il petto si sollevava a ritmo con il suo respiro, che produceva nuvolette nell'aria. Il pelo era lungo e folto, di un bruno molto scuro, mentre sul muso diventava bianco. Doveva essere piuttosto giovane, pensai, osservando le sue piccole corna a forma di uncino. Il camoscio si mosse nella mia direzione e notai che zoppicava.

“Povero piccolo, ti sei fatto male? O magari hai un problema e il tuo branco ti ha abbandonato? Sai, so come ci si sente” gli sussurrai.

Con una lentezza indicibile, mi sollevai da terra. Stranamente, l'animale non si mosse. Con i suoi occhi piccoli e bruni mi fissava, e basta.

Delicatamente, per quanto le mie gambe me lo permettessero, mi avvicinai a lui, forse per-

ché vide che anche io stavo zoppicando, che i miei movimenti erano così limitati da non poter essere considerata un pericolo, o forse non so cosa, anche lui si avvicinò a me. Allungai una mano nella sua direzione e lui, dopo averla annusata con un po' di diffidenza, si lasciò accarezzare, chiudendo gli occhi e avvicinandosi ancora di più.

Aveva un pelo incredibilmente morbido e soffice, reso umido dalla neve che placidamente scendeva, unica spettatrice del nostro incontro.

Sorrisi.

Eravamo due animali, selvaggi, solitari, feriti e abbandonati dal branco. Magari i suoi compagni erano sulle cime di quelle montagne che ci circondavano, magari correvano in un boschetto vicino al luogo in cui i miei amici sciavano.

Forse uno di loro era appena caduto.

Forse aveva pensato, durante la caduta: “magari mi farò male alla gamba e diventerò come lei. Magari diventerò un problema, un peso per i miei amici, per la mia famiglia, diventerò scontroso, mi chiuderò in me stesso perché nessuno mi capisce, magari inizierò a fumare anche io come una ciminiera e non troverò consolazione in nulla”.

O magari nessuno aveva pensato a nulla di

tutto ciò, magari nessuno aveva pensato a me, la zoppa, magari speravano solo che io, il problema, avessi deciso di tornare a casa, lasciandoli fare ciò che volevano. Sarebbe stata una grande delusione rivedermi in albergo quella sera.

La neve continuava a scendere, facendosi sempre più fitta.

Sapevo che mi avevano invitata a fare tre giorni sulla neve con loro solo per cortesia, e io forse per cortesia avrei dovuto rifiutare.

Perché non l'avevo fatto?

Perché io volevo sentirmi normale. Pensare che sarei comunque potuta andare in vacanza con gli amici nonostante avessi una gamba lesionata a vita, che non funzionava praticamente più, mi consolava.

Ma mi ero illusa, perché i miei amici erano diversi da me. O meglio, io ero diversa da loro.

Loro stavano bene, loro potevano sciare, loro non avevano paura di salire su una macchina, non tremavano quando vedevano un camion, non si tappavano le orecchie se sentivano notizie di incidenti stradali.

Il camoscio spalancò gli occhi e dilatò le narici. Annusò il vento freddo che si era alzato e sul suo muso si dipinse un'espressione che mi sembrò puro terrore. Lui fissò un punto in lontananza e io seguii il suo sguardo. Un camoscio enorme ci osservava da lontano.

Sentii il respiro di quello che avevo a fianco accelerare, nervoso, e un verso gutturale uscirgli dalla gola.

Scalcio furiosamente le zampe e si parò davanti a me, come a difendermi.

Quando il camoscio più grande sparì dalla nostra vista, il mio nuovo amico si rilassò.

Dalla tasca presi un pacchetto di sigarette e me ne accesi una.

“Dunque, quello è il tuo nemico? Lui ti ha ridotto così?”. Ovviamente il camoscio non rispose e allora mi risposi da sola: sì, era colpa di quello là.

Anche lui era stato ferito da uno della sua stessa specie, uno più grande, contro cui non aveva potuto fare niente. Perché se sei in macchina e un camion ti travolge, non puoi fare niente. Puoi soltanto sperare che la furia del più grande non ti disintegri completamente.

Gli occhi scuri dell'animale fissavano il fumo scuro che usciva dalla sigaretta che avevo in mano.

Sorridendo, gliela porsi offrendogli di fare un tiro, ma quando se la vide vicino, scappò.

Fece un balzo di un paio di metri lontano da me e corse, sempre più distante, zoppicando sempre più vistosamente.

“No!” urlai, terrorizzata dall'idea di perdere pure lui.

“Ti prego, camosciooo! Guarda, la butto via! Guarda!” e la gettai a terra, e la calpestai con furia con il piede buono.

“Guarda! Le butto tutte!” afferrai il pacchetto e, una ad una, le spezzai e le gettai a terra.

“Ti prego! Non lasciarmi anche tu!” e sentii delle lacrime, lacrime calde, che facevano male al contatto con la mia pelle fredda, scorrere sulle mie guance. Lacrime che non avrei mai creduto sarebbero più uscite dai miei occhi, perché avevo deciso che non avrei pianto mai più, dopo l'incidente, dopo che mia zia, che guidava, era finita in coma, avevo inconsciamente deciso di allontanarmi dalle persone per non soffrire più se le avessi perse... e avevo perso tutti.

E ora che un camoscio mi aveva voltato le spalle, e l'aveva fatto per causa mia, delle mie sigarette, stavo piangendo come una bambina.

Perché avevo capito. Nessuno dei miei amici mi aveva chiesto di abbandonarli per quel giorno, di andare a sdraiarmi in mezzo alla neve e lasciarli sciare.

Si erano anzi offerti di tenermi compagnia in baita per non lasciarmi sola. Ed ero io che mi ero allontanata, che mi ero chiusa in me stessa.

Smise di nevicare, quasi improvvisamente.

Magari non avrebbero capito cosa significa-

va non potersi più muovere senza zoppicare, ma non avevo nemmeno mai provato a spiegarglielo.

E fu quello il momento in cui più desiderai di riuscire a correre, per andare da loro, scusarmi, mettermi in ginocchio e implorarli di perdonarmi.

Ma non ce ne fu bisogno.

Un raggio di sole illuminò il paesaggio, e il riflesso sulla neve bianchissima faceva quasi male agli occhi.

“Ameliaa!” sentii urlare.

Sollevai la testa, e mi sembrò di vedere in lontananza qualcosa muoversi. Pensai fossero scherzi che mi giocava la luce, ma poi mi sentii ancora chiamare.

E li vidi. Correvano.

Una decina di ragazzi che si precipitava verso di me, strillando il mio nome.

Allora io agitai le braccia, temendo che non mi avrebbero vista, ero tutta bianca in mezzo alla neve. Mi sfilai il giubbino e lo sventolai violentemente.

Piangevo come una bambina, urlavo e ridevo, e mi scusavo, e sventolavo il giubbino zoppicando verso di loro.

I miei amici mi raggiunsero, mi chiesero come stavo, mi abbracciarono, risero, un po' mi rimproverarono perché li avevo spaventati

e poi mi abbracciarono di nuovo. I ragazzi mi sollevarono e mi portarono come in trionfo da dove erano venuti.

Io mi voltai verso il camoscio, e con grandissimo stupore lo vidi in compagnia di altri tre animali simili a lui, che lo annusavano e gli saltavano intorno.

Lui alzò lo sguardo verso di me, e i nostri occhi si incrociarono.

Allora agitai un braccio e lui sollevò la testa, come a salutarmi.

Sezione 16-26

Gabbi@

Gemma sorrise a quel laccio di sole che filtrava dalla finestrella in alto. Sembrava che quel caldo tiranno volesse portarla giù dal letto di peso; così aprì gli occhi, già immaginandosi quanti commenti e soprattutto quanti complimenti avrebbe ricevuto quella mattina non appena avrebbe riaperto il suo profilo Facebook. Aveva postato una foto proprio la sera prima, nella speranza di attirare l'attenzione di Luca, che sembrava ignorare altamente ogni suo tentativo di approccio.

Sedette sulla sedia di legno: davanti a lei il panorama che tanto aveva amato da bambina, quelle rocce spruzzate d'erba e sulle quali crescevano quei fiori in bilico, di una bellezza statica e disarmante. Non diede che una veloce occhiata, e distolse lo sguardo agitato. Non c'era tempo per quelle sciocchezze, voleva assolutamente sapere che cosa era successo

nella sua casa virtuale mentre lei dormiva. La chiamava 'casa', Gemma, quel piccolo e amaro rifugio dalle ostilità della vita, chiamava 'casa' quel mondo meraviglioso dove poteva essere, fare e dire tutto ciò che voleva, pur essendo sempre al sicuro dietro a quello schermo, infrangibile e così familiare.

Finalmente la schermata iniziale si presentò con i suoi colori elettronici, e Gemma aprì velocemente Facebook.

La rotellina girava, veloce e al tempo stesso con una lentezza esasperante. Gemma vedeva dentro la sua pancia muoversi quella rotellina, ingarbugliarle le interiora e mozzarle il fiato. Era sempre così quando apriva il social network alla mattina. Si rendeva conto di esserne dipendente, ma non voleva ammetterlo a se stessa né tantomeno ai suoi genitori.

Finalmente quel blu rassicurante placò un po' i suoi nervi, ma la sua agitazione accrebbe non appena vide il numeretto rosso lampeggiare sopra all'icona delle notifiche.

La sua foto si aprì, grande, lei riguardò il suo sorriso accattivante e il suo sguardo e la sua posa sensuali, ai quali aveva lavorato tutto il pomeriggio, sperando poi di riuscire ad attrarre l'attenzione di Luca. Il suo cuore ebbe un balzo, non appena vide comparire il suo nome tra coloro che avevano commentato la sua

foto. Chiuse gli occhi, era un momento meraviglioso e andava festeggiato; il suo momento di gloria era arrivato e il suo cuore poteva scoppiare di gioia. Si calmò e lesse il commento, non poteva credere ai propri occhi. Lo rilesse, per essere sicura di aver capito esattamente ciò che voleva dire. Il cuore smise di batterle per un attimo, anche lui incredulo quanto lei. Rilesse il commento ancora. E ancora. Incredibile. Una lacrima precipitò sulla tastiera e il suo cuore si sciolse in un pianto disilluso.

“Vergogna. Certe foto puoi risparmiartele”, diceva la voce calda di Luca.

“Se questo è un biglietto da visita, vengo a trovarti sulla statale stasera”, gracchiava quella petulante della sua amica. Sì, proprio lei.

Era questo che pensavano? Era questo che vedevano nelle sue foto? Ebbene sì, chissà da quanto tempo. E nessuno le aveva mai detto niente, forse le avevano riso alle spalle. Il suo mondo crollò, tanto velocemente quanto era stato in grado di costruirsi.

Sedeva disillusa e disperata sul suo masso. La montagna intorno a sé la infastidiva, con i suoi canti e i suoi uccelli, il suo profumo di mamma, il suo latte nelle nuvole. Tutto era così felice, mentre lei aveva perso tutto, lei misera e meschina senza più una reputazione.

Gli alberi frusciarono, il vento spostò le nubi d'un tratto e la bufera che lei aveva dentro ben presto si abbatté anche al di fuori del suo petto, lasciandole solo un'acidula desolazione. Qualche lacrima del cielo coprì la sua schiena di brividi ed un improvviso tossire del cielo la spaventò e la rassicurò allo stesso tempo, perché capì che la montagna le era vicina. Si inoltrò nello stesso sentiero che da piccola prendeva e che portava nella pancia di quel bosco umidiccio e ombroso. I tuoni si alternavano ai lampi, li seguivano come una corte al servizio di quei nobili e fulminei assassini dei cieli. Era sola, indubbiamente ed inesorabilmente sola.

Ad un tratto una voce la confuse: un canto di donna, una nenia che si ripeteva e che non aveva un senso apparente. Era una cantilena che si mescolava con il rumore dei tuoni, sembrava tutt'uno con quel delirio del cielo furibondo. Inaspettatamente, uno strano uomo si fece avanti poco dopo coprendosi invano il capo con le mani. Nascondendosi, un po' irritata da quell'incontro indesiderato, Gemma si chiese da dove potesse venire quel canto meraviglioso e l'uomo parve aver udito i suoi pensieri.

“Miriam, muoviti. Non è ora di cantare, sbrigati o finiremo fulminati presto”.

L'uomo che vestiva di stracci fradici stava

davanti ad una donna, o meglio, un'adolescente misteriosa dalla pelle scura, dalla schiena curva di lavoro e con uno sguardo enigmatico... La ragazza vestiva leggerissima e avanzava cantando, nonostante si ghiacciasse all'aperto con un tempo del genere. Ma cantava, e gioiva mentre cantava nella sua lingua incomprendibile. Aveva un sorriso strano, quasi un sorriso di sollievo. Forse l'unico che si poteva permettere.

Gemma la scrutò incuriosita. Di certo non ha un profilo Facebook, pensò. Di certo non avrà degli amici e non avrà una reputazione, pensava ancora. Eppure si rese conto, da quel misero sorriso, che quella ragazza povera e affaticata (portava una grossa borsa dall'aspetto pesante) era felice perché cantava e forse lo era anche più di lei in quel momento.

Gemma si immaginò cosa potesse contenere quella borsa, si immaginò la fatica che faceva quella ragazza non solo in quel momento, ma in tutta la sua vita in generale, si immaginò il suo dolore, le sue pene. E tutto perse importanza, da un momento all'altro.

Lasciò che i due strani e poveri personaggi la sorpassassero, e uscì dal suo nascondiglio. Corse, i piedi scivolavano e si ritrovò ginocchioni. Il fango in faccia la schiaffeggiò, come una mamma arrabbiata. Ma si rialzò, ignoran-

do l'impulso di rimanere così lurida a terra. Risalì il sentiero, la salita sembrava diventare sempre più ripida, più lucida, tanto più che la pioggia la bagnava fino a farla diventare uno specchio. La cima del pendio che terminava con il sentiero le permettevano di vedere la valle e le casupole.

Urlò, con tutto il fiato che le era stato mozzato, e si liberò dalla sua prigionia. La montagna ruggiva con lei, con i tuoni che lambivano il cielo grigio e viola elettrico. Urlava il suo disagio, la sua tristezza. Urlava per spezzare quelle catene che tutto il giorno la tenevano incollata allo schermo di quel suo maledetto secondino dallo sguardo di migliaia di persone, pronte a giudicarla e a nascondersi subito dopo dietro alle sbarre di quella cella fredda e gravida di odio.

Finì la voce, le parole e le forze. Si sentì una stupida, stupida per essersi aggrappata ad un mondo di apparenza, ad essersi confortata e rassicurata con parole false ed ipocrite.. Uno specchio nel quale ognuno poteva mettere l'immagine più bella di sé, coronarla dalle frasi più belle e più false allo stesso tempo. Tutto taceva, l'unico rumore persistente era il pianto della montagna, la pioggia, quella montagna che probabilmente aveva partorito quei due strani individui, quella montagna che in quel

momento diventò la sua mamma. Una mamma docile e premurosa, che la tolse dal fango dei suoi vizi, dal fango di quei social network che avevano creato la sua casa, che in realtà si sera rivelata una prigione di doppi volti.

Si lasciò cullare da quella docile donna, e per la prima volta nella sua vita non si sentì sola, e non sentì il bisogno di un complimento per le sue gambe, di un complimento per il suo sorriso o per i suoi occhi. Si piacque, quel viso storto e deforme nella pozzanghera le sorrise, e le piacque di più di tutte le sue foto.

Era quello forse l'importante, quello che aveva cercato per mesi, anni. La gioia, forse, la convinzione.. no, quella era la libertà, dai pregiudizi, dall'odio, dall'ignoranza, dalla sua gabbia. Così libera da sentirsi un gabbiano, carezzò l'erba bagnata, i capelli della sua dolce mamma e si incamminò verso casa, per la prima volta libera.

“Dove sei stata?! Sei fradicia! Stai tremando! Ma cosa stai facendo??”

Sua madre era tornata dal lavoro, che si portava dietro anche d'estate, e l'aveva trovata bagnata e tremante davanti alla finestra aperta, mentre sullo schermo del computer si allargava un nero inconsueto. Il computer di Gemma non era mai spento.

“Mamma, io sono felice. E libera”.

Sua madre non capì, Gemma lo vide chiaramente nel suo sguardo. Si ritirò in camera, portandosi dietro un libro ed una coperta. Lasciò il computer sul tavolo, e sul suo volto si dipinse un sorriso, lo stesso che Miriam, la povera ragazza del bosco, aveva mentre cantava.

“Non... Cosa è successo? Non capisco”.

L'unica risposta che le giunse fu il tonfo della porta.

La madre aprì il computer, doveva essere successo qualcosa sul web. Aprì il profilo di Facebook di sua figlia, e guardò senza capire. Lesse e rilesse il suo ultimo post.

“Non mi interessa,
non mi interessano i vostri commenti
né i vostri sguardi velenosi.
Io sono libera.
Sono fuori della gabbia”.

Il mio mondo parallelo

Ero distesa sul letto di camera mia, con la musica al massimo per estraniarmi dal mondo nel quale mi sentivo ingabbiata. Lo odiavo a morte, e ancor di più detestavo le persone che lo avevano fatto diventare tale. Sentivo tutti i muscoli del mio corpo rilassarsi a tempo di musica e dalla finestra socchiusa si intravedeva il concludersi di una tiepida giornata di primavera, mentre l'imbrunire stava prendendo il posto della luce. Mi stavo perdendo nei miei mille pensieri e con le dita della mano battevo il tempo con dei piccoli ticchettii sul mio grembo.

All'improvviso vidi Musa, la mia gatta, precipitarsi alla finestra e schizzare fuori come un razzo. D'impulso mi alzai, e cominciai ad inseguirla, come se il mio istinto mi stesse obbligando a farlo. Non sapevo neppure io il perché lo stavo facendo. Uscii sul vialetto e corsi, corsi... Feci la salita che porta al bosco

sopra casa, l'asfalto si stava perdendo sotto i miei passi svelti per dar spazio ad una strada sterrata. Poco dopo incominciasti a correre nel bosco fitto, spostando con le mani i rami degli alberi che altrimenti mi sarebbero finiti in faccia come una frusta.

La gatta si fermò e ne approfittai per prendere fiato: appoggiai le mani alle ginocchia facendo dei lunghi respiri e quando mi rialzai Musa non c'era più. Cominciasti a vagare nel bosco urlando il suo nome, ma nulla. Continuai quindi a salire verso la cima. Il bosco cominciava finalmente a raggiungere una piana e dietro a due enormi piante di nocciolo si scorgeva un panorama meraviglioso che già conoscevo: mi ci portava mio nonno da piccola e da lì si poteva ammirare l'intera vallata. Mi ero dimenticata l'emozione che dava la vista da lassù. L'aria purissima mi scompigliava i capelli e nel frattempo cominciasti a notare che il verde dei prati e degli alberi era gradatamente diminuito: le case si stavano avvicinando sempre di più alla montagna, togliendo il posto alla natura. In quel momento mi cadde una lacrima. Un miagolio mi staccò dal mondo dei ricordi. La gatta cominciò a ritirarsi sempre di più nel bosco fino ad una caverna.

Questa proprio non la ricordavo. Musa vi si addentrò, era pochi metri avanti a me. Improv-

visamente voltò il muso verso di me e ruggì. Era una lince! Mi strofinai gli occhi incredula e appena tolsi le mani non vi era più nulla di fronte a me. Solo buio. Mi guardai attorno sbi-gottita. Feci due passi ed il vuoto mi prese lo stomaco. Stavo volando, fluttuando o che altro? Ci misi un attimo a connettere: ero finita in un cespuglio.

“C’è qualcuno là dietro?” sentii pronunciare da una voce non troppo lontana.

“Sì” urlai, data la mia difficoltà a liberarmi dai rami che mi tenevano quasi bloccata al suolo. Tra le foglie sbucò una mano e senza pensarci due volte la afferrai. Con un balzo saltai fuori e mi ritrovai faccia a faccia con un ragazzo dalla carnagione dorata, alto, muscoloso, occhi verdi, capelli castani tutti arruffati e con abiti alquanto strani.

“E tu chi sei? Che ci fai qui?” chiesi.

“Potrei farti la stessa domanda, non mi sembri del posto”.

“Sì che sono di qui, io abito proprio la sot...”. Non avevo fatto caso che attorno a me si era aperto un mondo del tutto sconosciuto.

“Dove mi trovo?” domandai guardandolo con occhi sbarrati.

“A ImageMountain. Io sono Erik”.

“Io sono Ally. Che cos’è questo Image-Mountain?”

“Il centro dell’universo, in cui tutto è niente e niente è tutto”.

“Io non so che cosa ci faccio qui, ma devo tornare sulla terra”.

Lui si girò di scatto verso di me e mi chiese: “Tu vieni dal pianeta terra?”

Mi si illuminarono gli occhi, “Sì, sì, lo conosci? Mi ci puoi portare?”

“Io no. Ma penso che tu debba conoscere mio zio, lui sicuramente saprà indirizzarti, è un potente stregone”.

Prendemmo un sentiero e dopo poco Erik scostò un ramo e davanti a me si aprì un’immagine incredibile: mi sembrava di essere entrata in un libro delle favole. Creature di ogni genere convivevano pacificamente e si aiutavano nelle piccole faccende quotidiane. Era un paesaggio incastonato fra le curve della natura del bosco. Rimasi imbambolata di fronte a questa bellissima e quasi assurda visione. Erik schioccò le dita davanti al volto e mi indicò un enorme albero alla fine del sentiero.

Arrivammo ad una casa, bussò e pochi secondi dopo si aprì la porta: apparve un uomo piuttosto robusto con una folta barba rossiccia e con indosso un lungo camice bordeaux legato con una cinta di color verde.

“Ciao figliuolo” disse con voce roca. Ci fece

accomodare davanti ad un caminetto e mi disse: “Ti stavo aspettando”.

“Perché mi trovo qui?” chiesi.

Lo stregone abbassò un attimo lo sguardo: “Figliuola, non vorrei spaventarti con le mie parole... tu sei la predestinata! La leggenda narra che un giorno ad ImageMountain vi sarà una rivoluzione e che un’umana arriverà fra noi per combattere il cavaliere oscuro”.

“E come dovrei fare? Io non so niente al riguardo.”

“Fra sette notti un cavaliere oscuro arriverà qui e non vi sarà più pace. Tu lo dovrai distruggere, altrimenti sarà la fine del nostro mondo e del vostro”.

Mi sentii addosso un peso più grande di me. Rimasi perplessa, incredula e allo stesso tempo scambussolata.

“Io? Da sola? Non penso di esserne in grado.”

“Non sarai sola; tra tre giorni verrai raggiunta da due tue conoscenti, loro saranno al tuo fianco durante tutta la battaglia. Nel frattempo rimarrai qui a casa mia e seguirai l’addestramento che ho l’obbligo di impartirti”.

I giorni successivi furono molto pesanti: mi svegliavo all’alba e andavo a correre nel bosco con Erik, mangiavo cibi sconosciuti, ricevevo lezioni di combattimento, di magia e di filosofia cosmica.

Una mattina ero uscita presto a raccogliere dei frutti selvatici, quando sentii un gran baccano e da un cespuglio vidi uscire Gioia e Lysa: erano parecchio disorientate.

“Ally, dove ci troviamo? Eravamo venute a cercarti e...”

“È una lunga storia, seguitemi e vi spiegherò!”

Ci avviammo verso la casa dello stregone; bussai e l'uomo barbuto mi sorrise e disse: “Bene, ora possiamo concludere l'addestramento”, poi si mise a spiegare alle mie amiche cosa stava per accadere. Mi guardarono stupite, io sorrisi; poi mi fecero un cenno che indicava che accettavano.

“È arrivato il momento di darvi i vostri doni”. Lo stregone tirò fuori da una scatola arrugginita un pugnale e lo consegnò a me, poi un diario che diede a Gioia, mentre a Lysa disse: “Tu sei abbastanza folle per cavartela da sola”.

Continuammo l'allenamento tutte assieme. In men che non si dica arrivò anche l'ultimo giorno. Erik ci portò le armature, ci vestimmo e andammo a prendere i cavalli. Lo stregone ci aspettava sotto l'albero maestro, insieme a tutti gli abitanti di ImageMountain. Erano tutti lì riuniti per salutarci.

Davanti a tutte quelle creature che credeva-

no in noi senza nemmeno sapere chi fossimo, capii che sarei stata disposta a dare tutto pur di salvarli.

Uscimmo dal villaggio al galoppo, senza mappa, seguivamo Gioia e il suo istinto. Continuammo il nostro viaggio mentre il tramonto si stava avvicinando. La cima di Image-Mountain era vicina.

Disse Lysa: “E dopo? Che faremo? Tornere-
mo alla routine di tutti i giorni? A me non va”.

“Vediamo come finirà la battaglia e poi ognuno potrà fare ciò che ritiene giusto per se stesso” risposi.

Proseguimmo. Man mano che ci avvicinavamo alla meta provavamo una strana sensazione. All'improvviso apparve una nube che immediatamente iniziò a disperdersi dando spazio ad una sagoma nera. Era lì il cavaliere oscuro. La sua forma era ormai ben definita e noi non riuscivamo più a procedere. Ci guardammo preoccupate, era come se la mente si stesse offuscando con mille domande.

“Non pensate e avanzate!” urlò Lysa.

Ci scaraventammo addosso al cattivo a spada sguainata ma lui ci tenne a bada tutte e tre. Cercavo di pensare con quali mosse sarei riuscita ad ingannarlo, quale sarebbe il mio punto debole se fossi un cavaliere oscuro? Il contrario dell'oscurità!

Scesi da cavallo e strofinai una pietra contro la spada finché non riuscii a dar fuoco ad un albero. Quando la luce fu abbastanza forte e accecante il cavaliere cadde da cavallo. Estrassi il pugnale dallo stivale, gli corsi incontro e glielo puntai al petto. D'istinto gli tolsi la maschera e ciò che mi si presentò davanti fu davvero agghiacciante... Ero io!

Dopo un secondo tutto mi fu subito più chiaro... Era la parte oscura e crudele che viveva dentro di me e che ora avevo di fronte. Feci un respiro profondo, strinsi gli occhi e spinsi il pugnale nel suo cuore.

Il segreto di Francesca

Pavese: no... Verga: no... Salgari: no... Ah eccolo!... “Le fiabe dei fratelli Grimm”... Me lo hanno consigliato molte volte, è l’occasione giusta per leggerlo con questo temporale nella valle. Solo che su ’sto lettore di e-book mia madre si è scaricata mezza biblioteca! Ce ne ho messo di tempo a trovarlo!

“C’era una volta...”... “C’era una volta...”... e ancora “C’era una volta”...

Chissà come mai iniziano sempre così tutti i racconti... e se fosse “C’è oggi...” o “Ci sarà un giorno...”?... Vediamo che si può fare...

Possibile non ci sia nemmeno una penna in ’sta baita?! Ah eccoli: blocco note e biro, a noi due! O “noi tre”?... Vabbè, mi sono capito da solo...

“C’è oggi”... un tempo triste nella valle. Quelle soffici nubi grigiastre, un po’ come un paio di occhiali da sole messi al sole stesso, fanno sembrare tutto più spento. Piove.

Nella baita vicino al bosco Francesca, quindicenne da poco, è impegnata a scarabocchiare capitoli per il libro che sta cercando di scrivere. Suo fratello, Andrea, un anno più vecchio, sembra assorto nei suoi pensieri; in realtà sta fissando il tablet per controllare le notifiche su Facebook. Ormai internet prende anche qui, sulle vecchie Alpi, una volta simbolo della natura incontaminata e impervia, che gli uomini a malapena riuscivano a sfidare con scarponi e bastone.

“Fra’! Oggi è il compleanno di Paoletta! Le faccio gli auguri anche da parte tua qui su Facebook?”

“Sì, fa come vuoi ma non rompere, ho da fare!”

“Simpatica come sempre sorellina, te e quel tuo libro... *La ragazza lupo*, o come l’hai chiamato...”

“Parla per te, che pure qua in montagna sei attaccato al tablet! Ora stai zitto che sennò mi deconcentri...”

La ragazza lupo: bel titolo per un romanzo! D'altronde, Francesca è sempre stata così: la sua fantasia ha sempre volato in alto, dove solo le aquile osano librarsi. La sua stanza è tappezzata di poster e foto di lupi... forse anche lei sente di voler essere un po' come loro: libera, una ragazza lupo.

Ieri durante una passeggiata ne ha visto uno sull'altro versante del vallone. È stata fortunata: anche qui, dentro al parco naturale, è raro e tutt'altro che facile vederli. Com'era felice! Avrà avuto l'ispirazione per altri 10 capitoli dopo un simile incontro! Stamattina, se non fosse stato per il tempo, voleva già prepararsi zaino e borraccia per andare nel bosco e cercare di vederne un altro.

È diversa, lei, dalle sue coetanee. Non si trucca, si veste come capita, senza troppi fronzoli per la testa, non passa ore su telefonino o computer, le piace il mare, ma ciò che ama davvero è la montagna, il posto dove si sente davvero libera. Nel suo libro sta rivelando i suoi sogni, desideri, fantasie:

“... Fa freddo, lei è accovacciata vicino alla sua tenda, accanto al falò, con Nembo, il suo amico lupo. Ormai vive da anni nella foresta, sola, con la sua tenda e lo stretto indispensabile. Quel lupetto lo ha visto quando non era più lungo di un palmo... Sapeva bene come comportarsi quando la madre di Nembo la vide per la prima volta. Non le fece del male. Nembo ha circa due anni ora, sa badare a se stesso, ma non ha abbandonato la sua amica e compagna di libertà”.

Per domani, dato che il tempo dovrebbe migliorare, Francesca ha già preparato tutto per

la notte fuori, in tenda nel bosco. Se c'era una cosa che non voleva portare era il telefono: almeno qui voleva poter essere libera da chiamate, sms e sinuose onde elettromagnetiche che, come dice lei, "ti friggono il cervello". Alla fine il compromesso con sua madre è stato il walkie-talkie professionale, col quale avrebbe potuto chiamare in situazioni problematiche. Non è la prima volta che passerà la notte fuori, in tenda, sola: non ne vuole sapere di portarsi dietro Andrea con tutti i suoi aggeggi tecnologici.

Ormai è sera e la luna piena splende nel cielo; intorno ad essa la foschia di alta quota crea un riverbero a forma di anello che da queste parti i vecchi chiamano "tempo da lupi". Francesca ha montato la tenda prima del tramonto. Non può accendere falò per evitare guai con le guardie forestali e si accontenta di fasciarsi nel sacco a pelo e, con la sua penna, il blocco note e la torcia frontale, scrivere altre pagine. L'unica cosa di cui sente la mancanza è l'averne vicino davvero Nembo.

Non ha un orologio dietro, si affiderà alle luci dell'alba per il risveglio, non sa che per il "mondo digitalizzato" sono circa le due di notte. Sa solo che per questa notte può sentirsi davvero una "ragazza lupo", libera sotto le stelle e sotto i monti che tanto ama e che la

proteggono in un anfiteatro naturale di rocce ed alberi. Decide che passerà la notte sveglia per godersela appieno: prende zaino, borraccia, torcia e lascia dentro la tenda un biglietto per eventuali passanti o guardie su cui è scritta la frequenza radio su cui contattarla al walkie-talkie.

Gli occhi ormai abituatisi al crepuscolo e la luna piena le permettono di camminare tranquilla nella notte, vedendo ogni cosa sotto ad una luce simile a quella del giorno, solo più tenue e più suggestiva, che fa apparire ogni colore come fosse una gradazione di blu o turchese. Il cielo è terso, trapunto di puntini bianchi, con la Via Lattea che si impone come strada maestra tra i sentieri delle stelle. L'erba ondeggia sotto la brezza notturna che dai monti scende a valle.

Francesca cammina e si guarda intorno, meravigliandosi per ogni piccolo particolare, dal fluido gorgoglio del ruscello ai giochi di luci e ombre tra le creste alpine. Fino a che, per un istante, il tempo sembra fermarsi, non solo per lei, ma per tutta la valle. Sperava di poterlo sentire da tutta la sera, e finalmente eccolo: un lungo e dolce ululato che non crea eco da una parte all'altra della valle, come se nemmeno i monti volessero dialogare passando quel suono ma volessero solo impoes-

sarsi, ammirati, di quel richiamo di libertà. Il richiamo di quello che per Francesca è il “suo Nembo” per una notte.

Non ha paura, sa come comportarsi se lo vedesse e sa che non le farebbe del male se gli mostrasse che non ha nulla da temere da lei. Cammina per qualche decina di minuti, salendo su per il crinale del monte fino a che non arriva al bordo di quel piccolo spiazzo di roccia ammorbidita dal muschio, dal quale si vede tutta la vallata: da lì spera di vedere il lupo da qualche parte nella valle.

Il suo cuore perde un battito. Il suo Nembo è proprio lì, sullo spiazzo, accovacciato, che guarda la valle alzando ogni tanto la testa verso la luna. Francesca nota di essere sottovento, probabilmente per questo il lupo non ha ancora sentito la sua presenza nonostante il fiuto acuto. Ha sempre desiderato toccarne uno, ma indugia: sogna per un momento che sia il suo Nembo, quasi come un cavaliere che chiede un ballo alla sua dama, a fare il primo passo verso di lei.

Decide solo di far notare al lupo gentilmente la propria presenza e con le mani fa frusciare dolcemente un cespuglietto d'erba. Il lupo gira prima un orecchio in cerca del suono nuovo, poi, lentamente, la testa. La vede, inginocchiata sull'erba, che nonostante la gioia, non sorri-

de per non mostrare i denti, cosa che sarebbe un segno di minaccia per lui.

Nembo è curioso. Non capisce come mai quella creatura, della cui specie ne ha viste molte prima, non ha ancora cercato di accercarlo con un lampo di luce uscente da qualcosa che tiene nelle zampe alte: di solito quelle creature fanno solo questo con lui!

Osa qualche passo titubante guardandosi intorno e tastando il terreno, quasi per assicurarsi che non gli svanisca sotto le zampe all'improvviso. Le è vicino. Molto vicino.

Nessuno sa se tutto sia durato un attimo o ore.

Ora Francesca sa come batte il cuore di un lupo libero, lo ha sentito con la mano, ma lo terrà per sé, non lo racconterà a nessuno né lo scriverà su Facebook. Sarà il suo segreto.

La mattina dopo, nella piccola taverna del paesino vicino, si sente Celestino, il vecchio del villaggio, residente lì da sempre, che tutti credono matto perché resta lì anche negli inverni più nevosi, raccontare una delle sue storie fantasiose sul lupo della valle :

“... stanotte ho sentito un richiamo venire dal crinale della montagna... era lui, aspettava di nuovo la sua amica: la ragazza lupo... credo che questa volta l'abbia trovata”.

Chi mai crederebbe a un vecchio che ha passato la vita con le sue pecore sugli alpeggi?

Chi mai potrebbe sentirlo dire da quelle testimoni che sono le montagne, che tutto vedono, tutto odono, ogni cosa dominano, ma nulla confessano mai? Il segreto di Francesca per il momento è al sicuro. Però, chissà... Magari...

“Ci sarà un giorno...”... qualcuno che, in un pomeriggio di pioggia, leggerà il libro della “Ragazza lupo”. Ci sarà un giorno qualcuno capace di sentire ciò che le montagne sussurrano dalle loro vette. Ci sarà un giorno qualcuno che volerà con le aquile e correrà con i lupi, libero.

Bastian e George

Questa storia narra di due ragazzi, Bastian e George, nati in un piccolo paesino situato su di un'altura, circondata da montagne.

Bastian era orfano, di madre e di padre, dalla nascita, ma non aveva mai patito molto questa assenza: non avendo mai conosciuto i suoi genitori, non aveva mai avuto modo di provare sentimenti per loro. Il ragazzo fu cresciuto dalla nonna, una anziana severa, ma con un gran cuore che gli insegnò ad apprezzare e rispettare il paesaggio in cui vivevano, e soprattutto gli insegnò ad affrontare le difficoltà, senza paura né timore, ma con coraggio e determinazione.

George era il figlio di un meccanico, un uomo senza pudore, conosciuto per le sue sbronze frequenti al bar del paese e per le risse violente in cui era continuamente coinvolto. La madre del ragazzo faceva dei lavoretti saltuari

e nel frattempo, per tenersi occupata, giocava d'azzardo o beveva assieme al marito. George non amava molto la sua famiglia, anche per via delle periodiche litigate tra i suoi genitori e quando proprio non ce la faceva più di starsene a casa, usciva ad esplorare le montagne circostanti con il suo amico Bastian.

“Dove sei stato ?” gli chiese George un giorno. Bastian non rispondeva, aveva lo sguardo fisso all'orizzonte.

“Perché non rispondi? Che cos' è successo?”.

Il ragazzo ancora non rispondeva, ma si notava sul suo volto un'espressione sempre più triste, gli occhi sempre più gonfi e le sue mani si stringevano sempre di più, come a voler tenere dentro qualcosa che cercava insistentemente di uscire.

“Rispondi Bastian! Perché fai così?”. Nessuna risposta, solo silenzio. L'orfano non rispose ancora, ma si incamminò verso il sentiero di montagna e l'amico senza capire gli corse dietro.

“George, lei amava questo profumo” disse il ragazzo respirando a pieni polmoni.

“Lei chi? Non capisco”.

“George, è stata lei a trasmettermi la magia della montagna, è stata lei a farmi ascoltare il silenzio degli alberi, lei mi ha insegnato a rispettare ogni filo d' erba, ogni insetto, ogni singolo granello di questa terra così marrone”.

George capì, da un bel po' di tempo la nonna dell'amico stava poco bene ed ora aveva cessato di vivere. Subito, per rimediare alla sua arroganza iniziale, prese la parola: "mi dispiace tanto, io non sapevo, se vuoi possiamo rimandare la nostra escursione" disse.

"No!" rispose l'altro "qui, in mezzo alla natura mi sembra di vivere in lei. Ecco, un raggio di sole spezzato dai rami è una sua carezza, una nuvola un po' a parabola è un suo sorriso, il vento che scuote violentemente le foglie è un suo richiamo".

George restò muto per un attimo, e poi disse: "bene, allora ci trasferiremo qui, vivremo tra questi boschi, cullati dai ricordi e dalla natura".

Bastian si girò verso l'amico e ormai dagli occhi scendevano le lacrime. "Lo faresti davvero?" chiese.

"Certo, non abbiamo nulla da perdere in fondo, tu hai perso tutte le persone a te care e stare qui è l'unica cosa che ti possa rendere felice, e in quanto a me, non recherò certo dispiacere ai miei genitori se partirò, inoltre potrò ammirare ciò che amo tutti i giorni da mattina a sera" rispose l'altro.

"Allora è deciso, domattina ci ritroviamo esattamente in questo posto e cominceremo la nostra avventura, intesi Bastian?"

“Intesi George!”.

La mattina seguente, appena sorto il sole, i due ragazzi arrivarono al punto stabilito, entrambi erano ancora immersi nei propri sogni, si guardarono e con un cenno di intesa cominciarono a camminare. Dopo alcune ore arrivarono sulle sponde di uno splendido lago incastonato tra le rocce. I due amici restarono abbagliati da quella vista, quell’acqua era di un colore verde smeraldo, con i riflessi delle montagne circostanti e la vegetazione attorno che faceva da cornice.

“Per oggi potremmo fermarci qui, che ne dici?” chiese George.

“Ottima idea, ci stavo pensando anche io. Questo posto sembra pieno di magia” rispose l’amico.

Preso la decisione i due non tardarono a tuffarsi nel lago e passarono tutto il resto della giornata giocando e scherzando, spensierati come due bambini. Arrivata la sera Bastian accese un falò e ci mise sopra una pentola con delle verdure e dei fagioli portati da casa. Dopo aver cenato i due presero i sacchi a pelo dai rispettivi zaini e stanchi dalla lunga giornata crollarono appena coricati.

Durante la notte però quel bosco non era come tutti gli altri, quel lago infatti dava vita

agli alberi circostanti grazie all' energia che immagazzinava dal sole durante il giorno.

“Abbiamo visite” disse uno di questi colossi di legno agli altri.

“E questi due mocciosi chi sono?” chiese un altro.

Dopo poco Bastian e George furono circondati da questi strani esseri che si chiedevano cosa potessero fare per liberarsene, fino a quando venne il loro capo, una quercia gigantesca, con dei rami spaventosamente grandi e una chioma folta e imponente fatta di foglie verdi, aveva un vocione roco che faceva sentire i suoi tre secoli di vita.

“Ora basta!” disse “questi ragazzi vengono da un paese qui vicino, si saranno persi, dobbiamo aiutarli”.

Nel frattempo, con tutto quel trambusto, il ragazzino orfano si svegliò, inizialmente nemmeno notò gli alberi che stavano discutendo fragorosamente. “Che succede?” chiese “chi sta parlando?” fece guardandosi intorno con circospezione. Solo dopo pochi attimi alzò lo sguardo e vide quelle magiche creature che parlavano e che nemmeno lo avevano notato, subito svegliò George.

“Ehi, ehi amico sveglia! Gli alberi parlano George, gli alberi si muovono, dobbiamo scappare, sveglia! Sveglia!”.

L'amico ancora addormentato si mise in piedi, e sfregandosi gli occhi disse: "che stai dicendo? Sei diventato pazzo? Torna a dormire su, è stato solo un brutto sogno".

A quel punto Bastian prese la testa del ragazzo e la puntò sugli alberi. George aprì a fatica gli occhi e subito balzò all'indietro, fece per darsela a gambe con l'amico, ma venne afferrato al volo dalla quercia.

"Salve ragazzi, vi siete persi non è così?".

I due non dissero niente, bloccati dalla paura.

"Su ragazzi non vi faremo del male, non abbiate paura. Ora ditemi vi siete persi? Non trovate più la via di casa?"

L'orfano prese coraggio e disse "no signore, signor albero. Noi siamo solo scappati di casa e questo ci sembrava un bel posto per passare la notte, ma se disturbiamo possiamo andarcene prima di subito".

Il capo, sbalordito dalla risposta del giovane chiese: "e perché mai siete scappati di casa?"

Ora prese parola il secondo ragazzo: "Il mio amico è orfano e ha appena perso la nonna che l'ha cresciuto signore, signor albero, e io sono figlio di genitori che non meritano questo nome, così abbiamo deciso di vivere tra la natura e tra quello che più amiamo".

Gli alberi sentite queste parole si emozionarono e dopo una piccola consultazione dissero:

“se non avete famiglia potete stare con noi, sarete parte del nostro gruppo e sarete gli unici umani a conoscere il nostro segreto”.

Da quel giorno Bastian e George vissero con gli alberi attorno a quel lago, senza più problemi, ritrovando nella natura la loro famiglia.

La leggenda della montagna

Federico era un ragazzo di 17 anni e viveva in città, ma spesso andava in un paesino di montagna lì vicino visto che tutta quella confusione cittadina l'aveva stancato.

Era un giorno come gli altri e durante la sua quotidiana passeggiata nel bosco, immerso nel silenzio e nella natura, si scontrò con un ragazzo. Era molto agitato e stava correndo continuando a guardarsi indietro. Fede gli chiese come mai stesse correndo, ma il ragazzo non rispose, lo prese per un braccio, lo trascinò dietro alcuni cespugli e gli intimò di fare silenzio. Fede notò che si stava avvicinando un anziano signore furibondo e appena si allontanò abbastanza, il ragazzo si presentò. Si chiamava Enzo e stava scappando da quel signore, che in realtà era suo nonno Gino, perché lo aveva fatto infuriare.

I due ragazzi decisero di spostarsi su una collina appena fuori dal bosco e rimasero lì

a parlare per diverse ore. Arrivò il tramonto e Fede dovette andare a casa, ma promise ad Enzo che sarebbe tornato il giorno seguente. Fede mantenne la promessa fatta e più i giorni passavano, più capiva che ormai erano diventati grandi amici e passavano tutto il loro tempo insieme. In un caldo giorno d'estate i due decisero di andare a visitare un piccolo villaggio ai piedi delle montagne, non molto distante, dove c'era un grande lago in cui si poteva fare il bagno. Partirono immediatamente, erano molto elettrizzati all'idea di potersi rinfrescare data la calda giornata.

Quando arrivarono però trovarono il villaggio deserto ed, incuriositi, si diressero verso il lago. Una volta arrivati vi trovarono un anziano signore sulla sponda, con una barba molto lunga e grigia. Enzo andò a chiedergli se sapeva come mai non c'era anima viva nel villaggio. Il vecchio rispose che era stata colpa di un cane leggendario, che ogni tanto scendeva dalla sua montagna per attaccare un qualche villaggio e portarsi gli abitanti sul suo monte per poi renderli suoi schiavi.

Il vecchio, vedendo i ragazzi perplessi, si voltò verso Enzo, lo guardò e gli chiese come stava suo nonno. Il ragazzo, scioccato, gli chiese come faceva a conoscerlo e il vecchio prontamente rispose che era un suo vecchio

amico e che insieme avevano avuto un'avventura incredibile. Subito dopo iniziò a raccontare di un'antica leggenda, che narra di una montagna, molto particolare, quasi magica, la quale, se attraversata portava ad un grande tesoro dal valore inestimabile. Disse anche che questa montagna era la dimora di antiche creature mitologiche.

I due ragazzi non capivano come mai il vecchio stesse raccontando quella storiella, ma Enzo si ricordò immediatamente di una storia simile che gli aveva raccontato il nonno e decise di credere alle parole del vecchio. Il signore inoltre, aggiunse che fino ad ora nessuno era riuscito a conquistare quella montagna leggendaria. Fede, confuso, chiese perché stava raccontando loro quella storiella e il vecchio rispose che il suo scopo era quello di convincerli ad intraprendere quell'avventura alla conquista della montagna, in modo che salvassero i prigionieri del villaggio. Per affrontare le innumerevoli sfide e i molteplici ostacoli che erano presenti su quella montagna, serviva una gran forza e per riuscire a sfuggire alle creature che l'abitavano avrebbero avuto bisogno di un intenso e duro allenamento, dato che così com'erano non ce l'avrebbero mai fatta. Ora però toccava a Fede ed a Enzo decidere se accettare o meno la proposta del signore.

I due ragazzi erano molto confusi e non sapevano che decisione prendere. L'anziano signore, allora, decise di lasciarli tre giorni di tempo per decidere e poi si sarebbero incontrati di nuovo su quella stessa sponda dandogli un verdetto. I ragazzi così lo salutarono e se ne andarono. Passarono i tre giorni e i due si incontrarono come d'abitudine sulla loro collina. Entrambi avevano preso la stessa decisione: **ANDARE A CONQUISTARE LA MONTAGNA LEGGENDARIA!**

Partirono immediatamente in direzione del lago e quando arrivarono il vecchio signore era già lì che li aspettava con aria moto impaziente. I ragazzi gli comunicarono la decisione che avevano preso. Il vecchio, sollevato, disse loro che avrebbero iniziato subito l'allenamento e che sarebbe durato un mese. Passavano i giorni e i ragazzi miglioravano sempre di più. Il vecchio li faceva correre avanti e indietro, fare pesi, arrampicarsi... Ogni giorno che passava diventava sempre più severo e duro. I due ragazzi, pur essendo stanchi di tutta quella fatica, dovevano resistere per essere in grado di scalare quella montagna e portare in salvo gli abitanti del villaggio.

I giorni passavano velocemente e ormai mancava solamente una settimana al termine del loro allenamento. Il signore decise quindi,

che era arrivato il momento di insegnare ai due ragazzi l'arte del combattimento.

Fede ed Enzo, ascoltando le parole del vecchio, pensarono che fosse tutta un'assurdità: "In fondo a che cosa serviva saper combattere se stavano per scalare una montagna?"

Il vecchio rispose loro, che una volta arrivati su quel monte avrebbero capito a cosa sarebbe servito saper combattere. Inoltre egli ricordò, come detto in precedenza, che quel monte era la dimora di antiche creature mitologiche, e che, di sicuro, non avrebbero fatto passare degli intrusi senza fare nulla. Il vecchio era incredibilmente agile e riusciva sempre a mettere al tappeto i due ragazzi con un solo dito.

Ad un certo punto sfoderò tre spade e due le passò ai ragazzi. Disse che quelle sciabole sarebbero diventate le nuove compagne dei giovani durante la loro avventura suicida, ma non erano delle normalissime e comunissime spade. Avevano racchiuso dentro di loro un grande potere magico. Terminò la loro ultima settimana di allenamento e ormai i due ragazzi erano diventati degli abili combattenti. Ora avevano a disposizione un giorno per riprendersi e per prepararsi alla missione che li attendeva e poi sarebbero partiti. I due si trovarono come di consuetudine sulla loro collina dove arrivò anche il vecchio per salutarli e dar

loro gli ultimi consigli. Disse ai giovani che se avessero incontrato un tale di nome Gian-
gi sulla montagna, gli avrebbero dovuto dire
che era Lucius che li mandava. Fino a quel
momento nessuno sapeva come si chiamava il
vecchio, dato che non lo aveva mai detto, ma
finalmente lo scoprirono.

I ragazzi partirono immediatamente, attrez-
zati di tutto punto: avevano un grande zaino
pieno di corde ed attrezzi per l'arrampicata,
viveri, vestiti e una piccola tenda. Il vecchio
però non aveva dato ai ragazzi delle indica-
zioni precise, ma disse loro solamente che si
sarebbero dovuti dirigere verso nord e andare
dove il loro istinto diceva. Loro, d'altro can-
to, non diedero troppo peso alle parole del
vecchio, finché ad un certo punto ebbero dei
ripensamenti. In fondo non conoscevano pro-
prio nulla della vita di Lucius.

Dopo svariate ore di cammino arrivarono
davanti ad un enorme cartello, era scritto in
una lingua sconosciuta e nessuno dei due ave-
va mai visto qualcosa di simile. Rimasero lì
diverso tempo a cercare di decifrare quel mi-
sterioso messaggio finché, ad un certo punto
spuntò davanti a loro una ragazza che incu-
riosita da loro decise di presentarsi. Si chia-
mava Bessy e viveva su un monte non molto
lontano da lì. Enzo le chiese se sapeva cos'e-

rano quegli strani caratteri sul cartello e lei immediatamente spiegò loro che si trattava di una lingua molto antica, la lingua madre da cui discendono tutte le altre lingue esistite nel corso degli anni e disse che dove viveva lei si parlava ancora quella lingua.

Bessy lesse a voce alta il cartello: “Per il monte leggendario andate sempre dritti!”.

Bessy disse che il cartello indicava la strada per il monte dove viveva lei, ma era un posto dove agli estranei non era permesso entrare. I due ragazzi partirono e si aggregò a loro anche Bessy.

“Chi meglio di lei poteva mostrar loro la strada?”, si dissero. La ragazza chiese perché volevano recarsi proprio su quel monte e così Fede le raccontò tutta la storia. La ragazza però non sembrava sorpresa, anzi, era proprio l'opposto. Aveva capito subito per quale motivo erano lì quei ragazzi. Bessy disse immediatamente a Fede ed a Enzo che li avrebbe aiutati nella loro folle impresa, dato che aveva un conto in sospeso con il padrone della montagna.

I giovani chiesero chi fosse il padrone della montagna e la ragazza spiegò che, in realtà, non era una persona vera e propria, ma che si trattava di una creatura mitologica malvagia, che viveva ai piedi di una statua, sulla cima del monte e che il suo compito era quello di di-

fenderla e di attaccare chiunque fosse arrivato sulla vetta. Bessy raccontò anche ai ragazzi che nessuno era mai riuscito ad attraversare la montagna e che ci furono solamente quattro persone che riuscirono ad arrivare in cima per poi essere stati sconfitti dal guardiano leggendario.

I ragazzi, ascoltando le parole di Bessy, le chiesero come mai lei vivesse proprio lì, ma Bessy fece la vaga e abilmente cambiò discorso. La ragazza puntualizzò che la montagna era costituita da un solo elemento: le tenebre. Poco dopo arrivarono ai piedi del monte. I due erano parecchio spaventati, ma allo stesso tempo molto curiosi. Notarono subito che era presente una coltre di nebbia molto densa, quasi nera, e i ragazzi capirono che quel monte non faceva presagire niente di buono.

Si avviarono su per un ripido ed impervio sentiero e più camminavano, più saliva un vento forte e violento. Fede si guardò intorno e notò che la vegetazione era molto raggrinzita e più salivano più notavano che sembrava una terra inquietante, dov'era presente solo la morte. Su quel monte non era mai presente la luce del sole, ma era avvolto nell'oscurità più totale. C'erano anche molti animali, ma erano molto magri e raggrinziti ed avevano dei brandelli di vestiti addosso.

Tutto d'un tratto si udì un grosso boato provenire da più in alto rispetto a loro. Pian piano in lontananza si iniziò a scorgere una figura sinistra scendere lungo il sentiero a tutta velocità. Bessy intimò ai ragazzi di nascondersi perché quella figura in realtà era un orso, ma non uno come gli altri. Disse ai ragazzi che il guardiano del monte gli aveva donato una piccola parte del suo potere e che l'aveva trasformato in un mostro dotato di una spaventosa e innaturale forza. In pochi secondi il mostro li raggiunse, ma Enzo preso dall'istinto saltò in avanti e nel giro di una frazione di secondo sfoderò la sua spada e tagliò in due l'orso. I due giovani capirono quindi che quel duro allenamento era servito per eliminare tutti gli ostacoli che si sarebbero presentati sulla loro strada. Avevano sconfitto quel mostro molto facilmente e tirando un sospiro di sollievo continuarono il loro cammino. Passarono diverse ore e molte creature tentarono di sbararr loro la strada, ma inutilmente.

La scalata durò molti giorni e ancora non si vedeva la cima. Durante il loro cammino trovarono una grotta, dove al suo interno trovarono un vecchio signore. Sembrava molto vecchio, era quasi impossibile immaginare che riuscisse a reggersi sulle gambe da quanto erano scarne e deboli. Il vecchio appena vide i

ragazzi tentò di scappare, ma poi, quando capì che non erano lì per fargli del male si tranquillizzò e li accolse nella sua umile grotta. Il vecchio notò le spade dei due giovani e chiese loro dove le avevano prese. Fede ed Enzo gli dissero che era stato Lucius a donargliele.

Quando il vecchio udì quel nome gli si illuminarono gli occhi e si alzò di scatto, andò a prendere un vecchio flauto malridotto e consegnandolo ai ragazzi disse loro che era un oggetto magico molto potente e che avrebbero dovuto suonarlo se il padrone della montagna fosse stato sconfitto. Il vecchio rivelò di chiamarsi Giangi e che molti anni fa anche lui aveva provato a sconfiggere il cane leggendario, ma fallì, perdendo anche un suo compagno e che da allora viveva su quel monte. I ragazzi capirono così che Lucius, Giangi e Gino avevano affrontato insieme quella folle avventura, ed ecco perché Lucius sapeva così tante cose su quella montagna.

I giovani decisero però di ripartire, dato che la cima distava ancora alcuni giorni di cammino. Il sentiero si faceva sempre più ripido, la vegetazione ormai si era estinta ed ora davanti a loro c'era solo un deserto avvolto nell'oscurità. Ormai dopo tutte le avventure che avevano vissuto insieme i tre ragazzi divennero grandi amici e finalmente raggiunse-

ro la cima del monte. Giunti alla meta, Fede si guardò intorno, ma non riuscì a vedere né il padrone della montagna né dov'erano tenuti prigionieri gli abitanti del villaggio.

Tutto ad un tratto ci fu un gran boato e davanti a Fede ed Enzo comparve un cane gigantesco a tre teste, il leggendario Cerbero. Era completamente nero, molto possente ed emanava un forte energia malvagia. Fede iniziò a cercare Bessy, ma non la vide da nessuna parte e così intimò al Cerbero di dirgli che cosa le aveva fatto, ma lui rispose che non le aveva fatto proprio niente. Il cane si scagliò, a tutta velocità, contro i due ragazzi che subito sfoderarono le loro spade. La spada di Fede si infuocò, mentre quella di Enzo divenne bianca. Il vecchio Lucius durante l'allenamento aveva spiegato ai ragazzi, che ogni spada magica prendeva il nome del potere che era racchiuso dentro di essa.

Il cane rimase stupito, dato che solo pochissime persone al mondo erano in grado di maneggiare una spada magica e di risvegliarne il suo potere. I due ragazzi si avventarono su Cerbero. Enzo riuscì a mettere un colpo a segno su una delle teste, che subito si pietrificò. La sua spada, racchiude infatti il potere di Medusa, ed era quindi in grado di pietrificare qualsiasi cosa lui toccasse, mentre quella di

Fede racchiude la forza della Fenice ed era quindi capace di bruciare con il fuoco. Cerbero andò su tutte le furie e colpì Enzo con una zampa. Fede si avventò sul cane, ma non fece in tempo a colpirlo che lui lo atterrò facendolo sbattere violentemente a terra.

I due giovani erano ormai entrambi distesi a terra inermi. La speranza di vincere contro Cerbero sembrava ormai scomparsa, ma improvvisamente davanti ai loro occhi comparve Bessy, che iniziò a parlare con il guardiano. Il cane andò su tutte le furie, nel vederla in difesa dei ragazzi, ma prima che potesse fare qualcosa Bessy lo attaccò con il suo bastone. Fede ed Enzo si alzarono doloranti e il cane rimesosi in piedi, iniziò a chiedere ai due ragazzi se conoscevano veramente Bessy e li disse che, in realtà, la ragazza era una sua allieva e che per tutto questo tempo li aveva spiati per conto suo, riferendogli ogni loro singola mossa.

Bessy, mortificata, si mise a piangere e li confermò che era tutta la verità, ma che in loro aveva trovato due veri amici e che avrebbe fatto di tutto per proteggerli. Per Fede ed Enzo però, contava solamente che ora Bessy era una loro amica, perdonandola e lanciandosi in una brutale battaglia contro Cerbero, alla quale si unì anche lei.

Ora i tre, insieme, riuscivano a competere

con la creatura e dopo un lungo combattimento riuscirono a metterlo in difficoltà. Il cane leggendario era furibondo e balzando all'indietro decise di sferrare contro i ragazzi la sua arma segreta: una gigantesca sfera nera, in cui era concentrata una malvagità tale, che per loro avrebbe significato la fine. Cerbero lanciò la sfera e i ragazzi terrorizzati, non sapevano più che fare per evitarla, finché ad un tratto qualcuno si mise davanti alla sfera, che lo colpì in pieno, salvando i ragazzi e facendolo cadere a terra ormai esanime. I ragazzi scoprirono che era Giangi e che si era sacrificato per salvar loro la vita. Il vecchio non riuscì a dire nemmeno una parola prima di morire, ma aveva un grande sorriso stampato in faccia, come se fosse contento di ricongiungersi al suo compagno scomparso.

Fede, Enzo e Bessy si lanciarono all'attacco colpendo tutte e tre le teste del cerbero, che ormai non si reggeva più in piedi dallo sforzo utilizzato per la sfera. I tre ragazzi, ne approfittarono e gli diedero così il colpo finale con le loro spade ed il Cerbero cadde a terra privo di vita. I ragazzi avevano vinto, caddero a terra stremati, esausti, ma felici. Una volta ripresi, andarono a cercare gli abitanti, ma non li trovarono da nessuna parte, finché a Bessy non venne in mente di provare a suonare il flauto

che aveva loro lasciato Giangi. Suonandolo uscì un suono meraviglioso e tutto d'un tratto le tenebre scomparvero, tutte le piante ripresero vigore ed iniziarono a crescere rigogliosi e splendidi fiori ovunque e gli animali si trasformarono in umani. Il Cerbero aveva infatti trasformato i prigionieri in animali.

Enzo si mise a cercare il tesoro di cui aveva parlato Lucius, ma non trovò niente. Fede ed Enzo erano veramente fieri di essere riusciti nella loro impresa e successivamente radunarono i prigionieri e partirono verso il fondo valle. Gli abitanti ringraziarono enormemente i tre ragazzi per averli salvati e pian piano se ne tornarono verso il villaggio. Bessy decise infine, che si sarebbe trasferita più vicino ai due ragazzi così si sarebbero potuti incontrare tutti i giorni. Enzo e Fede, anche se non trovarono un vero e proprio tesoro, capirono che su quel monte avevano trovato una fortuna di inestimabile valore: l'AMICIZIA!

Elsgard.

Sfida contro il cielo

Si lasciò cadere stancamente a terra, vicino ad un cespuglio. Un sospiro di sollievo gli sfuggì dalle labbra. Si piegò faticosamente su se stesso per raggiungere l'orlo sinistro dei pantaloni, piegandoli fin sopra al ginocchio. Con una smorfia osservò la ferita sanguinolenta che si apriva sul polpaccio. Non era migliorata per niente da quando aveva lasciato le dolci pianure di Londur per avventurarsi su quel picco. Non che avesse avuto molte possibilità di farlo.

Non si era fermato un momento per settimane. Non un secondo di pace, se non per mangiare o riposarsi comunque in fretta e sempre con un occhio aperto, e spesso mangiava viaggiando per non perdere tempo. Era riuscito a sopportarlo fino a quando quei maledetti orchi di Nevel gli avevano rubato la giumenta mentre lui dormiva sopra ad un ramo. Ma si riteneva comunque fortunato che quei dannati mangia

carogne non gli avessero strappato qualche arto penzolante.

Prese dalla tracolla di cuoio le foglie che fin da bambino sua madre gli aveva insegnato a distinguere. Ne mise in bocca qualcuna, masticandola, per poi sputare l'impasto verde marcio che aveva ottenuto, applicandolo sulla ferita. Il bruciore gli fece stringere i denti e contrarre i pugni. Mentre aspettava che passasse, ne approfittò per osservare i dintorni.

Il paesaggio era secco e scialbo, si era lasciato alle spalle da tempo gli ultimi, impavidi pini silvestri che si levavano ancora in lontananza tra i fitti cespugli che ormai prevalevano attorno a lui. Sapeva che, proseguendo nella scalata, anche quelli sarebbero venuti a mancare. E allora avrebbe dovuto iniziare a preoccuparsi delle Taulen, aquile a due teste che si mormorava potessero prenderti un braccio tanto velocemente che non te ne saresti accorto fino al momento in cui il dolore non avesse iniziato a prendere piede. E poi su, sempre più su, scalando, lasciando i sentieri conosciuti e inerpicandosi per vie ripide e inesplorate. Infine sarebbe giunto il nemico più temibile. Quello contro cui nessun combattente, nessun'arma poteva nulla: il freddo. Il ghiacciaio, infatti, avrebbe accompagnato il tratto finale della sua sali-

ta alla cima di quella montagna maledetta: il corno di Elsgard.

La montagna più alta della catena montuosa che separava le pianure abitate dalle foreste selvagge, si stagliava sulle altre, imponente come si narrava fosse il gigante di cui portava il nome. Pochi si erano avventurati su quella cima. Ancor meno avevano fatto ritorno.

Ma lui non aveva altra scelta. Avrebbe combattuto l'inverno perenne, anche se riusciva già a immaginarsi, fino quasi a sentire, la sua morsa sulle sue carni, alla quale il suo corpo, partendo dalle estremità – dita, orecchie, naso – si sarebbe arreso e congelato alla presa del gelo.

Ma non si sarebbe fermato. Era l'unica speranza del suo popolo: doveva trovarlo. O sarebbero stati perduti.

Quando sentì che la gamba non gli doleva più e che l'emorragia si era fermata, riprese il suo cammino.

* * *

Aveva pensato, quella sera, mentre cercava di prendere sonno, nascosto in un insenatura nel terreno scosceso. Aveva affrontato le Taulen. Finora solo due lo avevano notato e attaccato. E combatterle non si era rivelata

una passeggiata, erano davvero veloci. Ma in qualche modo era fuggito.

La tentazione di accendere un fuoco era stata forte, ma la paura che le bande di orchi non fossero lontane lo era stata di più. Forse non erano le creature più intelligenti – e pulite – che natura avesse creato, ma avevano un olfatto e una vista invidiabili, e non aveva osato sfidare la sorte. Come se il suo viaggio non fosse stato una sfida aperta al cielo.

Aveva cercato di distrarsi dal freddo, pensando al caldo. Pensando a casa. Pensando a Londur. La sua città, dove era nato e cresciuto.

Pensò al suo vicino di casa, il suo migliore amico, colui che non era suo fratello solo per il sangue. Gli voleva bene. Insieme, appena raggiunta la maggiore età erano entrati nell'esercito. A vent'anni, lo stesso giorno, erano stati nominati cavalieri, e avevano giurato di difendere il re al costo della vita. Alla ragazza della fontana, la presenza meno femminile che avesse mai conosciuto. La prima volta che l'avevano vista, il suo amico si era preso una cinquina in pieno volto per aver insinuato che una cesta era troppo pesante per lei. Quella giovane si era dimostrata battagliera, e non solo in quell'occasione. Aveva l'argento vivo nel sangue. Ricordò la faccia che aveva fatto quando l'altro gli aveva confidato di volerla sposare.

E poi c'era lei. Non sapeva come era cominciato. E nemmeno perché. Non era particolarmente bella o avvenente. Era lei. L'aveva vista al fianco della regina come sua dama di compagnia ed era successo. Gli occhi si erano incontrati, le guance si erano arrossate, il respiro si era spezzato. E si erano innamorati. Avrebbe voluto darle un focolare, una famiglia... ma poi cambiò tutto.

Un ordine improvviso di ritorno alla capitale nel bel mezzo della missione. L'assalto, il contrattacco, e la guerra: tutto si confondeva nella sua memoria. Infine si era ritrovato a galoppare, verso nord, in sella alla sua cavalla. Senza sapere come fosse finita, senza sapere come stessero i suoi cari. Sperando. Pregando.

La luce pallida del sole lo ridestò dal suo sonno tormentato proprio nell'istante in cui il sorriso e gli occhi di lei gli incatenavano lo sguardo in sogno.

Un'altra giornata di viaggio lo aspettava.

* * *

Uno. Due. Tre... Un piede avanti all'altro. Non fermarsi. La salita si apriva dinnanzi a lui.

Dieci. Undici. Dodici... Le gambe dolevano, i polmoni imploravano, i sensi tremavano. Ma non poteva fermarsi. Non ancora.

Venti. Ventuno. Ventidue. La ferita bruciava. Strinse i denti, soffrì in silenzio e non si fermò.

Trenta. Trentuno. Trentadue... Il rintoccare ritmico dei suoi passi era l'unico suono udibile, a malapena, contro l'ululato del vento di bufera.

Quaranta. Quarantuno. Quarantadue... Riusciva a malapena a scorgere il cammino davanti a sé, con la neve che lo schiaffeggiava e confondeva.

Cinquanta. Cinquantuno. Cinquantadue...

Bianco. Bianco era tutto ciò che lo circonda.

Sessanta. Sessantuno. Sessantadue... E contava. Contava per non perdere il senno. Contava per ancorarsi alla realtà.

Settanta. Settantuno. Settantadue... Forse lo aveva già perso da tempo, il senno. Forse la sua era solo una pazzia.

Ottanta... Ottantuno... Ottantadue... Continuava. A camminare, ad avanzare.

Novanta...Novantuno... Ormai verso dove non lo sapeva più nemmeno lui.

Cento. Cadde. Ed era ancora tutto bianco.

Si svegliò diverse ore più tardi, in una caverna, quando ormai la tempesta era terminata da tempo. Un caldo fuoco era stato acceso al suo fianco. Si chiese chi mai potesse essere stato. Attese un'ora prima di accettare che il suo salvatore non aveva intenzione di farsi vedere e ripartì.

Quando uscì, da un'insenatura della grotta fece capolino una figura femminile, semievanescente e due occhi del colore dei lapislazzuli. La piccola fata lo osservò curiosa riprendere il proprio cammino.

* * *

Guardò davanti a sé, inorridito. Un'immensa, altissima, ghiacciata parete verticale era ciò che i suoi occhi potevano scorgere. E si sentì perduto. Voleva gridare, urlare, piangere. Voleva tornare a credere nelle antiche divinità per poter pregare. Perché quello che aveva tanto cercato non c'era.

Lui non c'era.

Cadde in ginocchio. Un enorme senso di fatalità, impotenza lo avvolsero, costringendolo a prostrarsi a terra, il solo ausilio delle braccia ad impedirgli la caduta. Una frase si delineò nella sua mente: era stato tutto inutile.

Sollevò di nuovo lo sguardo e questa volta fu la rabbia a possederlo. Si alzò da terra e con passo tremante si avvicinò alla parete e vi batté i pugni, lasciandosi andare ad un urlo primordiale. Con forza. Con rancore. Continuò a picchiare il ghiaccio finché non sentì la parete sotto di essi tremare. Si allontanò spaventato e osservò da lontano ciò che stava accadendo.

La parete si sradicò dal terreno, e si spalancò nell'aria: un'ala. Un'ala, attaccata ad un corpo sinuoso, del candido color della neve, un collo lungo e un muso serpentino sul quale spuntavano due corna.

Istintivamente, sorrise. Lui era lì. Il drago era lì.

La sfida poteva iniziare.

Lo chalet di Afrodite

Era un giorno di sole e solo il rumore del fiume rompeva il silenzio di quel tranquillo paese ai piedi del monte Vereno. I colori delle case erano accesi, si vedeva qualche gatto qua e là correre dietro a qualche foglia portata dal vento, ma il venticello leggero che c'era trasportava anche un delizioso profumino, proveniente da una vecchia casa dove si era trasferita da poco una giovane donna, dopo averla ereditata dalla bisnonna.

La bisnonna nel piccolo paese era ben voluta e appena la nipote si trasferì fu accolta molto bene, tutti volevano darle una mano ad ambientarsi. La donna però appena si trasferì si innamorò a prima vista della grande montagna, non interessandosi affatto al resto del paese. Passava le sue giornate sulla montagna e quando tornava a casa si chiudeva in cucina. Per tutti era una donna misteriosa e ne erano

incuriositi: non sapevano se avesse brutte intenzioni ma quasi nessuno lo pensava, tutti vedevano in lei la sua vecchia bisnonna e quei modi di fare gentili. Anche se non parlava mai, con piccoli gesti si faceva voler bene.

La donna si era presentata al paese con il nome di Afrodite ma nessuno sapeva se era il suo vero nome, portava dei lunghi capelli rossi sempre raccolti in un fazzoletto bianco in testa, aveva una bellezza naturale che la distingueva dalle altre donne di quel paesino. Tutti in paese sapevano che la bisnonna le aveva lasciato un baule molto decorato e alla vista molto antico, ma nessuno – lei compresa – sapeva cosa contenesse fino a quel giorno.

Due bambini stavano giocando a pallone vicino alla casa di Afrodite quando la palla finì sulla terrazza della casa, il bambino più grande andò a recuperarla, la palla si fermò proprio sotto una finestra e il bambino incuriosito alzò lo sguardo e sbirciò: vide la donna seduta sul divano con davanti il vecchio baule, aveva un'aria pensierosa e un po' indecisa, quasi avesse paura di aprire quel baule. Ad un tratto si alzò e si avvicinò ad esso e questa fu l'ultima cosa che il bambino vide prima di scappare per paura che alzandosi Afrodite lo vedesse, ma lei si era già accorta che qualcuno la stava sbirciando e non se n'era preoccupata. Alzan-

dosi davanti alla vecchia cassa decise di aprirla e scoprire cosa ci fosse dentro.

Afrodite appena aprì il baule venne colpita dai ricordi d'infanzia vedendo delle vecchie foto di famiglia. La sua famiglia era caratterizzata dalla presenza di molte donne sole, forse per scelta loro di non volersi mai impegnare in un qualcosa come il matrimonio o forse perché c'era qualcosa di magico che proibiva a quelle donne di avere un uomo. Sul fondo della cassa c'era un pezzo di stoffa piegato, appena Afrodite lo prese in mano cadde per terra un vecchio foglio tutto rovinato con dei simboli e in fondo le firme delle sue parenti.

Afrodite capì subito che quella era magia e collegò tutti gli strani avvenimenti che da piccola non riusciva a spiegarsi: le luci che provenivano dalla soffitta dove si rifugiava la bisnonna o gli strani contenitori con vari ingredienti che teneva nella cucina. Non erano semplici spezie, erano radici, bacche, strane cose che non si usavano nella cucina normale. Rimase un po' scossa dalla scoperta e non capiva perché nessuno le avesse mai rivelato niente e allora decise di andare a fare un passeggiata nella sua adorata montagna per riordinare un po' le idee. Si mise il suo solito fazzoletto bianco in testa, le scarpe, riempì la borsa e uscì di casa senza accorgersi che nel-

la borsa ci aveva anche infilato la pergamena della bisnonna.

Quando Afrodite camminava nel bosco del monte Vereno sentiva delle sensazioni, delle emozioni forti, sentiva di essere legata a tutto quello che la circondava, sentiva l'affetto di tutte le donne della sua famiglia, sentiva di essere a casa in mezzo a tutta quella bellezza d'acqua che scorre, piante che crescono e animali che vivono liberi. Attraversata da tutte queste emozioni si fermò un attimo su una grande roccia che offriva una vista sul paesino dove abitava e in quel momento la borsa emanò un calore. Afrodite non capì subito da cos'era provocato, poi aprendo la borsa vide la vecchia pergamena e capì che era quella la fonte. Vide che non c'erano più quei simboli strani ma delle vecchie ricette con strani ingredienti che ora riusciva a leggere. Afrodite noto che sul retrò c'era una frase che diceva : "Tu hai il compito di aprire a loro la mente con il gusto, la montagna poi aprirà a loro i sentieri delle sensazioni." Afrodite rimase confusa da questa frase, così decise di continuare a camminare per riflettere ancora un po'.

Arrivò quasi in cima, in un grande spiazzo verde contornato da alberi, si sdraiò, guardò il cielo e continuò a pensare a quella frase, ma non era l'unica cosa a cui pensava. Quel luogo

le faceva venire voglia anche di dedicarsi alla sua passione, la cucina. Quello spiazzo faceva volare la fantasia di Afrodite e solo cose belle e buone le passarono per la mente e lì capì che quella frase voleva dire che lei doveva aiutare la montagna a far conoscere quei magnifici posti, così anche le altre persone potevano sentirsi come lei.

Tornata a casa si mise a dormire e decise che l'indomani doveva esplorare il bosco in cerca degli ingredienti che aveva trovato su un vecchio libro di famiglia.

Il giorno dopo si svegliò entusiasta non vedendo l'ora di provare quelle nuove ricette che aveva trovato. Partì in cerca dei nuovi sapori, dei nuovi colori che l'avrebbero messa al lavoro per le sue passioni: la cucina e la bella montagna, che doveva far conoscere. Arrivò allo spazio del giorno prima e rimase stupefatta, non c'era più quella distesa verde o meglio c'era ma in mezzo adesso c'era una struttura costruita con del legno e della roccia! Era un piccolo chalet, con tanti fiori attorno e delle colorate imposte verdi. Aveva un piccolo camino che spuntava dal tetto e un bellissimo terrazzino con dei tavoli all'esterno.

Incredula, Afrodite si avvicinò per vedere se stava sognando o se era tutto vero, la porta era aperta e sopra c'era scritto: "Afrodite la

Cuoca del monte Vereno”; stupita entrò e vide una bellissima sala piena di tavoli apparecchiati e un grande cucina piena di tutto. La donna anche se era ancora incredula decise di approfittare di quella bella cucina così attrezzata e si mise a cucinare quelle delizie che aveva trovato nel bosco. Il profumo dei piatti che stava preparando veniva accompagnato dall’allegria della donna e continuando a lavorare riuscì a completare sette piatti diversi.

Afrodite, finito il lavoro, si sedette per riposare un attimo e guardando quei piatti vide che era il momento di iniziare a darsi da fare per la montagna. Decise di tornare in paese e spargere la voce che il giorno dopo avrebbe aperto il ristorantino in montagna. La voce si sparse e tutti in paese fremevano dalla voglia di recarsi sulla montagna.

Afrodite, la mattina dopo, organizzò tutto per bene e iniziò ad accogliere tutti i clienti facendo loro trovare sul tavolo delle cartine della montagna, con sette sentieri tracciati e segnalati da colori diversi. Sul retro delle cartine c’erano i sette piatti che aveva preparato Afrodite con gli ingredienti magici del libro.

I clienti iniziarono ad ordinare e Afrodite usciva ed entrava continuamente dalla cucina. Sì, era un gran da fare, ma il benessere che le trasmetteva quel luogo non le faceva pesare

il lavoro. I primi clienti iniziarono a lasciare lo chalet e come da istruzioni presero il sentiero corrispondente al piatto che avevano mangiato e curiosi si incamminarono.

Una coppia di sposini prese il sentiero arancione che si collegava ad una torta di arance e menta, e mentre scendevano per il sentiero iniziò a vedere molti dettagli del bosco che non avevano mai notato come per esempio una pianta con dei fiori arancio che emanava un odore fresco quasi come quello della menta che avevano mangiato. Scendendo ancora un profumo con un velo di aspro li investì e li fece venire in mente un dettaglio del loro matrimonio: vicino alla chiesa dove si sposarono c'erano degli alberi d'arancio. Gli sposini vennero accompagnati dalle emozioni fino in valle, e non furono gli unici. Tutti quei piatti associati a quei sentieri collegavano dei profumi, dei colori a delle emozioni felici di ogni persona che usciva dal ristorante di Afrodite.

Pian piano la voce si sparse anche fuori dalla valle e tanti turisti andarono a trovare Afrodite per far riaffiorare ricordi felici grazie a quella montagna che prima nessuno conosceva.

Neve. Bianca, neve.

Posso essere sincera quindi? Promettete che alla quarta riga, non vi farete distrarre da quel bel paio di tacchi che sta per passarvi accanto? Chi per la persona, chi per la scarpa, s'intende. Perché non penso vi attragga troppo la mia tesi. Ma se insistete, molto bene. Me lo avete chiesto voi, io avrei evitato. Siete voi che amate la montagna no? Come fate? Qual è il trucco? A me provoca un senso di fastidio. Ecco. Sapevo benissimo che avreste fatto proprio quell'espressione. Non c'è così tanto da stupirsi. Ripeto, non fate quella faccia. Perché insomma, se volessi trovare il lato positivo di una giornata in montagna, dovrei lavorare di fantasia: potrei provare a scavare, scavare e scavare, nella mia testa, ma mi sentirei come Biancaneve nella miniera. Incapace. Quello non è il suo posto, lei aspetta i sette nani a casa. Loro invece sì che, come voi, troverebbero diamanti e rubini in quelle fosse.

Come dite? Farmi cambiare idea? Di sicuro non riuscireste a convincermi. Non di certo raccontandomi che le ore in autostrada passeranno in fretta, dato che io nel frattempo sarò occupata a sperare che quello davanti capisca di lasciare la sua Panda in garage la prossima volta che gli verrà in mente di fare una gitarella in montagna. Mi chiedo se la patente l'abbia vinta alla tombola o se invece l'abbia acquistata con Vanity Fair. Non ci riuscirete neanche facendomi credere che sarà un'attesa gratificante aspettare che si disappannino i finestrini, perché nel frattempo la vostra lingua si starà assiderando e dovrete smettere di parlare.

Torniamo a noi. Analizziamo la vostra ideale, benedetta, giornata di montagna. Non chiedetelo, è ovvio che sia nuvoloso e che ci siano meno dieci gradi. Già vi immagino. Uscirete dalla vostra casetta di montagna, tutti bardati, con le ciaspole sistemate per benino, quando vostro suocero si renderà conto di aver lasciato lo skipass nel cassetto del comò. Non vorrete mica perdervi l'opportunità per dimostrare d'essere un genero modello? La cosa converrebbe, dato che non è che gli andiate proprio a genio. Per tanto, ci penserete voi ovviamente. Trecento gradini. Quattro piani di scale, per recuperare quel maledetto pezzet-

to di carta. Poi chiaramente, l'abbigliamento non sarà dei più pratici. Apparirete come vere e proprie reincarnazioni di cipolle rosse, quelle di Tropea: un po' per il colorito roseo delle guance, ormai esasperato, un po' per i due o tre chili di magliette e magliettine che vostra moglie vi ha fatto scrupolosamente infilare, e un po' perché avrete già perso quell'odore di felce azzurra conosciuto in doccia, solamente qualche ora prima.

Se invece, non aveste né suoceri, né skipass, non disperate, perché ce n'è anche per voi. Uscirete sempre dalla vostra bella casetta, ma ad accogliervi non sarà il solito chihuahua del vicino, che già cercavate di evitare, ma una tiepida – tiepida perché voi la definireste per certo così – brezza mattutina, quelle che come direste voi, ti fanno sentire in un'altra dimensione. Questa non me la date a bere, io lo definirei di più un passare alla “prossima” dimensione, miglior vita per intenderci. È impensabile definirla altra dimensione. La direste anche piacevole? Questa sensazione di assenza fisica, perdere sensibilità di mani e piedi, poi anche del naso, delle orecchie, in realtà di tutto ciò che pensavate essere, in quanto esseri umani. Fisici. Lo state spacciando, come l'incontro “ultraterreno” con la natura di cui necessitavate.

Fermiamoci, ora sono io ad avere quell'espressione, eh sì proprio quella. Provate piuttosto a farmi credere che vi diverte vedere la gente volare dallo ski-lift, e che inconsapevolmente dà inizio a un effetto domino che contagierà tutta la fila... o al limite, ditemi che la montagna per voi è tutto, solo per la tintarella che lunedì tinteggerà di rabbia il grigiame del vostro collega. Oh, fate di meglio, tentate d'essere più convincenti, coraggio. Sono certa che la montagna abbia il suo lato positivo, evidentemente proprio sulla vetta. E so, che molto probabilmente io mi accontento di girarle attorno. Ma vi sto offrendo la possibilità di aiutarmi, perché... non vorrete mica finire con il darmi ragione? Troppo tardi.

Lessinia

Non ho mai ben capito gli sguardi di compassione dei professori al Liceo, quando alla richiesta di che ora partissi la mattina per arrivare a scuola in città alle 8, rispondevo fiera: “L'autobus passa alle sei e venti!”.

Sì, perché abitare in montagna è anche questo: sacrificio per studiare, al contrario di chi abita “sotto il campanile”, come si suol dire dalle mie parti. Ma abitare in montagna è anche la felicità dei bambini che sono costretti a starsene a casa da scuola quando fuori nevicava troppo. Un ricordo unico affiora alla mia mente, nitido e piacevole come un raggio di sole d'inverno: l'anno della grande nevicata, avrò avuto dodici anni. La notte aveva portato con sé talmente tanta neve, che restammo bloccati a casa per due giorni interi, fino all'arrivo della turbina dalla pianura. I poveri camion spalaneve nemmeno provavano a smuovere quelle montagne fresche e bianche.

Furono giorni di baratto tra le famiglie delle contrade, giorni in cui ci si spostava con gli sci per strada. È d'obbligo saper usare gli sci, altrimenti che montanari si è? Un po' come nei paesi della pianura tutti i bambini giocano a calcio, da noi tutti i bambini fanno parte dello Sci Club del paese. Lo sci da fondo è lo sport che accomuna tutti, volutamente o meno. Se ero pigra infatti ci pensava l'istruttore a rincorrermi con le racchette alzate e allora si che mi facevo veloce!

Quassù è normale correre nei boschi, non è privilegio della domenica in trasferta. Abitare in montagna non è solo aver visto dal vivo una mucca, ma anche averla munta. Non è solo correre nei prati, ma aiutare il papà nel raccogliere il fieno. È temprarsi, perché si cresce senza tutti i servizi sotto casa. È spirito di adattamento. Credo che se non fossi vissuta sui monti avrei un po' meno di quella forza di carattere che mi distingue. E avrei anche meno fantasia!

Quassù vivono ancora nella mente delle persone le *fade* e gli orchi, personaggi mitici che si prendevano gioco dei montanari. Crescere con questi racconti è vivere un mondo parallelo fatto di avventure, mostri e fughe, ma anche di mistero e speranza. E da qui nascevano le commedie a teatro e le serate a cantare, a chia-

mare Santa Lucia nella notte magica dei doni, ad immaginare di essere rapiti da orchi burleschi e imprigionati nelle caverne delle fade!

Abitare in montagna è aver un'ora di macchina per tornare dalla città e sentirsi rimproverare dai genitori perché si è tornati tardi, quando in realtà si è andati via prima degli altri dalla festa, sapendo l'esodo verso i monti che non perdona! Esodo che si trasforma in magia quando in pianura c'è la nebbia e salendo sui monti si esce a rimirare le stelle.

I paesi sono talmente grandi che ci si conosce tutti, dal figlio della Maria al cugino della Piera. E tutti sanno tutto, una condivisione di informazioni non sempre veritiere, che però mantengono vive le menti delle signore pettegole. Nonostante questo il montanaro è una persona leale, sospettosa, chiusa ma al contempo disponibile, pronto ad aiutare il prossimo qualora gli si presentasse l'occasione, duro apparentemente ma dal cuore grande e generoso. Generosità verso le persone che non conosce che è inversamente proporzionale alla generosità verso il vicino, la cui erba è sempre meno verde. Litigi e bisticci caratterizzano i rapporti interpersonali, che portano a battersi per cinque centimetri di confine che spetta all'uno o all'altro e a soffermarsi su tali piccolezze invece che condividere e aiutarsi

a vicenda. Le contese sfiorano il limite del ridicolo, con lanci di mele cotogne e paletti posizionati in modo da ostacolare il passaggio del trattore altrui. Caratteristica comune ai montanari è credersi poveri di ricchezze materiali, quando invece possiedono più beni di un industriale.

A conti fatti, comunque, il montanaro è una persona fermamente convinta della propria identità esclusiva e in un qualche modo speciale, tanto da difendere la propria lingua madre, ovvero il dialetto. Dovrebbero istituire degli uffici con traduttore simultaneo dall'italiano al dialetto, per favorire la comprensione di tanti documenti scritti in apparente aramaico, che i poveri montanari devono compilare e non riescono se non con l'aiuto di un esperto in materia.

La parlata del montanaro è tendenzialmente veloce, con picchi di volume a mille decibel intercalati da esclamazioni non sempre felici. L'accento che si mescola nel suo italiano, generato dal continuo parlare la lingua autoctona, porta i cittadini a crederlo straniero nel momento in cui esso si esprime e tenta a fatica di spiegarsi in italiano. Come i montanari percepiscono estraneo chi dalla montagna sale sui monti.

Il vantaggio del vivere in montagna si vede però nell'essere svegli e spigliati, come quella

volta che due montanari scesero in città per comprare un Crocifisso. I cittadini, pensando di avere davanti agli occhi due “orsi”, chiesero se lo volessero vivo o morto. I due uomini dopo un breve silenzio esclamarono: “Per ora datecelo vivo, che ad ucciderlo in caso ci pensiamo noi!” e lasciarono i venditori senza parole.

Vivere in montagna porta uno spiccato senso pratico nel far ogni genere di cosa, con una manualità insolita, frutto di giochi all’aperto fin da piccoli e di camminate in pendenza con attrezzature quasi mai tecniche. Inizia comunque ad esserci una lieve apertura verso le novità e la modernità, con tutto quello che essa comporta. Se una volta non ci si fidava del turista che in cerca di pace e tranquillità saliva sui monti, oggi esso viene accolto e anzi chiamato a partecipare a camminate e scalate, organizzate dai montanari che finalmente condividono il proprio vivere. Che è un vivere piacevole, ancora governato dalla natura e dai suoi tempi, dal cambiamento delle stagioni, dal freddo dell’inverno e dalla brezza estiva, dai colori dell’autunno e dal verde dei prati primaverili. Governato ancora in qualche modo dalle credenze religiose, che portano a certi aneddoti significativi. Si dice infatti, ad esempio, che alle porte del Paradiso sia appeso un salame. Esso potrebbe esser tagliato

dalla prima coppia che durante la vita terrena non abbia mai litigato ed è ancora là, intatto.

Non può esserci frenesia in questo ambiente, non fa parte della legge della montagna avere fretta, esser di corsa. Come recita un detto montano: più in là del fare il possibile ci andò una volta un signore, ma non ritornò mai più. Chi non ha tempo ne paga le conseguenze, e questo la montagna stessa lo insegna. Lo insegna in chi muore per non esser stato prudente nello scalare o nel salire troppo repentinamente i tornanti montani, in chi manipolando le coltivazioni o gli animali per favorire la quantità della produzione, e non la qualità, ne uccide la genuinità. La montagna ha molto da insegnare se la si vuole ascoltare. Avendo cura dei suoi animali, dei suoi fiori, dei suoi boschi, impariamo a rispettare chi ci sta attorno, con quella calma che solo quest'ambiente sa dare.

Spiriti e guardiani

*La montagna è di tutti,
sia per coloro che in essa trovano riposo,
sia per coloro che nella fatica scoprono un riposo
ancora più grande...*

anonimo

Dopo la svolta del sentiero, sulla curva, davanti a lui si aprì la valle. Circondato dai picchi intravedeva i verdi pendii appena saliti. Si sedette esausto su un masso, il muschio umido di rugiada e l'aria fresca segni della già avviata primavera.

Si era dimenticato quanto costasse ai propri piedi portarlo lassù, sentiva il dolore delle vesciche mordergli i talloni a ogni passo. Forse avrebbe dovuto mettere più imbottitura negli scarponi. Era incredibile come la montagna, a soli vent'anni, lo facesse sentire un vecchio coi reumatismi e, allo stesso tempo, gli riempisse il petto e gli occhi di una dorata gioia infantile. Da lassù tutto sembrava limpido, luminoso, e per quanto potesse sembrare strano, l'aria stessa sapeva di panni freschi e puliti, il sapore gorgogliante di una fonte scintillante. Chiuse un attimo gli occhi, assaporando il sole sulla pelle.

Improvvisamente qualcosa gli sfrecciò accanto al collo. Con la consistenza morbida e pelosa di un soffione il puhf galleggiava davanti alla sua faccia. Sorrise. Con un dito ne accarezzò lieve il pelo, mentre l'esserino gorgheggiava felice. Se lui era lì, Verica non poteva essere lontana.

“Dov'è Veri?” chiese al puhf. Quello, rotolando sull'aria si inoltrò nel bosco, ignorando il sentiero e tirando dritto in mezzo alla boscaglia. Lo seguì.

Man mano che avanzavano gli alberi diventavano più grandi, si chiudevano su di loro intralciando il sole e infittendo la penombra.

Superato un gruppetto di faggi il ragazzo si trovò faccia a faccia con una lastra rocciosa in pendenza. La superficie liscia facilitava la salita ma era la pendenza a scoraggiarlo. “Sto proprio invecchiando”, si burlò di se stesso, “prima non l'avrei nemmeno notata, inerpandomi su di essa senza ripensamenti”.

Si scrollò la paura di dosso, avanzando verso l'esserino che lo aspettava in cima alla salita. Continuarono a salire, la boscaglia si faceva sempre più rada, finché ai loro occhi non vi fu altro che un'infinita distesa erbosa. I pascoli si stendevano intorno a loro, punteggiati dai denti di leone; solo in un angolo, verso i margini di uno strapiombo, una macchia d'alberi

innaturalmente scura contrastava il verde intenso dell'erba.

Lì li aspettava Verica. All'ombra della folta chioma se ne stava appoggiata a un tronco. Appena lo vide gli fece cenno di seguirla, inoltrandosi nell'oscurità. Il ragazzo impiegò qualche secondo ad abituarsi alla penombra, così in contrasto col sole accecante del mezzogiorno. Lo condusse fino al bordo del precipizio, e, sveltando contro nuvole bianche in lontananza, Verica sorrise. Poi con un saltello si tuffò nel vuoto.

Ridendo il ragazzo la seguì; mentre cadeva si afferrò alla corda traslucida. Poche cose erano più flessibili e resistenti della bava di ragno.

Usando le varie corde che sospinte dal vento pendevano nel precipizio, saltando, lasciandosi cadere e dondolandosi su di esse, raggiunsero un balcone naturale che sporgeva dalla parete rocciosa. Finalmente Verica lo salutò: "Edoardo, era ora! Ormai pensavo te ne fossi andato per la pianura".

Lei ovviamente non era cambiata affatto, i lunghi capelli corvini perennemente aggrovigliati. "Ho finito l'apprendistato di Guardiano solo ora. Facile parlare se non si fa un accidente da mattina a sera".

"Certo, e la montagna si regola da sola, no?"

gli fece una linguaccia “io non vado in giro a scherzare coi dormienti”. Si fece improvvisamente seria. “Davvero rischiamo altri terremoti? La gente ultimamente non sale più quasi, teme i pericoli, perlopiù immaginari”.

Edoardo scosse la testa, perplesso. “E se non vengono qui, chi fa da intermediario tra loro e la loro anima?”

“Nessuno” rispose cupa. “Credono di non averne bisogno. Si fanno sconfiggere dalla pigrizia o non fanno che rimandare. Per alcuni non sarà mai il giorno giusto, non per riconciliarsi con la natura e ristabilire il proprio equilibrio”.

“E non ci sono più cantastorie a ricordare loro ciò di cui il loro spirito ha bisogno” concordò.

Verica corrugò la fronte, gli occhi ambrati si scurirono. Sbottò: “È esasperante. Mica posso andare giù io e obbligarli a salire”. Si sedette sul margine, lasciando penzolare i piedi nel nulla.

“E se solo vedessero le montagne, l'infinità del cielo, si renderebbero conto di quanto sono piccoli i loro problemi, potrebbero scalarli come si scala la montagna. Invece passano le giornate a crucciarsi per stupidaggini, spreco del tempo che rimane loro in questo viaggio; dicono sempre di desiderare ma

non potere, perché vogliono uscire ma piove, perché vogliono salire ma fa troppo caldo. Si fanno succhiare via la vita dalla televisione e quando il tempo scade si lamentano che non hanno avuto abbastanza tempo per vivere. E via, muoiono per ricominciare da capo il viaggio e dover imparare tutto da capo. Se si godessero questo, di viaggio, almeno prima di morire vivrebbero”.

Edoardo non l’aveva mai sentita parlare con tanta foga. Ma in fondo capiva. Un tempo tra i picchi si sentivano le risate dei ragazzi, durante la notte l’oscurità scintillava di fuochi e intorno a essi si intrecciavano canzoni, storie, amicizie. Ora questi eventi erano più unici che rari.

“È una loro scelta. Nemmeno l’universo può interferire col libero arbitrio” disse, perché per quanto la verità potesse ferire Verica era inutile ignorare la realtà.

“Ma pensala così: è solo un altro grande freddo. Come quell’ultimo, quando tutti se ne andarono e chi restò morì. Eppure oggi non c’è traccia di quell’evento” tentò di consolarla.

Verica rimase in silenzio, il capo chino e lo sguardo perso nel burrone. Dopo qualche attimo alzò il capo e scrollò le spalle. “Non importa. In fin dei conti io sono qui per la montagna, e la montagna vive sempre, non ha bisogno di

nessuno per tirare avanti. La gioia di esistere ce l'ha perché è. Perché in fin dei conti essere se stessa è tutto ciò di cui ha bisogno". Sorrisse raggianti, cancellando il grigiore della discussione.

“E alla fine è questo che la montagna rappresenta: l'eternità. L'eternità della vita. E la gioia di chi la vive”.

Roland

Era questione di vita o di morte. Per lui e il suo popolo. Doveva trovarlo.

Da giorni camminava tra i mughi e le crode, la pelle indurita dal vento, i piedi doloranti sulla nuda roccia. Seduto su un masso coperto dai muschi, bevve un sorso dalla borraccia, prese un pezzo di pane e formaggio dalla bisaccia e lo mangiò. Mentre recuperava le forze, ripensò al giorno in cui partì dal suo villaggio.

“Roland, tu sei il più valoroso tra noi, l'unico in grado di superare le avversità di quelle montagne e raggiungerne la cima”.

“Non credo proprio”, rispose Roland con sguardo rassegnato.

Il vecchio capo del villaggio si corrucciò, le rughe apparvero più nitide, alterando la sua già avanzata età. La mano callosa si posò sulla forte spalla del guerriero. “Ricordi la profezia dei nostri antenati? Solo un cuore puro può

riuscire in questa missione, e tu sei un cuore puro. Se non tentassi questa impresa per la nostra futura regina non ci sarà speranza e il nostro popolo destinato a scomparire”.

Roland meditò a lungo quelle parole, poi, vinto dal sonno, chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro.

Si sorprese nello stesso spirito d'animo di quel giorno, solo che ora era lontano da casa e non poteva più tirarsi indietro. Si alzò e chiudendo la bisaccia ripartì per il sentiero. Passate le ore Roland cominciò ad ansimare e sempre più aveva bisogno di aiutarsi con le braccia per progredire. Giunto su una piccola cengia si accasciò supino e socchiuse gli occhi al cielo per proteggersi dagli ultimi raggi. L'oscurità era già entrata nelle valli sottostanti e Roland trovò rifugio in una rientranza della montagna.

Vinto dalla stanchezza chiuse gli occhi e si addormentò. Sognò tutta la notte: incubi contornati da aspre vette e venti implacabili e popolati da creature mostruose, ma anche sogni del villaggio in festa per il suo vittorioso ritorno.

Le prime luci dell'alba accarezzarono le nude pareti e trafissero il viso di Roland come minuscoli aghi di pino, scaldandogli la pelle. Si mise seduto, mangiò e uscì dal fortuito ri-

covero per riprendere il cammino. Diverse ore passarono e i muscoli, non del tutto ripresisi dalla giornata precedente, iniziarono a cedere. Un verso grottesco gli giunse alle orecchie. Alzò lo sguardo di scatto. Davanti a lui, fiero e immobile, stava un camoscio dal pelo lucido e i corni levigati. Le esili ma robuste zampe terminavano in zoccoli color ebano, troppo lucidi per essere continuamente graffiati dalle avversità del tempo. Con un ennesimo verso, più roco e costante del precedente, l'animale chiamò a sé Roland, che rispose e si avvicinò. Senza accorgersene si ritrovò sulla groppa irsuta del camoscio, che con passo agile e temerario lo condusse attraverso le crode fino alla base di una vertiginosa parete, davanti alla quale il cuore di Roland parve fermarsi dalla paura.

Il camoscio mugolò qualcosa. Roland capì che per l'animale era impossibile proseguire. Da lì in poi avrebbe dovuto continuare il suo cammino da solo. Con un balzo la creatura scomparve tra i mughi e il silenzio tornò a dominare sui sentieri. Roland guardò in su, poi si girò verso la valle. Lo colse un profondo desiderio di tornare indietro e dimenticarsi di tutta quella faccenda. Si fece coraggio e appoggiando una mano sulla fredda roccia si issò. Appiglio dopo appiglio, appoggio dopo

appoggio si arrampicò fino a metà parete. Le nubi erano minacciose. Non osò guardare giù. Proseguì. Le prime gocce gli bagnarono il viso. Il vento gli deformò i vestiti. All'improvviso una furia si riversò su di lui. Sembrava che la terra si fosse mossa e volesse risucchiarsi in se stessa. Si appressò alla parete per non precipitare, ma il vento lo schiacciava ancor di più, tanto che il petto gli doleva per la pressione contro la roccia. Pensò ai suoi cari, al suo villaggio, al lavoro nei campi, alla musica tra le contrade. Le lacrime gli solcarono il viso. Vento, pioggia. Vento... freddo...

Radunò le forze e staccò una mano per posarla un po' più sopra, poi fece lo stesso con l'altra. La pioggia gli martellava il viso. Il vento portava freddo. Le sue dita si ingrossarono perdendo sensibilità. Staccò ancora una mano...poi l'altra...poi un piede... e così, passo passo, la parete divenne orizzontale: era in cima!

Nel mentre in cui si buttò a terra le nubi, forse riconoscendo il coraggio, forse per scherno si dileguarono e lasciarono che il sole disinfezzasse l'animo di Roland provato dalla paura. Era in cima e sapeva cosa lo aspettava. L'ultima fatica e ce l'avrebbe fatta: superare il gigante guardiano. Si guardò attorno: la vista spaziava su un vasto altopiano, costellato da

piccoli roccioni. Secondo la leggenda il gigante viveva in un anfratto nascosto, nero e a forma d'aquila.

Roland si trascinò per delle ore esplorando ogni altura, fino a che lo vide. Sembrava proprio un'enorme rapace di pietra, altero e maestoso, dallo sguardo accusatorio. Il gigante stava lì, pasciuto e assonnato. Roland arrivò presso il retro del roccione e accostandosi alla parete la percorse fino all'entrata. Nel frattempo il gigante si era addormentato. Lentamente, silenziosamente Roland entrò nella caverna accompagnato da un tenue russare e proseguì avvolto dall'oscurità. Camminò diversi metri, forse anche in discesa, quando intravide un fioco punto luminoso che si allargava man mano Roland vi si avvicinava. Sbucò su un tappeto erboso circolare, che riceveva luce da un'apertura situata diversi metri più in alto. Faticò a riabituarne la vista, ma quando aprì gli occhi vide davanti a sé una cosa meravigliosa. L'aveva trovato, finalmente! Era un piccolo arbusto non più alto di un metro, dalle foglioline d'un oro splendente. I rami nodosi disegnavano nell'aria fiabesche immagini e alla base di essi pendevano delle piccole bacche di un rosso vivo, mai visto.

Restò per interminabili secondi ad ammirare la miracolosa pianta che avrebbe curato la

principessa quando un suono sordo lo riportò alla realtà. Si girò in preda al panico, ma fortunatamente il gigante si era solo girato dall'altra parte. In fretta raccolse più bacche che poté poi, silenzioso come un gatto, si avviò rapido verso l'uscita. Si pentì di quella fretta: un ramoscello secco abbandonato al suolo e calpestato bastò per risvegliare il gigante, che appena vide Roland ruggì con tonalità che parevano provenire dalle viscere della terra. Alzandosi scosse le pareti e alcune pietre caddero dal soffitto della caverna. Colmo d'ira corse verso il piccolo uomo che, vedendo l'uscita bloccata, non poté fare altro che fuggire dall'apertura della volta di pietra. Con un balzo si appese alla parete e freneticamente si arrampicò, tagliandosi diverse volte le mani. Fu svelto: il gigante non riuscì a prenderlo. Roland tirò un sospiro di sollievo che venne spezzato a metà, perché anche il gigante iniziò ad arrampicarsi.

Alcune pietre, vinte dall'enorme peso, si staccarono pochi metri sopra Roland. Alcune schegge caddero sulle mani facendogli perdere la presa. Cadde sulle ciclopiche spalle del gigante. Intanto il buio entrò a intermittenza nella cavità. Le pietre frananti sembravano infatti schiacciare nell'aria ogni minimo fascio di luce. Roland si alzò e corse lungo le spal-

le del gigante. Prima che la mano callosa lo stritolasse si aggrappò con un balzo alla testa ricoperta di secchi ciuffi di capelli. Spiccò un salto. Si arrampicò. Ancora pochi metri, Roland. Ancora pochi metri... e fu fuori. Rotolando percorse i pendii, fortunatamente lievi, del monte, mentre il gigante posò la sua enorme mano sulla sommità della caverna. Non uscì mai, le sue dita frantumarono la roccia. Scivolò e ricadde dentro, dove venne sepolto da torrenti di roccia. Roland riuscì ad arrivare alla base del monte: accucciandosi si tappò le orecchie per non udire la frana, e chiuse gli occhi per non vederla: quando tutto fu finito, li riaprì e lentamente staccò le mani. Un inquieto silenzio sovrastava la terra e si fuse con l'oscurità: in quella cupa atmosfera Roland si accasciò, e svenne.

Lo risvegliarono gli stridii dei gracchi e una calda luce. Tastò la bisaccia: parte della bacche erano rimaste schiacciate nella fuga, ma la maggior parte era intatta e sufficiente. Lentamente si alzò e percorse la via del ritorno. Al villaggio ormai non ci speravano più, ma quando un ragazzo vide una figura avvicinarsi urlò e tutti accorsero.

Udendo l'esultanza della gente, Roland capì che era tutto finito.

Indice

<i>Montagnav(v)entura 2014</i>	pag.	3
<i>Per leggere i racconti</i>	»	5

Sezione 11-15

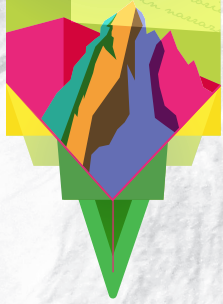
Alessia Maria Barbanti, <i>Principessa di ghiaccio</i>	»	9
Giulia Bettega, <i>La stella fugace</i>	»	17
Maria Vittoria Boscari, <i>L'urlo</i>	»	23
Beatrice Daldoss, <i>Finalmente una panchina</i>	»	31
Valentina Fera, <i>L'albero dei ricordi</i>	»	37
Alice Ferrando, <i>Io e i miei poteri</i>	»	45
Micol Gaspari, <i>Fotografia di un'avventura</i>	»	53
Viola Nicolis, <i>My darkness</i>	»	59
Vittoria Sancassani, <i>Fiori di montagna</i>	»	69
Benedetta Terranova, <i>Montagne al di là delle montagne</i>	»	79
Michele Tommasi, <i>La montagna che andava a scuola</i>	»	89

Lino Tosoni, <i>Il lupo solitario</i>	»	95
Giulia Vicentini, <i>Dei passi leggeri ruppero quell'assordante silenzio</i>	»	103

Sezione 16-26

Alessia Maria Barbanti, <i>Gabbi@</i>	»	113
Martina Bombardelli, <i>Il mio mondo parallelo</i>	»	121
Victor Caviglia, <i>Il segreto di Francesca</i> ...	»	129
Stefano Covi, <i>Bastian e George</i>	»	137
Federico Girardi, <i>La leggenda della montagna</i>	»	145
Paola Lonardi, <i>Elsgard. Sfida contro il cielo</i>	»	159
Margareth Luca, <i>Lo chalet di Afrodite</i> ...	»	167
Barbara Marzano, <i>Neve. Bianca, neve</i> ...	»	175
Manuela Pomari, <i>Lessinia</i>	»	179
Vanessa Romano, <i>Spiriti e guardiani</i> ...	»	185
Giacomo Ruaro, <i>Roland</i>	»	191

*Il viaggio non è
mai solo e dei
tutti finiscono. E
tutti possono per
parlarci in silenzio
ricordo, in mano.*



www.premioitas.it

